# VITA
# DEL B. GIOVANNI DE BRITTO
## MARTIRE

# VITA

DEL BEATO

# GIOVANNI DE BRITTO

## MARTIRE

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DESCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MED. COMPAGNIA

*LIBRI DUE*

ROMA

CO' TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Via del Quirinale N.° 56

1853.

# PREFAZIONE

*Non avevamo finora in Italia se non se uno stretto compendio della vita del glorioso Martire* Giovanni de Britto, *pubblicato con le stampe in Roma nel* 1738. *Quindi mi è stato necessario procacciarmi altre memorie per compilare una narrazione più estesa, e darla alla luce nell'occasion della solenne beatificazione.*

*Il primo, che si fece a raccogliere ordinatamente i fatti della vita e del martirio del nostro Beato, fu il P. Giambattista Maldonato della Compagnia di Gesù, missionario del Madurè, il quale in Ma-*

*cao della Cina fin dal 1695, cioè due soli anni dopo la morte del Servo di Dio, ne scrisse con molta eleganza in lingua latina una succinta istoria, che fu poi stampata in Anversa nel 1697. Quinci a pochi anni D. Fernando de Britto Pereira Commendator di Monforte descrisse più distesamente la vita del venerabile suo fratello germano, e l'arricchì di molte riflessioni morali: ma, qual che se ne fosse la cagione, ella non fu divulgata se non dopo la morte di lui, l'anno 1722 dalla tipografia del Collegio di Coimbra, e da D. Fernando della Cueva e Mendozza cugino dell'autore, dedicata alla Maestà di D. Giovanni V Re di Portogallo.*

*Or da queste due scritture, che per la pietà e il credito degli autori mi sembrano le più fededegne, ho io cavate in gran parte le cose, che racconterò in questa recente istoria sopra la vita e il martirio del B. Giovanni de Britto. E dico in gran parte; perchè, non risparmiando fatica nè diligenza, ho avuti pure sott'occhio e letti i processi di beatifica-*

*zione, lette le lettere originali del Beato, e altre memorie autentiche di que' tempi, che conserviamo in questo nostro Archivio di Roma; e di tutto ciò mi son valuto a far nuove giunte e correzioni a quello, che in questa materia è stato già scritto e stampato da altri.*

*Nella sposizione de' fatti ho creduto bene di seguire più tosto la successione ordinata degli anni, che distribuire il racconto secondo la diversità dell'argomento: e riguardo ai nomi delle città e dei villaggi dell'India; come quelli che poco si confanno con la dolcezza della nostra pronunzia, ho trascritti dalle lettere dei missionari di que' tempi solamente quei pochi, dei quali non poteva fare a meno, nulla curandomi se presentemente si scrivano e si pronunzino in altra forma e maniera, che, a dir vero, si è ita sempre variando secondo le variazioni delle nazioni europee, che più o meno signoreggiarono in que' paesi.*

# LIBRO PRIMO

## §. I.

*Nascimento del B. Giovanni de Britto, e sua prima educazione fanciullesca.*

Il Beato Martire Giovanni de Britto, la cui apostolica vita e gloriosa morte io prendo a scrivere in questa istoria, nacque il primo giorno di Marzo dell' anno 1647 nella città di Lisbona, capo e metropoli di tutto il regno di Portogallo. Il padre suo fu D. Salvatore de Britto Pereira; e la madre D. Beatrice Brittes Pereira: amendue d'antica e nobile prosapia, accettissimi a D. Giovanni Duca di Braganza, nella cui corte di Villavizzosa vissero e servirono parecchi anni, finchè nel 1640 pas-

sarono con esso lui, già proclamato Re di Portogallo a Lisbona. Nel mettere che fece alla luce questo benedetto figliuolo, non ebbe D. Beatrice nè quelle strettezze, nè quei dolori, che in altri suoi parti eranle riusciti acerbissimi; ma fuor del consueto se ne sgravò con somma facilità e agevolezza. Appena nato, parve il bambinello malissimo complessionato e di pochissima vita; e per ciò i genitori, forte tementi di perderlo in breve ora, gli fecero di presente amministrare il santo battesimo, e gl' imposero i nomi di Giovanni Ettore. Ma o fosse virtù delle sante acque, che mondandogli l' anima della comune macchia originale lo risanassero pure dell' infermità del corpo, o fosse protezione speciale di Dio messosi in guardia di lui, che fino ab eterno si aveva eletto a cose di grande sua gloria, il fatto fu che in pochissimo tempo Giovanni si rimise in carne, rifiorì di colore, e così, cessato ogni pericolo di sinistro accidente, potè il dì decimonono del medesimo mese essere portato con solenne accompagnamento nella chiesa parrocchiale di S. Andrea,

dove gli furono fatte le consuete cerimonie della Chiesa, intralasciate nel privato battesimo.

Per condizione di nascimento fu egli l' ultimogenito di tre suoi fratelli, due maschi ed una femmina: ma per gratuita elezione del cielo vantaggiò di gran lunga gli altri in quanto è santità di vita e meriti con la Chiesa, che sono que' veri pregi che lievano alto in isplendore e rendono oltremodo chiare e famose alla memoria e alla venerazione de' posteri le famiglie. In età di quattro anni perdètte il padre, morto nel meglio dell'età a Rio Gianeiro nel Brasile, dove il Re D. Giovanni IV, in ricompensa dei molti e fedeli servigi fatti alla sua real casa di Braganza, l' avea mandato con l' onorevole carico di governare e luogotenente generale di que' vastissimi suoi dominii d'oltremare. Con ciò tutto il reggimento della casa e l' educazione de' figliuoli scadde nella madre, la quale, come donna piissima e di gran senno, vi si applicò tosto con isquisita cura e sollecitudine, indirizzando que' teneri animi al conoscimento e all' amore di Dio, e provvedendoli al medesimo

tempo di buoni maestri ed aii, che li informassero per tempo ai costumi e alle lettere, e ad ogni più bello esercizio d' opere cavalleresche, confacentisi al loro nobile stato.

Risposero essi alla cultura della madre, e riuscirono tutti, com' era da aspettarsi, cavalieri di onorati costumi, di ferma religione, e di soda pietà. Sopra gli altri però segnalossi in gran maniera il nostro Giovanni. Egli era grazioso e avvenente di aspetto, candido di maniere, affabile e piacevolissimo nel conversare. L'indole poi e la disposizione interna dell' animo avea per inestimabile dono del cielo sortita sì bella, che pareva fatta a posta per la virtù e di sua natura spontaneamente inchinata al bene. Quindi come la buona semente, gittata a seppellire in un terreno vergine e ubertoso, mai non è che non attecchisca, e barbichi, e cresca vigorosa fino a metter fiori e dar frutta; così nell' animo ben disposto di Giovanni niuna delle molte lezioni, che riceveva, andava fallita. Ed erano queste per lo più fondate sopra i saldi principii dell' evangelio, e sopra

quelle, che noi chiamiamo massime fondamentali della fede cristiana, capaci di per sè a reggere ogni più grande alzata di perfezione e di santita. Imperciocchè fu proprio stile di D. Beatrice nell' educazione de' figliuoli, non sopraccaricarli di molte e minute devonzioncelle, che poi con l'andare degli anni ingenerando fastidio si dismettono e si lasciano agevolmente, ma istruire per tempo le loro menti delle cose necessarie a sapersi, e imprimere altamente nei loro cuori un grande amore alla virtù, un grande orrore al peccato, mostrando la nativa bellezza dell'una e la deformità mostruosa dell'altro, con esso i premii ed i gastighi che loro risponderanno in eterno nell' altra vita. Sopra tutto premeva assai, che si avvezzassero fin dai primi anni a tener gli occhi rivolti a Dio, e cercassero in ogni cosa di servire e piacere unicamente a lui; nulla curandosi delle dicerie e degli allettamenti che moverebbe il mondo per trarli a sè.

Or queste e somiglianti lezioni, ripetute spesso con forza, non è a dire quanto fossero ben

apprese da Giovanni. Se ne vedevano anche ab estrinseco gli effetti. Sempre raccolto in sè e alieno da que'trastulli, di che l'età fanciullesca suol essere così vaga, passava i suoi giorni o nell'adempimento de' suoi doveri di scuola, o nell' esercizio delle opere di pietà. Con l'occhio intento alla madre non si dipartiva mai neanche un dito dai cenni e dai comandi di lei; ciò che pur faceva rispetto al maestro e all'aio, datigli a governarlo. Compostissimo era nell'esterior portamento, traлucendo al di fuori quella battesimale innocenza, di che era adorna l'anima di dentro. A misura poi che veniva crescendo negli anni, cresceva pure in lui la modestia, la divozione, una certa gravità di costume, che avea più del virile che del fanciullesco. Quindi è che quanti usavan con lui, l'avevano oltre modo caro, e non solamente l'amavano, ma il riverivano come un angioletto del paradiso. La madre singolarmente n'era contentissima; e soleva chiamarlo il suo Beniamino, non tanto perchè fosse l' ultimo dei suoi figliuoli, quanto perchè al vedere in età sì verde fiorire una virtù così

matura, faceva presagio di quello, che con l'andare del tempo riuscirebbe. Nè andarono fallite le sue speranze; avendo avuta innanzi alla sua morte la consolazione di udirsi chiamare pubblicamente madre avventurosa di un Martire. Ma prima ancora di ciò ebbe ella tali prove di cristiano valore nel caro suo figliuolo, che dovette riputarsi ben paga delle fatiche e della diligenza usata nell'allevarlo. Messa a cimento la virtù del santo giovane, e combattuta fieramente al di dentro dal bollore del sangue, e di fuori dai rimproveri, dagli scherni, e dagl' incitamenti del mondo, non solamente non ammollò, nè cedette per poco, ma si tenne saldissima contra ogni urto, anzi a più sottil tempra si venne ogni dì affinando. Dirò brevemente come ciò avvenisse.

§. II.

*Entra come paggio nella corte del Re di Portogallo; e regge a ogni prova nella costanza del bene operare.*

Tre figliuoli maschi ebbe D. Giovanni quarto, Re di Portogallo; Teodosio, Alfonso, e Pietro. Il primo morì in età assai tenera; gli altri due succedettero l' uno dopo l' altro al padre nella corona. Se non che Alfonso, che fu il sesto di questo nome, apparve dai primi anni di dilicatissima complessione, e oltre a ciò compreso da molte infermità, che logorandogli a poco a poco le forze il condussero poi al sepolcro nella fiorente età di quarantatre anni. Per tanto tutte le speranze del regno erano riposte nell'Infante D. Pietro, che fin dalla fanciullezza mostrava vigoria di corpo, svegliatezza d'ingegno, e maturità di senno. Nato egli nel 1648, non prima ebbe tocco l' anno ottavo dell' età, che il Re suo padre mandò far scelta di un

drappello di nobili giovinetti coetanei, perchè facessero corte al Principe e con esso lui si allevassero come paggi d' onore. Or uno di questi fu il nostro Giovanni de Britto, il quale nel 1656 entrò a vivere e a servir nella corte, essendo allora in età di nove anni.

Non poteva certamente il mondo ordinar cosa che fosse più contraria ai proponimenti del santo giovane, che per testimonianza di D. Fernando suo fratello, che poi ne descrisse la vita, era sempre stato fin da fanciullo alienissimo da tutto ciò che sa di pompa e vanità terrena. Si vide a un punto staccato, si può dire, del seno materno, e trabalzato in mezzo alle ricchezze, agli agi, e agli onori di uno dei più potenti e doviziosi Principi che allora regnassero. Quivi era accolto il fiore della nobiltà portoghese; baroni, cavalieri, dame, e donzelli; e tutti in sul grandeggiare e far mostra di sè con isfoggio di ori, di perle, di collane e abbigliamenti di ogni maniera. Quivi le consuete arti e gare nel voler soprastare gli uni agli altri, nel procacciarsi a preferenza la grazia e la be-

nevolenza del Principe, e nel promuovere e crescere la privata loro fortuna. Delizie poi e morbidezze quali e quante sogliono essere in una gran corte, con quello di sopra più, che è meglio tacere, e che deriva e nasce naturalmente da una vita molle ed oziosa. Or tra tanta varietà di oggetti, che solamente veduti legano i sensi e traggono dietro a sè la mente e il cuore, rado è che uomini eziandio maturi di età e di senno reggano lungamente alla prova sì, che non si lascino trasviare dal retto sentiero dell' onestà e della giustizia. Quanto più un giovane nato di sangue illustre, libero di sè, caldo e sanguigno di spiriti, e in sul primo risentirsi e muovere della natura? E pure Giovanni vi durò non per brieve tempo, ma per sei anni continui; e con sotto agli occhi e innanzi a sè tanti esempi e pericoli mantenne pure eintaminata la sua innocenza, e non che lasciarsi adescare dalle pompe e grandezze del secolo, venne anzi maturando la deliberazione di abbandonare ogni cosa e stringersi nudo e povero alla croce di Cristo nella Religione.

Fu questa, a dir vero, predilezione speciale di Dio compiaciutosi di prevenire Giovanni con le sue più elette benedizioni; ma fu anche acquisto e merito di virtù, che seppe tenersi ferma a fronte dei patimenti e delle tribolazioni, ch' ebbe ad incontrare. Poichè dalla casa paterna passò a vivere e ad usar nella corte, non dismise nè allentò in nulla, anzi venne ogni dì migliorando quel tenore di vita, che sotto il governo della madre aveva intrapreso. Ricogliersi spesso ad orare, leggere libri di spirito, intervenire ogni dì con molta devozione nella cappella reale al santo sacrificio della messa e fare da sè altri esercizi di pietà. Niuna vaghezza in lui di comparire, nè di vestir gaio ed attillato, nè di secondare il naturale talento mettendo la persona in su l'avvenente per trarre a sè gli occhi degli altri. Soddisfatto che aveva al suo ufficio di paggio, ritiravasi tutto solo nella sua cameretta per attendere di proposito allo studio e compiere i suoi doveri di scuola. I giuochi, i trastulli, e i divertimenti, tanto cari all'età giovanile, erano a lui piuttosto di noia e

di fastidio; e, se non fosse per accompagnare l'Infante D. Pietro, egli non si univa mai con gli altri in camerata a solazzarsi. Molto meno poi, ove si trattasse d'intervenire a pubblici e clamorosi spettacoli di teatri, di balli, di giostre e di torneamenti sì dentro, come fuori del palagio reale. In somiglianti occasioni, per ischermirsi dalle molte istanze che glie n'erano fatte, soleva rispondere, non essere lui padrone di sè, ma dipendere in tutto dalla direzione e dai consigli della madre; per ciò non poter far cosa, nè muovere passo, che ella non consentisse a parole, o non approvasse con la sua presenza. Così era sempre sicuro di non incorrere pericolo, perchè o non vi sarebbe, o fattone avvisato per tempo dalla madre, se ne ritrarrebbe opportunamente.

Ma la maggior sua diligenza era nel custodire immacolata la sua purità verginale tra tanti incitamenti, che aveva nella corte. Vegliava di continuo sopra sè stesso, tenendo in freno le passioni, allora più che mai per la freschezza degli anni ardite e impetuose. E perchè non osassero levar-

glisi contro eziandio con quei primi e repentini moti, che sorprendono improvvisamente la ragione, usava particolare studio nel togliere loro ogni esca e fomento. Teneva gli occhi ordinariamente bassi, il volto composto a serenità e modestia: e in tutto il portamento della persona trasparivagli non so che di angelico e celeste, che metteva, vedendolo, desiderio e amore d'onestà. Parole, che sentissero punto dello sconcio, non sofferiva di udire; e benchè del rimanente affabilissimo e delle più cortesi e gentili maniere, che possano desiderarsi in un giovane, in questo solo si risentiva, e mostrava turbazione e scontento. Con gli altri paggi suoi compagni univasi di rado a conversare, amando più tosto di star solo: come pure guardavasi dallo stringere con essi amicizie particolari, tutto che a prima vista sembrassero innocenti. In somma, non trascurava mezzo acconcio a schifar i pericoli, e a provvedere alla sicurezza dell' anima

Un tenor di vita sì circospetto ed austero non poteva non dar negli occhi a molti, e riportarne

lode o biasimo, ammirazione o disprezzo, secondo le diverse disposizioni degli animi. Tra que' giovani paggi, che si allevavano nella corte, ve ne avea parecchi, che nella vita e ne' costumi troppo erano dissomiglianti dal de Britto. Costoro adunque mal comportando di vederlosi innanzi quasi a tacito rimprovero della loro sfrenatezza e licenza, gli mossero contro una molestissima persecuzione di scherni, di villanie, e di strapazzi d' ogni maniera. Continuo era il prendersi giuoco di lui con deriderlo e motteggiarlo alla scoperta. Tacciavano di finzione e d'ipocrisia la sua divozione e pietà, di salvatichezza la sua modestia, di rusticità la sua solitudine. Quindi non poteva egli comparire in pubblico senza che or questi or quelli non lo stoccheggiassero con motti e frizzi oltraggiosi e pungenti. Il che dava pur ansa agli altri, che l' amavano e il riverivano, ad unirsi ancor essi in brigata, e fare sopra di lui per trastullo le più grasse risate del mondo. Nè il durar di questa tribolazione, sensibilissima ad un giovane di spiriti alti e focosi, fu prova di poco tempo.

Continuò senza intramettere per più anni, e non che allentare, venne anzi crescendo un dì peggio che l'altro. Imperocchè prendendo baldanza que' tristi dalla mansuetudine di Giovanni, e inveleniti fuor di misura per vedersi delusi nelle loro speranze, ch'erano di condurlo finalmente a vivere, come sè, sciolto e lincenzioso, raddoppiaron gli sforzi; e trovo deposto nei processi, che non contenti di sole parole, passarono ai fatti battendolo spietatatamente. Ma tutto indarno, quanto all'ottenere mai nulla da lui, che fosse anche di lieve pregiudizio alla salute dell'anima. Il buon giovane soffriva ogni cosa con invitta costanza; e senza muover lamento, nè alterarsi nel volto, dopo le beffi e le battiture, continuava, come prima, a vivere ritirato, modesto, raccolto e devoto. Tanto egli era fermo in quella sentenza, ripetutagli tante volte dalla madre, di non voler dispiacere a Dio per piacere agli uomini. Verso i suoi medesimi persecutori non disse mai parola di risentimento, non che di sdegno: anzi fu veduto usar con essi particolari dimostrazioni

d'affetto. Risaputasi nella corte questa fermezza di animo, nè potendosi ascrivere a beneficio e stupidità di natura, ma a solo merito di virtù straordinaria, fu un gran che dire in lode di Giovanni; e quindi il chiamarlo d'allora in poi col glorioso soprannome di *Martire*, per l'eroica pazienza tenutasi ad ogni difficil cimento. Ma Iddio mirava ancor più in là; ed essi senza saperlò, prenunziavano ciò che dovea essere nell'avvenire; essendo scritto in cielo, che Giovanni de Britto fosse poi veramente Martire di Gesù Cristo, dando la vita e il sangue in difesa e testimonianza della fede cattolica da lui predicata ai barbari idolatri del Madurè. Perciò nell'anno 1694 col ritorno in Europa delle navi dell' India avendo avuto avviso il serenissimo Re D. Pietro II della beata morte del servo di Dio, levò le mani e gli occhi al cielo, e dirompendo in un copiosissimo pianto contò a quanti erano presenti del titolo di Martire, che e da lui e dagli altri gli era stato dato fin da quando era suo paggio nella corte di Lisbona; e proseguì a dire degli esempi d'eroica pazienza, che noi qui abbiam raccontati.

## §. III.

*Ammala gravemente, ed è guarito per intercessione di S. Francesco Saverio. Veste un anno per voto l'abito della Compagnia, a cui da Dio è chiamato.*

Non era ancor finita questa prova, quando un'altra ne sopraggiunse, che riuscì meglio ancor della prima; perocchè ben si può dire, che per essa ricevesse Giovanni i primi movimenti della vocazione alla religione, all'apostolato, e al martirio. Adunque, fosse effetto degli aspri trattamenti fattigli, o della sua complessione ch'era oltremodo delicata e gentile, nel mille seicento cinquantotto, o cinquantanove, come vogliono altri, cadde infermo, e in pochi giorni sì fieramente aggravò, che i più valenti medici adoperativi intorno per commession della corte, disperatane ogni cura, l'abbandonarono. Per tanto non rimanendogli più che sperare e promettersi dagli umani rimedii, il buon giovane si rivolse ad implorare con fiducia i divini; e invocò in suo aiuto

l'Apostolo S. Francesco Saverio, di cui era grandemente divoto. Continuò più giorni a chiedergli la grazia della guarigione, ma con tale una sì viva speranza di ottenerla, che D. Beatrice sua madre, ivi presente, animata ancor essa a confidare, si obbligò con voto al santo Apostolo di vestir per un anno il figliuolo, guarito che fosse, con l'abito della Compagnia. Fatto il voto e la promessa, il male incontanente diè volta, e in brevissimo tempo del tutto cessò.

Fu dunque vestito Giovanni dell'abito della Compagnia; e comparve nella corte con la sua sottana di saio nero, stretta alla vita con un cinturino, e pendentegli a fianco la corona della Beatissima Vergine. Con questa veste egli assisteva nel palazzo reale all' Infante D. Pietro, con questa accompagnavalo fuori per la città, aggiuntivi il cappelletto e il mantello, amendue proporzionati alla sua persona. Ma il maraviglioso a vedere era la gravità, la modestia, la compostezza, che usava nell'esterior portamento. Imperciocchè, come se coll' indossar l'abito gli fosse

pure trasfuso lo spirito proprio della Compagnia, egli stava sempre attento coll'occhio e studiavasi al possibile di ritrarre in sè gli esempi di quelli, che ab estrinseco rappresentava. Anzi di qui pure traeva incitamento e conforto a migliorar ogni dì sè medesimo, e attendere di proposito all'acquisto delle virtù. Quindi si diede a maggiore ritiratezza, ricogliendosi spesso ad orare in luogo appartato; raddoppiò la misura delle cotidiane sue devozioni, e cominciò a cibarsi più spesso del pane degli angioli, e rinfocare l'anima sua con la meditazione delle cose celesti, nel che provava tal gusto e sapore, che poi gli sapeva agro quanto ha la terra qua giù di appetibile.

Nel medesimo tempo non trascurava lo studio delle lettere umane nelle quali per la felicità del suo ingegno fece non ordinarii progressi. Mattina e sera veniva ogni dì dalla corte, accompagnato da' servitori, alle scuole del Collegio nostro di S. Antonio: e sì nell'andare, come nel tornare, usciva la gente fuori delle botteghe e dei fondachi per vederlo, e segnandolo da lontano col dito,

ecco, dicevano, che viene con tanta modestia l'Apostolino; nome, che nel Portogallo suona lo stesso che Gesuitino, e fu, si può dire, eredità dei due gran Padri Francesco Saverio e Simone Rodriguez, che per le apostoliche fatiche, che esercitarono i primi in quel regno, avuto dal popolo il glorioso titolo di Apostoli, lo trasmisero ai loro successori, che anche oggidì sogliono colà esser chiamati e contradistinti col soprannome di Apostoli. Godeva Giovanni inesplicabilmente d'essere onorato con sì bel nome, e se ne pregiava, mostrando anche a' fatti quanto gli fosse caro il parer tale, quale già aveva in animo di essere. E intorno a ciò ci è rimasta memoria di un graziosissimo avvenimento, ch' io non vò trasandare. Solevano i Padri della Casa Professa di S. Rocco esporre ogni anno con solennissimo apparato il Divin Sacramento nei tre giorni precedenti alle sacri Ceneri. Il popolo vi accorreva in calca, e nell' ultimo giorno, quando si dovea ripor nel ciborio l'Ostia sacrosanta, il Re coi Principi Reali e seco tutta la corte assisteva in persona alla

processione. Vennevi dunque nel 1660 il Re D. Alfonso VI, con a lato l'Infante D. Pietro suo fratello, e dietrogli i paggi e una lunga comitiva di nobili cavalieri, tutti riccamente vestiti. Entrati nella chiesa, il nostro de Britto accompagnò fino all'altare l'Infante, che dovea col fratello sostenere le aste del baldacchino, indi vedendo intorno a sè gli altri paggi suoi compagni messi vagamente in arnese di panni, nè amando egli di comparire tra tanto sfoggio di lusso, trasse in disparte, e trafugatosi nascosamente tra la folla del popolo, andò nella sagrestia, dove i Padri si ordinavano per uscire; e quivi cercando con l'occhio i nostri novizi, si mise in fila con essi, e come uno di essi in semplice veste e mantello, e con in mano un torchio acceso fece la processione con tanta modestia ed esterior compostezza, che molti in vedendolo non tennero le lagrime per devozione.

Terminato l'anno del voto, depose l'abito della Compagnia; ma non così potè dismettere dall'animo il desiderio, che ne aveva, di darsele intera-

mente per figliuolo. Già da molto tempo innanzi, tocco da Dio nel cuore, avea stabilita indubitatamente l' uscita sua del mondo; e dalla sua naturale inclinazione sentiva portarsi con l'affetto alla Compagnia di Gesù. Solamente il teneva alquanto perplesso il timore, che per la fievolezza della sua natura non potesse durare a luugo e reggere alle molte fatiche degli studi e de' ministeri apostolici. Ma quanto a ciò ben presto si rimise in calma, pensando fra sè, e con ragione, che se Dio il chiamava ad abbracciare questo Istituto, non mancherebbegli del suo soccorso, dandogli virtù e forze bastevoli a compierne esattamente gli obblighi. Tutto dunque si rivolse ad implorar lume dal cielo, e supplicare a Dio, che si compiacesse scorgergli la mente, per non fallare in cosa di tanto rilievo: e alla fine chiaritosi essere al tutto volere di lui, che entrasse nella Compagnia di Gesù, senza frammettere indugio scoperse i suoi desiderii al P. Michele Tinoco, allora Provinciale, che di presente l'accettò nell' Ordine. Ciò ottenuto, e non capendo in sè per l'allegrezza, fu a darne parte a

D. Beatrice sua madre, la quale avvegnachè, per l'amor tenerissimo che gli portava, sentisse vivamente la separazione di un tanto figliuolo, nulladimeno, come signora piissima ch'ella era, non volle opporsi, nè contrariarlo. Solamente lo esortò con acconce parole di materna autorità, che maturasse bene il suo proponimento, nè si lasciasse condurre a deliberare e a risolvere per impeto di natura o per veemenza d'affetto. Pesasse le ragioni che l'inducevano ad appigliarsi più tosto a quello stato di vita, e vedesse, s'egli avea tanto di sanità e di forze che bastasse a potersi adoperare con frutto nei molti e gravi ministeri, che esercita la Compagnia a vantaggio universale delle anime. Perocchè a lei riuscirebbe d'inconsolabil dolore, se dovesse poi vederlo, mutato consiglio, abbandonare la religione, e tornarsene di nuovo al secolo. Rispose Giovanni; aver lui per chiaro lume del cielo conosciuto indubitatamente, che Dio il voleva religioso nella Compagnia di Gesù: e per ciò essere suo debito strettissimo l'ubbidire e rispondere con prontezza alla divina chia-

mata. Chi l'aveva senza alcun suo merito sollevato a tanta altezza di fine, e postolo quasi di sua mano in quello stato, darebbegli senza fallo e mezzi e forze da giungervi e mantenervisi stabilmente. In lui dunque riposare ogni suo pensiero, e a lui unicamente affidare sè stesso e ogni cosa sua.

Assai più gli costò il disbrigarsi dagl'impacci della corte. Egli era carissimo al Re e all'Infante D. Pietro: quindi al primo presentarsi, che fece, innanzi ad essi per manifestare la sua vocazione e prender licenza e commiato, amendue vi si opposero, e per isvolgerlo dal suo proponimento adoperarono ragioni, promesse e speranze d'ingrandimento, quali e quante potesse mai desiderare. Ma queste non eran cose che movessero punto l'animo del santo giovane, sazio oramai del mondo e delle sue grandezze. Per non contristar di soverchio que'Principi, dolentissimi di perderlo, indugiò alcuni mesi l'entrata sua nella Religione; tanto più che non aveva ancora l'età competente. Indi rinnovò con maggiore efficacia le sue istanze, e seppe così bene portar la sua causa,

che, inteneriti tutti e due, non ebbero cuore di più contrariarlo, e con molte dimostrazioni di affetto gli diedero la sospirata facoltà di abbandonare il servizio loro per dedicarsi a quello tanto più nobile di Dio.

## §. IV.

*Vestito novizio della Compagnia, si rende ai compagni specchio e modello di devozione e di carità.*

Adunque con la benedizione della madre, e con buona licenza dei Reali di Portogallo passò Giovanni dalla corte al noviziato nostro di Lisbona, e v'entrò ai 17 di Dicembre dell'anno 1662, essendo in età di quindici anni meno due mesi e alquanti giorni. Giunto alla porta della casa, abbracciò caramente i suoi due fratelli maggiori, Cristoforo e Fernando, che avevan voluto accompagnarlo; e dati e ricevuti da essi gli ultimi saluti, se ne staccò per unirsi ai Padri discesi a riceverlo; e in-

tanto si disciolse in un placidissimo pianto di consolazione per vedersi oramai accolto, dove tanto avea desiderato di vivere e morire.

Era maestro de' novizi il P. Francesco Vittus, di nazione irlandese, uomo di santa vita e fornito a dovizia di quelle non poche e rare parti di prudenza e di spirito, che di necessità si richieggono in chi dee esercitare quel difficile Ministero dell'allevare alla vita religiosa la gioventù. Questi già sapeva di Giovanni, e avendo trattato con lui alla dimestica, aveva penetrato a fondo e conosciuto la bell' anima, ch' egli era, tutta piena di Dio e vuota del mondo e delle viziosità della terra, e per ciò capevole d' ogni maggior alzata di perfezione. Non indugiò a mettersene tosto in cura, e perfezionarla; e fin dalle prime prove, che si sogliono prendere de' novizi, si studiò d' indirizzare il novello discepolo all'acquisto di quelle maschie virtù, che ben radicate una volta nel cuore non vengono meno con l'andare del tempo, e reggono salde contra ogni urto di passioni eziandio subitanee e veementi. Lo introdusse per tanto negli

esercizi spirituali di S. Ignazio, e per otto interi giorni sel venne a solo a solo e in modo acconcio alla sua età eccitando a desiderii e risoluzioni magnanime, e animando a poggiar alto nella perfezione col porgli sott'occhio gli esempi della vita e della passione di Cristo. Or qual ne uscisse Giovanni nel solennissimo dì del S. Natale, in cui fu vestito dell'abito religioso e ammesso a conversar con gli altri, io non posso darne miglior prova e testimonianza, che di un suo medesimo scritto, nel quale manifestò l'interno calor dello spirito, di che tutto era stato acceso ed infiammato. Solevano i novizi con molta devozioue e con frequenti atti di virtù e di mortificazione apparecchiarsi a celebrare con frutto la festa della Natività del Redentore, e ciascheduno di essi sul finir della novena innanzi a un divoto presepio offeriva al Bambino Gesù una supplica con dentrovi scritte le grazie che dimandava a vantaggio spirituale dell'anima. Scrisse anche Giovanni la sua, e ciò, di che in essa più di null'altro pregava il Divin pargoletto a farnelo degno, era la Mission del Giap-

pone, dove potesse durar lunghi anni in continue fatiche e in ispessi disagi e patimenti procurando con ogni mezzo possibile la conversione di quella gentilità, e in fine coronare il suo apostolico ministero con una morte gloriosa, dando generosamente la vita e il sangue per la confessione e difesa della fede di Gesù Cristo. I quali ardentissimi desiderii, messigli in cuore, com' egli diceva, dall'Apostolo S. Francesco Saverio, tanto vennero poi in lui crescendo e sollecitandolo, che non si acquetò fino ad avere dai superiori la facoltà di metterli in esecuzione.

A questi principii rispose il rimanente dei due anni, che visse nel noviziato di Lisbona. Soleva dire il P. Vittus, che le azioni del giovane de Britto erano di edificazione ai novizi, e di confusione ai più provetti. Esattissimo nell'osservanza regolare, composto a maraviglia e modesto nell' esterior portamento, e con l' anima sempre in Dio e nella meditazione delle cose celesti. S' era spogliato affatto d' ogni suo volere e giudicio, amando di darsi a reggere e guidare interamente dai

superiori, verso i quali mostrava somma riverenza e soggezione. I suoi compagni l' avevan carissimo, e facevano a gara per unirsi con lui e udirlo ragionare di Dio, dell' anima, e della vita avvenire. Soprattutto nel ricevere, che faceva assai spesso, il pane degli angioli traeva tal conforto allo spirito, che non potendo ritenere al di dentro l' ardore della divina carità, sfogavalo al di fuori parlandone con tal gusto e sapore, e con tanta veemenza di affetto, che gittava fuoco e fiamme nel cuor degli altri. E questi, che già per l' esperienza delle altre volte il sapevano, stavano attentissimi di coglierlo dopo ricevuto il divin Sacramento per infervorarsi e profittar nello spirito. Lasciavasi allora, senza avvedersene, trasportar dalla tenerezza della divozione, e manifestava l' interno affetto che gli ardeva nel seno.

Da questa sua carità verso Dio nasceva il desiderio d'adoperarsi, comunque gli fosse possibile, nel sollevare il prossimo dalle miserie non meno spirituali che corporali. Nei dì stabiliti andava con gli altri nel pubblico spedale della città, e

quivi facevasi intorno ai letti degl'infermi servendoli di tutto punto eziandio nei ministeri più vili ed abbietti, e con sante parole esortandoli alla pazienza e alla rassegnazione. Ove poi li trovasse rozzi ed ignoranti delle cose più necessarie a sapersi, istruivali con diligenza e disponevali a ricevere i santi sacramenti. Tutti l'udivano volentieri per la grazia singolarissima ch' egli aveva nel favellare, e nel cattivarsi con le sue dolci maniere l' attenzione e la benevolenza. Uno però ve ne fu, che non si arrese così facilmente: anzi il guadagnarlosi, come pur fece, gli costò tempo, fatica e patimenti. Era costui un vecchio in pel bianco, e gravatissimo di non so qual male, che l' aveva ridotto presso che agli estremi. Quantunque volte il buon novizio gli si appressava al letto per dirgli qualche cosa di Dio e dell' anima, voltava con dispetto la faccia in dietro, e indegnato sfuriava con un rovescio d' ingiurie e di villanie, quali e quante san venire alla bocca di un forsennato. Non si turbò per questo il santo giovane: anzi quanto era maggiore il bisogno di quell'anima,

tanto più raddoppiò il suo zelo, nulla curandosi degli strapazzi, che per ciò ne riceveva. Continuò a visitarlo più di frequente, e con soavissime maniere si studiò d'ammansarlo e condurlo a migliori consigli. E avvegnachè questi montando su le furie gli si mostrasse un dì peggio che l'altro invelenito e ostinatissimo a non rendersi, non s'indusse però mai ad abbandonarlo, sostenendo ogni cosa con imperturbabile pace e tranquillità d'animo e di volto. Durò più volte questa singolarissima lotta, finchè l'infelice vecchio tocco da Dio nel cuore e commosso all'esempio di tanta virtù, non resse più avanti e si diede alla fine per vinto, confessando pubblicamente d'essere debitore della sua conversione alla modestia, alla mansuetudine e alla pazienza invitta di quel giovane novizzo, che non sapeva chi fosse, ma che certo doveva essere un santo.

Anche in casa una delle maggiori consolazioni di Giovanni era l'assistere e il servire agl'infermi; perchè in tal ministero gli si dava campo d'esercitare nel medesimo tempo più atti di virtù, come

di carità, d'umiltà, di mortificazione, e di proprio dispregio. Venuto un dì per visitarlo l'Infante D. Pietro, si mandò cercando di lui, e fu trovato nella camera d'un infermo, con una vesticciuola logora e tutto intento in opere e servigi da famiglio. Così, com'era, uscì a ricevere il Principe, il quale non che offendersene, lodollo grandemente e disse, che maggior premio al certo avrebbe egli avuto da Dio per quella servitù, che se fosse rimasto a servir lui nella corte.

## §. V.

*Con ottimo riuscimento studia le belle lettere in Evora e la filosofia in Coimbra: e al medesimo tempo fa maravigliosi progressi nella virtù.*

Compiuti i due anni del noviziato, e legatosi a Dio e alla Religione coi tre soliti voti di povertà, castità, e obbedienza, ch' egli fece il dì 18 di Decembre del 1664, fu mandato nel Collegio di Evora a studiarvi le belle lettere e l'eloquenza. Si applicò pertanto agli studii; e perchè ad un pronto e

svegliato ingegno accoppiava singolar diligenza e sollecitudine, fece in brieve meravigliosi progressi; e nel medesimo tempo, anzi che allentare alcun poco del suo primo fervore, andò vantaggiando in esso e perfezionando il suo spirito. Sul cominciare del secondo anno del corso, forse per la troppa applicazion della mente, che gli venne logorando a poco a poco le forze, cadde malato: ma curato per tempo, si riebbe e ripigliò con maggior lena gli studii. Non essendo però state tolte le cagioni, onde moveva, il male covò di nascosto, e indi a non molto scoppiò improvvisamente furioso e mortale. Ad un estremo abbattimento di forze si aggiunse una febbre lenta con isputi frequenti di sangue e altri sintomi gravissimi di tisichezza Per la qual cosa i superiori in gran maniera solleciti di un tanto giovane, udito il parere de' medici, determinarono di mandarlo altrove prima che il male calando a peggio si rendesse al tutto incurabile.

Sul finire adunque del 1666 Giovanni passò da Evora a Coimbra, dove a quell' aria più mite e

confacentesi alla debole sua complessione ripigliò in pochi mesi forze bastevoli a poter cominciare e proseguire per quattro interi anni il corso della naturale filosofia. Appena egli si mostrò in quella nobile università, fioritissima di gioventù dimestica ed estranea, che sotto la disciplina di valenti maestri e lettori vi si allevava alle scienze e alla pietà, e tostamente a sè trasse gli animi e gli occhi d' ognuno. La chiarezza del sangue, l'amabilità delle maniere, la perspicacia dell' intelletto, e soprattutto l' esempio delle virtù, e la santa vita che menava, conciliarongli benevolenza ed amore. I superiori l' avevano carissimo per la sua docilità e sommessione; i condiscepoli per la sua modestia ed umiltà: delle quali virtù lasciò egli partendo sì buon odore, che per molti anni appresso si mantenne in quello studio viva e fresca la memoria di lui.

Aveva sete grandissima di sapere e d' intendere; nè risparmiava fatica o industria per giungere al conoscimento delle più profonde cose dell' umana e divina filosofia. Legò stretta amicizia coi

più dotti uomini del Collegio, e con essi intrattenevasi spesso movendo quistioni e dubbii per udirne lo scioglimento e la dichiarazione. Quindi non è maraviglia, se tanto si perfezionasse nell'arte dello speculare, che poi, come direm qui appresso, potè, tutto da sè e senza aiuto e direzion di maestro, apprendere la teologia, e darne saggio e prova d' ottimo riuscimento. Certo è che in quella Università correva in voce di uno dei più colti ed eccellenti ingegni, nè v' avea forse tra i suoi condiscepoli chi l' avanzasse. In fede di che basti qui riferire il brevissimo elogio, che di lui si fa nel Catalogo del 1669, che trasportato fedelmente dall' originale latino nella nostra favella dice così: Giovanni de Britto di anni ventidue di età, e sei di Religione, è fornito di ottimo ingegno, giudicio, e prudenza; e nello studio delle scienze fa maravigliosi progressi.

Con tutto nondimeno, l' essere in istima e in riputazione presso tutti, il buon giovane punto non si risentiva levandosi sopra sè, anzi tanto più si abbassava riputandosi il da meno degli altri.

Con la rettidudine della intenzione correggeva e purificava da ogni lieve tintura di amor proprio il naturale diletto che provava nello studio delle scienze. Aveva sempre di mira l' ubbidienza, che così voleva da lui; ed ogni sua fatica indirizzava a questo sol fine di formarsi con l' acquisto di buona e soda dottrina uno sperto ed abile operaio della vigna del Signore, e un ministro zelante della conversione degl' infedeli nell' India.

## §. VI.

*Spirato da Dio a dedicarsi alla conversione degli infedeli, dimanda ai superiori con istantissimi prieghi la Missione dell' India.*

Questo suo desiderio di portar oltremare la luce dell' evangelio a barbare nazioni, e spendere intorno ad esse il sangue e la vita, non fu in lui cosa nuova. Fin dal primo suo entrare nella Compagnia vedemmo addietro, aver chiesto al S. Bambino Gesù in conto di grazia la Mission del

Giappone. Crescendo poi negli anni, crebbe in lui lo zelo, crebbero i desiderii d'adoperarlo a salute degl' infedeli. Parevagli che il Saverio non per altro gli avesse ridonata la sanità e la vita del corpo, se non se per logorare l' una e l' altra nell' apostolico ministero. Per ciò essere suo debito corrispondere alla grazia, e seguendo le orme segnate dal Santo offerir tutto sè a vantaggio di tante anime abbandonate, che giacevano nelle tenebre dell' idolatria. Sentì questi incitamenti e stimoli farglisi più vivi e continui in Coimbra, mentre ancora studiava la filosofia; nè potendo più reggere alla interna commozione dell' animo, alla fine prese in mano la penna, e scrisse una infocata lettera al P. Gian Paolo Oliva Generale, supplicandogli istantemente della Missione dell' India. Io ho qui sott' occhio il suo medesimo originale, e vò trascriverlo trasportato a verbo a verbo dalla latina nella nostra lingua volgare.

« Molto Reverendo in Cristo Padre. Avendo io ricuperata la sanità per intercessione del santissimo P. Saverio, fui ammesso nella Compagnia:

ma egli per sua singolare beneficenza non contento di ciò, ha voluto aggiungere un altro maggior beneficio per compensare la picciolezza del primo. Con fortissimi incitamenti mi va stimolando ad imprendere la Missione dell'India, quasi rimproverandomi ch'io non consacri interamente la ricevuta sanità a chi me l'ha restituita. Vero è, ch' io ho dissimulato per qualche tempo questi miei voti, non avendo ancora cominciato il corso della filosofia. Ora poi, quantunque io non ne sia ancora al termine, parmi nondimeno d' aver in essa profittato tanto, che possa prudentemente bastare per quelle regioni. Che mi rimane adunque, se non se pregare e scongiurare quanto so e posso Vostra Paternità della licenza e permissione di rispondere alla chiamata del Saverio? Imperciocchè io sono fermo in questo pensiero, che il mio amatissimo Saverio, come già si compiacque ridonarmi la sanità disperata del corpo, così ora voglia aprirmi questa via speditissima a conseguire la felicità eterna. Adunque per le piaghe di Cristo, per li meriti del santissimo Saverio, per la

grandezza della divina gloria, per la cui propagazione V. P. è sì accesa di zelo, di nuovo la supplico istantemente a concedermi la grazia d'andare alle Missioni dell'India. E perchè qui in Portogallo, come qualche volta suole avvenire, non siavi chi metta impedimento a questo favore, che spero certo di ottenere, prego V. P. a raddoppiare il beneficio, e indirizzare a me solamente la lettera apportatrice della desiata risposta, così che non abbia a passare il negozio per le mani del P. Provinciale. Intanto imploro la sua benedizione, e me le raccomando di tutto cuore. Coimbra il dì 19 Novembre 1668. Indegno figliuolo in Cristo di V. P. — Giovanni de Britto. »

Così egli: ed era sì vero, che la fiamma della divina carità, che ardevagli in seno non gli dava triegua nè pace, che passati appena due mesi e non vedendo giunger di Roma novella che lo consolasse, replicò un' altra lettera del seguente tenore. « Molto Reverendo Padre in Cristo. Prenderà in buona parte Vostra Paternità questa seconda mia lettera; imperciocchè il desiderio che io

ho, e che dì e notte mi stimola d'andare all'Indie per adoperarmi nella salute delle anime, è sì veemente, che, se io potessi, rinnoverei ogni giorno questa dimanda a V. P. fino a tanto che non mi ordinasse di fare altrimente. Nell' altra mia lettera ho già esposte a V. P. le ragioni, che mi muovono a chiedere questa Missione: per ciò or le tralascio, non volendo nuocere alla pubblica utilità col rubare il tempo a V. P. Certamente lo zelo ardente dell'anime, che io ammiro in lei, mi fa sperare assai bene della sua benevolenza. E implorando la sua benedizione me le raccomando di tutto cuore. Coimbra il dì 5 Marzo dell' anno 1668. Umilissimo Figliuolo in Cristo di V. P. — Giovanni de Britto.

Mentre questa seconda lettera era in viaggio per Roma, tornava di là in Portogallo la risposta alla prima. Rallegravasi il P. Oliva dei buoni sentimenti e desiderii di Giovanni, e lo esortava a coltivarli e mantenerlisi vivi e ardenti. Quanto all'andare all' India, non dubitasse; chè alla prima partenza di nuovi operai per quella parte l'avrebbe

senza fallo compiaciuto. Intanto finisse gli studii, e con l' esercizio delle virtù andasse sempre più disponendosi all'apostolico ministero. Lietissimo di sì belle speranze, il santo giovane non pensò più ad altro che ad unirsi strettamente a Dio, rinnovandogli spesso l'offerta della sua vita, e aspettando con ansietà il momento d'essere avvisato per la partenza.

## §. VII.

*Insegna due anni grammatica nel Collegio di Lisbona. Vien destinato alla Missione del Madurè, e si ordina sacerdote.*

Compiuto il corso della filosofia, i superiori di Portogallo, che nulla sapevano della promessa fattagli dal Generale, chiamaronlo a Lisbona, e quivi nel Collegio di S. Antonio l' assegnarono maestro della grammatica. Egli quantunque per questa nuova disposizione si vedesse quasi rotto il filo delle sue speranze, nondimeno rasse-

gnatissimo al divino volere, senza dir parola, ubbidì prontamente: e prese a reggere la sua scuola con alacrità di cuore e con amorevole sollecitudine. Io non ho memorie particolari delle industrie e diligenze usate da lui per coltivare i suoi scolari e crescerli non meno nello studio delle lettere che della pietà: ma lo zelo ardentissimo, che aveva della divina gloria, non mi lascia luogo a dubitare che si valesse di questo mezzo per addestrarsi nell'apostolato, avviando con esempi e parole al buon costume e alla divozione i giovanetti alla sua cura affidati. Sappiamo, che mentre era ancora maestro, essendogli stato commesso di recitare una orazione dimestica in lode di S. Francesco Saverio, soddisfece a quell' incarico con plauso e approvazione di tutti. Ma nel decorso del dire, e nel descrivere le imprese magnanime e i patimenti, che il santo Apostolo condusse a fine e sostenne nei dieci anni, che visse nell' India, egli non seppe temperare l'affetto e misurar le parole sì, che non trapelasse indizio di ciò, che covava nel cuore: onde molti, ch' eran presenti,

n'ebbero alcuna cosa più che sospetto e conghiettura. Nè andò guari tempo, che s'avvidero ai fatti di non avere fallato nei loro pronostici.

Correva il secondo anno, che insegnava la grammatica, quando afferrò in porto a Lisbona il P. Baldassare de Costa, celebre missionario del Madurè, inviato procuratore della Provincia del Malabar a trattar in Roma col Generale gli affari di quelle Missioni, e dalle nostre Università e dai Collegi far leva di freschi e giovani operai da sostituire ai logori e vecchi, che ogni anno venivan mancando sotto il peso delle fatiche con danno irreparabile di tante anime. A lui tutto si confidò Giovanni, e apertogli il cuore gli manifestò i suoi desiderii, caramente pregandolo a farsi intercessore presso il Generale, e ottenergli la tanto sospirata concessione di tornar seco all' India. Il Padre de Costa e per ciò ch' egli stesso ne aveva osservato, e per quel molto che udì raccontarsi dagli altri, conosciutolo giovane di rarissime parti, e per sodezza di spirito, fervore di zelo, e altezza di sentimenti acconcissimo a operar cose

grandi in quelle travagliosissime Missioni d'oriente, accettò di presente l'offerta, e promisegli di far ogni opera per averlo tra'suoi. Nè mancò alla fede data: e quinci a pochi mesi vennero di Roma strettissime commessioni al Provinciale di Portogallo, che con le prime navi che facesser vela per l'India, s'inviasse colà insieme con gli altri Giovanni de Britto.

Si lesse, com'era costume, pubblicamente la lettera nella cappella domestica, ov'erano adunati tutti i Padri e Fratelli del Collegio di S. Antonio; e uditone appena il contenuto, contrarii furono gli affetti, che si destarono nell'animo de'Padri e nel cuor di Giovanni, secondo le diverse cagioni onde movevano. Furono quelli in gran maniera dolenti di perdere un giovane, che in prerogative d'ingegno e di virtù aveva pochi che l'uguagliassero: e mal sofferivano che la Provincia avesse a rimaner priva di chi con l'andar degli anni potesse valersi in ogni più riguardevole ministero in che uom di lettere, di prudenza, e di spirito soglia adoperarsi con frutto. Oltre a ciò essendo

egli di delicatissima complessione e di forze debolissime, temevano, che non reggerebbe, non che allo strano clima dell'oriente e alla dura vita che ivi si menava, neppure al tormento della lunga navigazione: e così doppia sarebbe l'afflizione, e del Portogallo nel perderlo, e dell'India nel non acquistarlo. E quanto si è a fievole sanità, dicean vero: ch' egli l'aveva niente salda e spesso sconsertata da increscevoli malattie. Ma gli ordini del Generale erano espressi con troppa fermezza, nè si poteva far altrimenti che eseguirli. Per lo contrario Giovanni tripudiava d'allegrezza, e con tenerissime lagrime rendeva mille ringraziamenti a Dio d'averlo fatto degno ed eletto graziosamente a sì alta impresa, qual'era di promulgare il suo vangelo ai popoli idolatri, e faticando e patendo far acquisto di gran meriti per l'altra vita. Quanto a sè, non si dava niun pensiero della sanità e delle forze, le quali sono in mano di Dio, che come può toglierle improvviso, così può darle a cui egli vuole. Pertanto senza badar più ad altro, si rivolse a disporre le cose sue e ad apparecchiarsi

per la nuova Missione. Lasciato il magistero della scuola, si applicò tutto da sè allo studio della teologia, e poco appresso si ordinò Sacerdote. Non trovo registrato nè il dì, nè l'anno, in cui egli offerisse a Dio le sue sante primizie: ma se non fallano le memorie di que' tempi, pare che ciò avvenisse poco prima della partenza, sul cominciare dell'anno 1674.

## §. VIII.

*Vinti i lunghi e fieri contrasti mossigli dalla madre, dal Nunzio Pontificio e dai Reali di Portogallo, si apparecchia alla partenza per l'India.*

Era il P. de Britto in queste consolazioni dolcissime di spirito, e oramai quasi in procinto di metter vela per l'India, quando ad un tratto gli si attraversarono tali e tanti contrasti e impedimenti, che furono in punto di volgere ogni cosa in contrario. Mossero questi da D. Beatrice sua madre, la quale avendo, non so come, avuto sentore

della prossima partenza di lui, ne cadde svenuta per ismarrimento di spiriti e per la veemenza del dolore. Poi riavutasi alquanto, non v'ebbe macchina, nè ingegno, nè assalto, ch'ella non adoperasse per isvolgere il figliuolo dal suo proponimento. Presentossi primieramente al P. Manuello Monteiro Provinciale, e più con le lagrime che con le parole aringando la sua causa, lo pregò e scongiurò, che avesse pietà di lei, nè volesse accorciarle la vita partendo da sè un figliuolo, che tanto amava. Rivocasse pertanto, giacchè il poteva, l'ordine dato; e glie n'avrebbe obbligazione e memoria eterna. Non aver dopo Dio maggior consolazione in questa vita, nè maggior conforto nella sua vecchiezza, che godere della presenza e della conversazione del suo caro ultimogenito: tolto lui, e messa fuori d'ogni speranza di mai più rivederlo, non rimaneale che la desolazione ed amarezza, e prevedere di non poter sopravvivere a lungo. A queste parole il Provinciale in gran maniera commosso e appena ritenendo le lagrime, rispose: sentir anche lui vivamente la

perdita del P. Giovanni, che forse avrebbe impedita, se prima d'ora avesse saputo delle intenzioni di lui. Ma essersi scoperto unicamente al P. Generale, e con lui aver conchiuso tutto il negozio. L'ordine della partenza venire da Roma e in termini sì precisi ed assoluti, che chiudevano ogni via per contrapporvisi, nè lasciavano facoltà di sospenderne in qualunque maniera e per qualsivoglia ragione la debita esecuzione.

Non si appagò di questo l'afflitta Signora, e si rivolse ad espugnare la volontà del figliuolo. Ita dunque a visitarlo, e presolo a solo a solo, usò ogni arte per ismuoverlo, adoperando suppliche, e prieghi, e lagrime, e ragioni, quali e quante in somiglianti occasioni sa mettere su la lingua un eccessivo affetto di madre. D. Fernando, il secondo de' suoi figliuoli, che forse le era compagno e presente al fatto, riferì distesamente nella sua storia la parlata ch'ella fece: ed io qui trascriverolla quasi con le medesime parole. Voi sapete, disse, o figliuolo dilettissimo, con quanta generosità di cuore e consolazione di spirito io mi

sia indotta a lasciarvi entrare nella Compagnia di Gesù. Da quel tempo in qua, non che ritrattare l'offerta che di buonissimo grado ho fatta di voi al Signore, io l'ho rinnovata e ratificata quantunque volta vi ho veduto con indosso l'abito religioso. Or mi vien detto, e so di certo, essere intendimento vostro d'allontanarvi per sempre da me, e andarvene alle rimote Missioni dell'India. Lodo il fervor dello zelo, ammiro l'eroica virtù, che vi spinge a desiderare e procacciarvi imprese magnanime e sol feraci d'immense fatiche e di continui patimenti. Ma non posso approvare la deliberazione presa, nè vincere la natural ritrosia, ch'io ho, di consentirvi. Nelle avversità del vedovatico voi eravate il mio sostegno, il mio conforto, tutta la mia consolazione. Come potrò io vivere priva di voi, lontana da voi, e senza speranza di mai più rivedervi? Ella è questa una ferita al mio cuor sì profonda, che dispero di poter mai risaldare. La cagion che vi muove a passare in oriente, è di sacrificare a Dio la vostra vita per la salute del prossimo: ma ricordivi che la vita

della madre dovrà essere il primo sacrificio, e voi ne sarete il ministro e l'esecutore, dacchè io non potrò per lo dolore sopravvivere alla vostra partenza. E vi darà dunque animo di mostrarvi sì crudele verso chi tanto vi ama? Mancano forse in Portogallo anime abbandonate, intorno a cui esercitare la carità e lo zelo, e sparger sudori e incontrare stenti e pericoli per istaccarle dal vizio e ricondurle a Dio? Richiedere l'ordinata carità che si abbia prima cura dei domestici; e domestici essere quelli, coi quali si ha comune il vincolo della patria, dell' amicizia, della parentela. Qui il frutto essere certo; laddove nell' India era incertissimo. E poi, chi promettevagli di giunger colà sano e salvo? Egli di forze deboli, di complession sì scaduta, che appena si teneva vivo in piedi, durerebbe alle nausee, alle molestie, ai disagi della lunghissima navigazione? Ma in fine, soggiunse, se di voi e della vostra vita non vi cale, cagliavi almeno di vostra madre; abbiate qualche pietà di lei; nè vogliate con questa improvvisa e strana risoluzione amareggiarle gli ultimi giorni della sua vecchiezza.

Così ella disse: e il P. Giovanni, avvegnachè fosse altamente trafitto per il dolor della madre, che pur teneramente amava, stette saldo a udirla; e appena ebbe finito, rispose con poche parole, Dio volerlo, non in Portogallo, ma a faticare nell'India, nè per lei potersi rimanere dall'andarvi, dovendo antiporre la volontà di Dio a qualunque altra cosa. Si consolasse pertanto nel dar che faceva un suo figliuolo ad un'opera sì eccelsa, qual'era la conversione degl'idolatri; e Dio ne la rimeriterebbe del sacrificio con amplissimo premio in questa, e molto più nell'altra vita.

Riuscitole vano questo assalto, nè ancor disperando di vincer la prova, s'appigliò ad altro partito. Ricorse a Monsignor Francesco Ravizza Nunzio Pontificio alla Corte di Lisbona, e con molto artificio di parole rappresentandogli l'infelicissimo suo stato, pregollo a voler interporre la sua autorità, e mandar ordinando che si sospendesse la partenza del figliuolo. Seppe accompagnare la dimanda con tanta espression di dolore e tenerezza di affetto, che il Nunzio se ne commosse, e di

presente comandò per lettera al Provinciale, che rivocasse la licenza data al P. de Britto. A questa improvvisa denunzia si trovò impacciatissimo il Provinciale, non sapendo che si fare nè che dire: mostrò la lettera al P. de Britto, e poichè, disse, la cosa è ridotta a questi termini, io crederei essere volontà di Dio e de' Superiori, che V. R. si rimanesse in Portogallo: nondimeno, poichè io non posso in questa parte dar ordine nè consiglio che valga, mi rimetto in tutto alla sua prudenza. Niente turbato il Servo di Dio, e indovinando la cagione onde moveva la risoluzione inaspettata del Nunzio, andiam tutti e due, rispose, da sua Signoria Illustrissima, e toccherà a me esporre le mie ragioni in contraddittorio a ciò che la carne e il sangue adducono in loro difesa. Come disse, così fu fatto; e presentatisi amendue al Nunzio, il P. de Britto parlò in questo tenore. Se a Vostra Signoria è stato riferito, che i miei Superiori sieno per mandarmi alle Missioni dell' India, non fu questa relazione nè esatta, nè del tutto vera. Avvegnachè mi sia data da essi licenza d'andare, non

sono però essi che mi vi mandano. Iddio che mi chiamò dal mondo alla religione, ora mi chiama dal Portogallo all' India. La prima sua chiamata fu dal male al bene; questa seconda, è dal bene in meglio. Il viaggio in oriente è per me l' unica via che mi mena al cielo: perduta questa, io sarò sviato per sempre dall'eterna mia salute. Quindi, siccome dovrò rendere conto strettissimo del male che avrò fatto, così ancora dei beneficii e delle grazie, che non avrò messo a traffico e a profitto dell'anima. Conosco chiaramente essere volontà espressa di Dio, ch' io mi porti alla conversione degl' infedeli. Il non rispondere, come si dee, a questa chiamata, ch' egli mi fa per sua misericordia, sarà un provocare sopra di me i rigori e i gastighi della divina giustizia. A schivar ciò, io sono risolutissimo d'ubbidire alla voce di Dio; nè vi sarà chi mi smuova da tale fermissimo proponimento. Se per forza sarò impedito dal metterlo in opera, e così tante anime rimarran prive della luce del vangelo, peseranno sulla coscienza di chi n' è la cagione. Del rimanente io protesto, che

finchè io avrò vita, non cesserò di far nuove istanze, nè desisterò dal muovere ogni macchina per aver libero il passaggio all'India.

Rimase il Nunzio edificatissimo dello zelo del Servo di Dio; e quasi scusandosi della parte, che suo malgrado aveva presa in quel negozio, sol, disse, per compiacere ad una persona di riguardo; quanto a sè, soggiunse, di non aver che opporre alle ragioni addotte da lui: andasse pure dove Dio il chiamava, ed ei l'accompagnerebbe pregandogli dal cielo una continuata assistenza nei viaggi, nelle fatiche, nei pericoli, e nei patimenti che senza fallo avrà ad incorrere e sostenere, ma a grande suo pro', per l' amplissimo premio e guiderdone che gli frutteranno.

Spacciatosi il P. de Britto da questa opposizione, gli fu agevole disbrigarsi ancora dalle molte istanze fattegli per parte del Re e dei Grandi della Corte, messi su dalla madre. Era questa buona Signora, come poco innanzi abbiam detto, di molta pietà e religione: ma oltre che era ancor fresca la ferita per la morte del suo primogenito

D. Cristoforo, avvenuta pochi mesi innanzi, l'amor tenerissimo che portava a questo suo ultimogenito, e il dispiacere sommo che sentiva nell' allontanarlo da sè, la condusse a tentar ogni mezzo possibile per frastornargli l'andata dell'India. La veemenza della passione, naturalissima in una donna e più in una madre, gli aveva per così dire, sorpresa la ragione, e velati gli occhi dell' intelletto: nè si avvedeva che in ciò fare si contrapponeva alla volontà di Dio chiaramente manifesta per tanti segni e in tante maniere. Non sapeva darsi pace, nè accomodarsi a sentimenti d' intera e perfetta rassegnazione. Giunse perfino ad offerire una grossa somma alla Casa Professa di S. Rocco, purchè si adoperassero quei Padri ad impedir la partenza del figliuolo. Ma essi respinsero con certa indegnazione la proposta; e dall' altro lato compassionando il dolore di lei si studiarono con buone parole di farla capace, che Dio per suo onore e gloria e per la salute di tante anime voleva da lei un tal sacrificio, e gran merito ne acquisterebbe se di buon cuore glie l'of-

ferisse. Per queste ed altre ragioni ella s'acquietò alquanto: e il P. de Briito si dispose tosto alla partenza.

## . IX.

### *Naviga all' India. Opere di carità e di zelo esercitate da lui sopra la nave.*

Questa era fissata per il dì ventesimo quinto di Marzo di quest' anno 1674. Il giorno innanzi fu il P. Giovanni a far visita alla madre, che con molta espressione di affetto esortò a temperare il suo dolore. Per non amareggiarla di soverchio non le disse apertamente, che questo fosse l' ultimo comiato che prendeva da lei; e così anche procurò di sfuggire tutte quelle estrinseche apparenze, che potessero essergli cagione di nuovi impedimenti e contrasti.

Era costume de' missionarii, che si avviavano all' India, il recarsi prima tutti in corpo a fare riverenza al Re di Portogallo, e ringraziarlo dei

tanti sussidii, con che a spese del suo erario manteneva in piè e dilatava le Missioni per ogni parte dell' oriente, e non solamente nei luoghi soggetti o tributarii alla sua corona, ma in altri moltissimi ancora, governati da Re e Principi idolatri e saracini. Soddisfatto a questo debito, il giorno destinato alla partenza si adunavano nella chiesa nostra di S. Rocco, e quivi presa la benedizione del SS. Sacramento, ne uscivano in bell' ordine, preceduti da tutti i Padri delle case di Lisbona; e a maniera di processione s' incamminavano verso il Tago. Grande era la moltitudine del popolo, che accorreva a vederli; e talvolta n' eran sì piene le strade e le piazze, che a stento si poteva rompere la calca e passar oltre. Sopra tutti davano di sè bellissima vista i missionari, che in sembiante oltremodo giulivo e sereno venivano nell' ultimo luogo, e si distinguevano dagli altri al crocifisso, che loro pendeva dal collo. Spesso erano una comitiva di dieci e venti insieme, varii d' età e di nazione; alcuni di essi sommamente pregevoli per chiarezza di sangue, altri per emi-

nenza di dottrina, che rinunziando generosamente alla patria, ai commodi della vita, alle cattedre e ai governi, per solo zelo della gloria di Dio e della salute de'prossimi aveano dopo lunghi prieghi e fervorosissime suppliche ottenuto dai superiori il passaggio all' India, dove non avean da promettersi e sperare che un tenore di vivere stentatissimo fra mille pericoli e patimenti, e forse anco andar incontro ad una morte spietata e tormentosa, ciò ch' era il sommo dei loro ardentissimi desiderii. Giunti in riva al Tago e in procinto di mettersi sulla nave, si davano gli ultimi abbracciamenti e ricordi: ed era spettacolo di tenerezza, che cavava dagli occhi per forza le lagrime, il vedere l' allegrezza degli uni, e il dolor degli altri: nei primi per essere oramai al compimento dei loro voti, negli altri per dover distaccarsi dai compagni, cui ben volentieri avrebbero seguito imitandone la generosità e l' esempio. A crescere ancora la commozione si aggiungevano gli amici e i parenti, che fin su la nave si facevano a prendere comiato dai missionari, e augurar

loro le benedizioni del cielo in quella lunga e pericolosa navigazione.

A tutte queste pubbliche dimostrazioni non volle intervenire il P. Giovanni, temendo di qualche improvviso assalto per parte della madre. Per ciò avendo lasciata una affettuosissima lettera da comunicarsele dopo la partenza, andò di nascosto ad ognuno ad appiattarsi in fondo alla nave, e non venne fuori a mostrarsi fino a tanto che fosse oramai fuori d'ogni pericolo.

Così disposto ogni cosa, e saliti su la nave i missionari, i passaggeri, e i marinai, nel ben augurato giorno dell'Annunziazione di Maria SS. levate le ancore, e spiegate al vento le vele, vennero giù lentamente sino alla foce del Tago, e presero alto mare. I missionari erano in numero di diciassette: de' quali una parte era destinata per le Missioni dell'India, e l'altra per la Cina. Capo dei primi era il P. Baldassare de Costa portoghese, Procuratore della Provincia del Malabar, del qual abbiam parlato di sopra; e de' secondi il P. Prospero Intorcetta siciliano, quegli che

tanto operò con la voce e con gli scritti in aiuto della cristianità cinese. Il Capitano D. Rodrigo de Costa usò con essi ogni maniera di cortesia e gentilezza, soprattutto al P. de Britto, che gli era assai noto e caro: e questi si valse opportunamente della grazia e dell'amicizia di quel cavaliere per esercitare il suo apostolato in bene e salute dell'anime. Riparti tra i marinai e passaggeri le opere di pietà da farsi ogni giorno; e con l'ardor del suo zelo le promoveva riscuotendone l'esecuzione. La domenica predicava a tutti la divina parola; poi istruiva i rozzi e i fanciulli nella dottrina cristiana, e con altre sante industrie procurava di tener sempre occupata in esercizi divoti quella moltitudine di gente, sempre disposta, ove non abbia che fare, a gittarsi alle bische, ai giuochi, a' ragionamenti osceni, e a peggio ancora.

Navigarono prosperamente parecchi mesi a mare tranquillo e con vento in poppa, finchè passato il Capo Verde e costeggiando la riviera della Ghinea, giunsero fin presso alla linea equinoziale. Quivi trovarono, com'è consueto ad avvenire, una

ostinatissima calma, che inchiodò la nave in mezzo a quelle acque. Il caldo, per la gran forza del sole a perpendicolo, era stemperatissimo; l'aria infocata e greve senza uno spiro di vento eziandio nel colmo della notte, che alleviasse alquanto l'affanno del cuore. Quindi una estrema debolezza e un abbattimento totale di forze accompagnato da nausea e abborrimento di cibo. Il biscotto, e quanto v'avea di vittovaglia infracidò; e l'acqua da bere si corruppe e inverminì. Molti ne caddero malati; e il morbo, che teneva del contagioso, in breve si dilatò, e comprese tutta la nave. Più di ottanta si ridussero agli estremi, e ricevettero gli ultimi sacramenti. Or mentre i più sani e robusti l'un dopo l'altro e a molti insieme infermavano pericolosamente, il P. de Britto sì fievole di sanità e debole di complessione, non solamente durava vegeto in piedi, ma di giorno e di notte si adoperava faticando senza posa nel servire ai tocchi del male, e nell'aiutarli ne' bisogni dell'anima. Gli altri missionari erano anch'essi o infermi o convalescenti; quindi si addossò egli solo quasi

tutto il peso del sacro ministero: e sentiva straziarsi il cuore per non poter sovvenire prontamente a tutti quelli che dimandavan soccorso. Crebbe assai più la sua afflizione, quando sotto a' suoi occhi e tra le sue mani vide mancare il P. Baldassare de Costa suo intimo, che consunto dal male coronò con placida morte i trent' anni, che avea logorati nella travagliosa missione del Madurè con acquisto copioso di anime convertite dal gentilesimo alla vera fede di Gesù Cristo. Nè qui pareva che dovesse finire la mortalità. La calma durava tuttavia ostinata, e il morbo infieriva maggiormente e pigliava forza così che in un solo giorno fu necessario amministrare a trenta persone l'Estrema Unzione. Ridotte a questo compassionevole stato le cose, il beato Padre con un fervoroso ragionamento esortò tutti a ricorrere al S. Apostolo Francesco Saverio, e ad implorarne con una divota novena il patrocinio. Così fu fatto; e intra il termine di pochi giorni si levò improvviso un leggerissimo vento, che a poco a poco crescendo spinse la nave al di là della linea e la

sottrasse a que' caldi eccessivi. Tutti gl' infermi e i moribondi guarirono, ma con tale e tanta prestezza che i medici di comune consentimento non poterono fare a meno d' ascriverlo ad evidente miracolo. Ne furono dunque rese solenni grazie al Saverio; e proseguirono lietamente il viaggio.

Cessato un pericolo, incolsero nell' altro: ma come dal primo, così pure da questo secondo ne andarono salvi mercè la protezione del medesimo santo Apostolo. Venuti giù a seconda lungo le costiere dell' Affrica sino alle radici del monte Atlante, drizzarono alto le prode per lanciarsi e dar la volta al famoso promontorio di Buona Speranza. Rado è che quivi non s' incontrino orribili traversie di venti e furiose tempeste: perocchè affrontandosi in capo a quella punta i due mari, si cozzano a vicenda, e con impeto riversandosi l' un sopra l'altro lievano onde altissime, che per lo gran bollire, che fanno, somigliano ad una fortuna rotta eziandio quando sono in bonaccia. Che se il vento carichi un po' poco e gonfi le acque, non v' ha legno, per forte e di gran corpo

che sia, che possa reggere alla foga e all'impeto con che viene assalito. Gli alberi maestri, che sono un commesso di grosse travi incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto, si scavezzano e rompon per mezzo come fossero una canna; le vele, tutto che sostenute e tese da tante sarte, si squarciano e fanno a pezzi; schiantasi dagli arpioni il timone, e la misera nave abbandonata a discrezion di fortuna, oppressa al gran peso delle acque che le si rovesciano sopra, o traboccata e capovolta quivi medesimo affonda, o vien portata con furia ad investir nelle secche e infrangersi. Tal è la condizione di quel tempestosissimo Capo, e più che mai ne' tempi andati per la poca perizia dell'arte marinaresca; come di fatto ebbe a incontrarlo la nave che portava all'India il nostro Beato. Il mare era stranamente rabbuffato, e il vento soffiava gagliardo e per filo contrario. Il piloto, adescato ancora dal guadagno promessogli dal capitano, si sforzò per più giorni di tener fermo il timone verso oriente; ma tutto indarno: chè in vece di guadagnare un palmo di

via, era respinto più miglia indietro, e con pericolo manifesto di naufragare. Fu dunque intimata un' altra novena di preghiere a S. Francesco Saverio; e n' ebbero la grazia. Il vento posò alquanto; ed essi montarono felicemente il Capo, e rinfrescatisi per pochi giorni nell' isola Madacascar, con prospero corso proseguirono il viaggio, e nel Settembre di questo medesimo anno dopo sei mesi di navigazione giunsero a dar fondo in porto a Goa.

## §. X.

*Termina in Goa lo studio della Teologia; e lascia di sè grande opinione di virtù e di sapere.*

Appena ebbe messo il piede in terra, e abbracciati con iscambievole consolazione i Padri del Collegio di Goa venuti a riceverlo su la spiaggia del mare, il P. de Britto con dietrogli tutta la comitiva della nave, dopo aver nella chiesa nostra adorato il divin Sacramento, fu a gittarsi ginocchioni innanzi al sepolcro del caro suo padre e

protettore S. Francesco Saverio. Quivi più con le lagrime che con le parole disfogò lungamente gl'interni suoi sentimenti di gratitudine e di affetto per le tante grazie ricevute in tutto il corso della sua vita e nella recente navigazione; e pregollo ad essergli d' ora in avanti guida e maestro nella nuova carriera dell' apostolico suo ministero. Degnassesi di scorgergli dal cielo i passi, e accendergli il cuore di vivo zelo, per cui imitando i suoi esempi e seguendo da vicino le sue orme potesse adoperarsi sino alla morte a procurar la salvezza eterna di tante anime abbandonate e spargere la semente dell' evangelio in quelle terre e nazioni idolatre, che a lui vivente qui sulla terra furono già così care.

Soddisfatto in tal modo alla sua riconoscenza e devozione, salì su nel Collegio, ed abbracciò ad uno ad uno que' Padri, giubilando di allegrezza e rendendo mille grazie a Dio per vedersi oramai al compimento de' suoi desiderii. Quei pochi giorni, che per ordine de' superiori durò a ristorarsi alquanto dai disagi del lungo viaggio, gli andarono

in dolcissime consolazioni di spirito. Vedevasi girar per la casa a guisa di rapito fuori di sè, e tutto assorto in Dio con la mente e col cuore. I suoi ragionamenti erano sempre intorno alla sua Missione del Madurè. Chiedeva informazione dello stato in cui trovavasi, della cristianità che vi fioriva, dei Padri che la sostenevano con le loro fatiche e coi loro sudori: nè vedeva l'ora e il momento, in cui potesse congiungersi ad essi, e prestar loro sollievo ed aiuto. Ma egli non aveva ancora compiuto il corso della teologia. Avendo avuto avviso in Lisbona della facoltà concedutagli dal P. Giovanni Paolo Oliva Generale di recarsi all'India, erasi tutto da sè applicato allo studio della teologia, che, come il meglio potè, continuò pure durante il tempo della sua navigazione. Or giunto qui in Goa ripigliollo da capo con incredibile sollecitudine e diligenza. Parte speculando da sè, parte consultando i suoi maestri, egli in cinque soli mesi di fatica e di studio con la prontezza del suo ingegno percorse tutte e tre le parti della Somma di S. Tommaso, e si offerì senza

eccezione a difenderle eziandio in pubblico e solenne esperimento. Fu stabilito che ne desse un esame privato, e fecelo con tal soddisfazione e meraviglia del suo sapere, che i quattro lettori deputati ad esaminarlo giudicarono concordemente, non aver lui bisogno di farla per più anni da scolare, mentre in pochi mesi avea acquistato tanto da poter essere maestro. Il che udito, il P. Biagio de Azevedo Provinciale con esempio raro dispensollo dall' ordinario corso, e gli diè per finito il tempo della teologia.

Lo studio arido delle scienze non gli seccò per nulla la vena della devozione. Sapeva trovar agio e tempo da unirsi con Dio nell' orazione e far acquisto di virtù bisognevoli alla grande impresa, a cui era stato graziosamente eletto. Egli era ai domestici specchio e modello di comune osservanza e di carità. Esercitavasi spesso negli ufficii più bassi della casa, e nel servire agl' infermi del pubblico spedale. Nell' uso poi delle penitenze convenne che i superiori gli mettessero freno, perchè non ismodasse oltre al dovere e alla discre-

zione. Sotto colore di apparecchiarsi alla Missione, prese ad usare in casa quel tenor di vita rigidissimo ed austero, ch' è tutto proprio dei missionari del Madurè: astenersi dal mangiar carne e pesce, cibandosi di erbe, di legumi e di poco riso, e ciò una sola volta il giorno; dormir sulla nuda terra, o al più gittato sopra una stuoia: vestir leggermente e andare scalzo nel piede. Il qual modo di vivere, a lui, ch' era di dilicatissimo senso e di complessione assai gracile e scaduta, riusciva al doppio penoso: e sarebbe ito anche più oltre, se chi aveva cura di reggerlo non gli avesse moderato il troppo fervore.

I Padri di Goa ammiratissimi della virtù del servo di Dio, e forte tementi, ch' egli per la fievol sanità non reggerebbe alle dure fatiche della Missione, fecero opera perchè fosse ritenuto in quel Collegio, dove con l' esempio della vita e con la perspicacia dell' ingegno avrebbe giovato moltissimo a quella gioventù religiosa, che vi si educava negli studii per poi spartirla e mandarla a sottentrare alle fatiche dei vecchi operai per

tutti que' vasti regni dell' India. Gli proposero adunque di rimanersi con essi, e leggere in quella Università un corso di filosofia. A cui il P. Giovanni umilmente rispose: i suoi voti e desiderii essere sempre stati di venire in quell' ultimo oriente non già per far pompa di sè insegnando dalle cattedre le scienze, ma per patir qualche cosa per Cristo faticando nella conversione degl' idolatri, e nella cultura dei neofiti. Averne a Dio chiesta la grazia, e ai superiori la licenza: e l' una e l' altra contra ogni suo merito essergli stata conceduta. Per tanto non volessero ora impedirgliene il conseguimento: chè non mancherebbono altri uomini da più di lui in fatto di sapere e d' ingegno, a cui confidare l' insegnamento della filosofia. A tali parole non seppero che opporre que' Padri; e per non recargli maggior afflizione ristettero dal più molestarlo. Egli intanto avuto ordine dal Provinciale di mettersi in viaggio al primo muovere de' venti, con molta sua consolazione si apparecchiò tosto alla partenza, e dopo aver lungo tempo orato al sepolcro dell' Apostolo S. Fran-

cesco Saverio, in su l' entrar dell' Aprile del 1674 col P. Manuello Rodriguez e altri sei compagni salpò dal porto di Goa e mise vela verso il Malabar. Prima però d'introdurvelo, mi fa bisogno per intelligenza delle cose che nel decorso di questa istoria si racconteranno, il premettere innanzi tratto una brieve descrizione della situazione, dei costumi, e dello stato religioso e politico, in che allora si trovavano quelle Missioni.

## §. XI.

*Situazione dell' India dalle due foci dell' Indo e del Gange fino al capo di Comorino. La Compagnia di Gesù vi fonda e stabilisce una intera provincia.*

Dalle due foci dell' Indo e del Gange si spicca da terra ferma e mette in mare una gran lingua, che viene giù digradando e stringendosi verso il mezzodì sino a far punta al capo di Comorino, dove finisce e muore nel mare dell' Indie. Sten-

desi in lunghezza dal settimo sino al ventesimoterzo grado di latitudine settentrionale; ed è bagnata a ponente dal mare di Arabia, e a levante da quel di Bengala. Le corre per lo mezzo una lunga catena di monti, che l' uno appresso l' altro lievano altissimi i loro gioghi, e dividono il paese, come gli appennini l' Italia, in due parti. Ai tempi, di cui scriviamo, era questo gran tratto di terra signoreggiato da un gran numero di Re e di Principi indiani, più o meno possenti, ma sempre in guerra tra sè e adoperantisi con l' inganno e con la forza a soperchiarsi l' un l' altro, e a dilatare i proprii confini. In capo alla costa di ponente era il regno di Camboia, o come dicevano i paesani, di Guzarate, poi quello di Delcàn, di Cananòr, di Calecùt, di Tanòr, di Cocìn, di Coulàn, e in fondo quello di Travancòr: indi risalendo la contracosta a scilocco levante incontravasi la Pescheria, e appresso i regni di Narsinga, e di Orissa. Dentro terra poi l' Impero vastissimo del gran Mogor, i regni di Golconda, di Ginia, di Tanaior, di Velour, di Madurè, e i principati di Trigerapoli e di Maravà.

I Portoghesi, dopo lo scoprimento dell' India, a poco a poco col terrore del loro nome e col valor delle armi si fecero buona parte di quei Re alleati ed amici, ed altri tributarii e vassalli: e a difesa delle loro navi e dei loro traffichi piantarono sopra le due costiere della penisola varie fortezze ben munite di presidio e di artiglieria. Con essi entrò pure a dilatarvisi la religione cattolica; e il primo a portarvela fu l' Apostolo S. Francesco Saverio, che fatto campo delle prime sue fatiche la Pescheria, corse tutta la costa di Cioromandel, il regno di Travancor, e molte isole attorno, e vi battezzò una moltitudine grandissima d' idolatri. I Padri della Compagnia, che succedettero al suo ministero, coltivarono con molto frutto, e a poco a poco ampliarono quelle nuove cristianità, onde cresciuto a dismisura il numero dei fedeli, e con esso il bisogno di numerosi operai, stabilironvi una ben formata Provincia, che prese il nome dal Malabar, ed ebbe case, e collegi, e residenze, e Missioni sparse qua e là per lo spazio di quattromila cinquecento e più miglia.

## §. XII.

*Brieve contezza del regno e della città di Madurè. Il P. Roberto de Nobili ne imprende la conversione.*

Or mentre con sì prospero successo la semente dell' evangelio germogliava in amendue le riviere e nelle isole circonvicine, nell' interiore della penisola non potè mai per lunghissimo tempo allignarvene un solo grano. Parlo dei regni dentro terra, de' quali il più vasto e possente era quello di Madurè. Anticamente faceva parte dell' impero di Narsinga sino a tanto che uno de' capitani di maggior cuore, mandato colà al governo, prese il buon punto, e ribellò, sottraendosi dall' ubbidienza del legittimo Principe, e ingrandì fuor di modo rendendosi tributarii altri Re confinanti. Il paese, per li molti e gran fiumi, che scendendo giù dalle alpi onde nascono si diramano per ogni verso, e bagnano le pianure sottoposte, è fertilissimo, e produce in abbondanza

riso, frutta, e palme da cocco, piante utilissime nell' India, perocchè da esse si cava presso che tutto il necessarlo al sostentamento della vita. Vi si gode generalmente un cielo temperatissimo con aria purgata e salubre; e benchè non molto lungi dalla linea equinoziale, nondimeno gli ardori del sole sono in gran parte smorzati dalle frequenti pioggie, che cadono stabilmente ai dati tempi. Madurè, città capitale e residenza del Principe e de' maestrati, che dà il suo nome a tutto il regno, era celebrata e conta nell' India, non già per la sua grandezza, nè per la moltitudine degli abitatori, ma per la copia e sontuosità dei templi, che ivi più che altrove sorgevano in onore delle più famose divinità venerate pazzamente dagl' Indiani. Riputavasi come città sacra, rocca e baluardo della religione: e d' ogni tempo dell' anno muovevano eziandio da lontanissime parti comitive d' ogni maniera gente, che colà recavasi in pellegrinaggio a fare solenni sacrifizii. I Bramani e i sacerdoti degl' idoli, ch' erano in gran numero e di molta autorità, mantenevano

viva nel popolo l' idolatria: e avvegnachè di perdutissima vita, nulladimeno per accattarsi dopo morte fama e credito di santità, spesso avveniva, che alla presenza della cieca moltitudine accorsa allo spettacolo dirupavansi con matto furore giù dalle falde e dai balzi delle montagne, o gittavansi sotto le ruote per farsi stritolare dai carri, che portavano in trionfo le statue degl' idoli.

Oltre a ciò la città di Madurè fioriva sopra le altre per accademie e università di studii, ove leggevano le umane e le divine scienze i più saputi tra i Bramani. Per ciò concorreva da ogni parte la gioventù per esservi ammaestrata: e di qui uscivano i più leggiadri poeti, che in forbitissima lingua, propria solo dei letterati, scrivevano componimenti di vario metro, assai piacevoli per l'altezza dei concetti e per l' eleganza dello stile. Coltivavasi pure l' astronomia e la medicina: ma quella non andava oltre alla predizione, più o meno esatta, degli ecclissi; e questa finiva in una, qualunque ella si fosse, cognizione delle erbe e dei sughi, con che fare empiastri medici-

nali. Con tutto ciò i medici di Madurè erano rinomatissimi nell' India e cercati da per tutto come uomini peritissimi nell' arte.

Or che in un paese sì colto e dispostissimo per naturale abitudine ad aprire gli occhi alla verità il demonio quasi in propria sede trionfasse, tenendo avvolte quelle misere genti nelle più folte tenebre dell' idolatria, sapeva assai male ai Padri missionari; e pregavano Dio che loro schiudesse una via da introdursi colà a predicarvi la santa legge di Cristo. Nè andarono fallite le loro speranze. Imperciocchè avendo i Portoghesi stipulato contratti di traffico e di commercio col Madurè, e oltre a ciò avvenendo frequentemente che i Paràvi cristiani della Pescheria riparassero in quelle terre per sottrarsi alle scorrerie de' nemici, i Padri supplicarono al Re di poter mandare un sacerdote che avesse cura dei cristiani; e quegli, per non romperla coi Portoghesi, che temeva, non solamente acconsentì, ma diede anche facoltà di erigere nella capitale una chiesa, ove adunarsi per le sacre funzioni. Fu dunque spedito un

Padre, che alla meglio vi fabbricò chiesa e casa: ma perchè non era ancora giunto il tempo segnato da Dio per la conversione di quelle genti, egli riportò gran frutto nella coltura de' Portoghesi e dei Paràvi, e nessuno affatto, quanto al vincere l'ostinazione degl' idolatri. Quattordici anni vi durò faticando il P. Gonzalo Fernandez, e nulla ostante l' operosità del suo zelo e la castigatezza de' costumi, per cui era ammirato e lodato da tutti, non gli venne mai fatto di battezzare un solo capo di uomo. E forse per assai del tempo avvenire sarebbono riusciti inutili gli sforzi de' missionari, se Dio non metteva in cuore ad uno di essi di visitare il paese, e togliere di mezzo l'unico e insormontabile ostacolo, che si attraversava alla propagazion della fede. Ciò avvenne nel Dicembre dell'anno 1606, in cui dovendo il P. Alberto Laerzio Provinciale del Malabar entrare nel Madurè, e visitare quella piccola residenza, condusse seco per compagno, come ne l' avea chiesto, il P. Roberto de Nobili. Era questi di nazione italiano, nato in Montepulciano; stretto per

attinenza di sangue alle case del Monte e Bellarmini: e per ciò pronipote di Giulio III Sommo Pontefice, e del Venerabile Roberto Bellarmino Cardinale. Nel 1596, vinti i lunghi contrasti mossigli contro da' parenti entrò in Roma nella Compagnia di Gesù; e finito il corso degli studii, dimandò, e ottenne la Missione dell' India. Era uomo di grande animo, di perspicacissimo ingegno, di zelo ardente: generoso nell' intraprendere, costante e infaticabile nell' eseguire. Giunto al Malabar studiò le lingue più difficili, che parlansi in que' paesi, e le apprese con tanta perfezione, che poi scrisse e divulgò opere utilissime in vario genere di argomento. Vedendo anch' egli con grave dispiacere, che dopo tante fatiche i regni dentro terra erano sempre restii a ricevere la predicazion del vangelo, volle rintracciarne le vere cagioni; e ito, come dicemmo, col Provinciale sino alla città di Madurè, spiò diligentemente i costumi e gli andamenti de' Bramani, prese lingua dai popolani, esaminò e discusse diligentemente ogni cosa, e in fine chiaritosi onde nascessero gl' im-

pedimenti, mise mano a superarli, e vi riuscì con grandissimo pro della fede.

## §. XIII.

*Quali fossero gl' impedimenti che si attraversavano alla conversione del Madurè, e come superati.*

A ben intendere quali essi fossero, convien sapere, che tra i popoli dell'India, e principalmente tra quelli del Malabar la nobiltà non si acquista mai per imprese e fatti magnanimi di antenati, nè per privilegio o patente di Re, ma si trae unicamente dalla natura; così che chi nasce da questa o da quella tribù, o casta, come oggidì comunemente suol dirsi, egli è indubitatamente nobile, avvegnachè per condizione sia poverissimo e viva d'accatto. V'ha distinzione e grado tra nobiltà e nobiltà; e questo altresì è necessario e naturale.

Tengono il primo luogo i Bramani, gente per autorità la più temuta, e per origine la più reverenda. Presumono di essere di celeste legnaggio,

nati per dirittissima discendenza dal Dio Brama, che calato giù su la terra ingenerò più figliuoli. Di questa loro sovrumana nobiltà sono sì gelosi, e ne tengono sì alto il punto, che eziandio innanzi ai Re, che non siano della medesima origine, non degnano mai di fare un minimo atto d' inchino e di riverenza. Altri di essi coltivano le scienze, e nei tempi andati tanto avanzarono negli studii, che, al dire di S. Girolamo, non pochi tra i Greci si mossero a viaggiare sino all'India per consultare i Bramani. Altri vivono separati dal mondo o in comunità nei monisteri, o in solitudine su le creste, e nelle caverne dei monti: e questi per amore di astinenza non mangiano mai nè carne, nè pesce, nè altra cosa già viva, ma solamente latte, erbaggi, e frutta. Nel rimanente menano una vita laida e animalesca, massimamente dopo che hanno compiuto lo stadio di quella penitenza, e scendono nelle città a mostrarsi al pubblico e accattar lode di santi. Corre opinione presso molti, che tutti i Bramani sieno sacerdoti degl' idoli. Ma ella è manifestamente falsa, perocchè il dedicarsi

in ufficio di sacerdoti al culto degli Dei sarebbe, secondo essi, un decadere dei loro diritti, e scendere nell' infimo grado, che vi abbia, di nobiltà. Appresso a quella dei Bramani siegue la casta, che chiamano dei Raja. Questa è la meno numerosa, e non comprende che un solo tronco, laddove le altre suddividonsi in più rami. Sono i Raja di professione militari, e spertissimi nel maneggio delle armi. Destri della persona e d'animo generosi si affrontano imperterriti co' nemici, e piuttosto si lasciano tagliare a pezzi, che deporre di mano le armi, e cedere di un palmo il campo. Perciò la maggior parte dei Re indiani adoperano i Raja in difesa della propria persona, e in guardia dei loro palagi. Finalmente il terzo ed ultimo grado de' nobili è quello dei Sciutri, che sono in gran moltitudine e distinguonsi in più ordini e classi. Sono essi sempre in gara coi Raja, e pretendono di sortire una schiatta ugualmente pregevole. Il vero si è, che primeggiano in fatto d'ingegno, e ne dan pruove fuor d' ogni dubbio segnalatissime.

Or ciascuna di queste tre caste ha sue leggi e suoi costumi proprii, ed è in sè ristretta e raccolta non altrimenti che le antiche tribù degli Israeliti. Sarebbe tra loro un reato gravissimo il prendere donna di altra casta, o il dare la propria figliuola, tuttochè per estrema povertà non trovi marito, in isposa al più ricco e potente Re e Imperatore dell' India, nelle cui vene non iscorra quel purissimo sangue nobile, che si fingono nella loro fantasia. Quindi il dispregiar, ch'essi fanno, con intollerabile orgoglio il rimanente del popolo ignobile che chiamano Pariàs. Non osano avvicinarsi ad essi, e quando per i loro negozii debbono usare con loro, parlano di lontano, come si fa agli appestati. Vanno pettoruti e tronfii per le strade portando al collo o sul capo le soprainsegne della nobiltà, e abbattendosi di rincontro a qualche Pariàs, l' avvisano con superba voce di cedere la man dritta e scostarsi, o, se la via fosse troppo angusta, dar volta indietro. Che se avvenisse per caso di essere toccati da que' meschini, corrono tosto a lavarsi più volte il corpo, quasi a

quel tocco ignobile l'avessero imbrattato di lordura. Non possono in fine aver mai nulla di comune: entrar nella medesima casa o nei templi, assidersi alla medesima mensa, aver abitazione nel medesimo villaggio; e fin l'aria, che respirano, vorrebbero che non fosse contaminata dall'alito dei Pariàs.

In questo medesimo conto i nobili delle tre caste tenevano tutti gli europei, comunque essi fossero: ond'è che i missionarii avevano un bel che fare usando arti e industrie per trarli al conoscimento del vero Dio, mentre quelli non degnavano nè pure di guardarli, non chè trattarli dimesticamente. Il che avendo osservato il P. Roberto de Nobili si propose di toglier via quest'ostacolo, deponendo ogni costume europeo, e vestendo abito e usando maniere in tutto alla nobile degl'Indiani. Prima di venire a questa deliberazione, per la perizia che aveva delle lingue tamulica e grandonica, che sono le proprie dei letterati, studiò i libri e le memorie più vetuste, interrogò i dotti del paese, diè a ventilar la materia ai più esperti teo-

logi cattolici, e in fine avutane approvazione dagli Arcivescovi di Goa e di Cranganor, mise in esecuzione il suo divisamento, che poi fu anche confermato per autorità della Suprema Inquisizione di Lisbona e del sommo Pontefice Gregorio XV 1. Nè è a dire che gli costasse poco l' intraprendere un tale tenor di vita, dovendo obbligarsi a non gustare più nè carne, nè pesce; dormir sulla nuda terra, o disteso sopra una semplice stuoia; camminare a piè scalzi sotto la sferza del sole ardente, e rinunziare in somma ad ogni costumanza nativa per adoperarne altre affatto contrarie. Nondimeno a tutto si soggettò di buon grado per guadagnare anime a Cristo. Comparve in abito e in portamento civile da Bramane e da Raja, e per aver agio di trattare anche con la plebe più bassa dei Pariàs, prese lo stile dei Pandàri e dei Saniassi, che in quelle due caste sono gli uomini che più non si brigano del mondo e delle cose della terra, e per l' austera profession della lor vita

1 *Romanae Sedis antistes* etc.

possono senza scapito della nobiltà usare alla dimestica con gl' infimi. Or con questa estrinseca mutazione, quasi si fosse rifatto un altro uomo, fu ben accolto dai nobili, che gli si diedero tosto per uditori e discepoli. Così cominciò e crebbe la cristianità del Madurè con tanto vantaggio, che nell'anno 1674, in cui entrò a coltivarla il nostro Beato, il numero dei fedeli era presso a centomila, e vi si erano fondate ben dodici Residenze provvedute di eccellenti operai.

E tanto basti aver detto intorno a questa materia, che fu un tempo soggetto di molte intricatissime controversie. Per non prendere abbaglio ho cavate queste brievi notizie dalla narrazione del P. Giambattista Maldonado, che fu inserita nel sommario della Posizione 1 a giustificazione del B. Giovanni de Britto, il quale per aver adoperato quel medesimo stile nella conversione degl'infedeli, non fu però giudicato reo di empietà innanzi a Dio, *quum constiterit,* come ben disse sulla

1 *Summar. Addition. super Introduct. Causae.*

testimoniaaza di Benedetto XIV la Sacra Congregazione de' Riti nel suo Decreto dei 29 Settembre 1851 approvato dalla Santità di N. S. Papa Pio IX, *eiusmodi ritus non in signum protestativum fuisse adhibitos, uti penes gentiles, sed mere actus fuisse vitae civilis, sicuti commune est omnibus.*

## §. XIV.

*Il B. Giovanni passa da Goa ad Ambalacata. Estremi patimenti e pericoli che sostenne nel viaggio di terra sino alla sua Residenza di Colley.*

Tornando ora all'istoria, partì, come dicemmo, il B. Giovanni da Goa ai primi giorni di Aprile, e costeggiando le maremme del Malabar in poche velate fu a dar fondo a Tanor. Di là messosi con i suoi compagni sopra una barchetta a remi, e salendo a ritroso il fiume si recò ad Ambalacata, città popolosa, situata ai piedi delle montagne, che da settentrione a mezzodì dividono in due parti la penisola. La Compagnia aveva quivi un

fioritissimo Collegio, ch' era come il vivaio di tutte le Missioni del Malabar, del Mayssur, e del Madurè; e un seminario di numerosa gioventù indiana, che vi si allevava nella pietà, nelle lettere e soprattutto nei riti e nella lingua siriaca per vantaggio di quell' antichissima cristianità fondata già dall'Apostolo S. Tommaso, e purgata molti anni prima dagli errori di Nestorio, di che l'avevano infettata alcuni Vescovi mandati fin colà dal Patriarca eretico di Alessandria. Inesplicabile fu l' allegrezza, con cui il servo di Dio venne accolto da que'Padri stante l'opinione e la fama che di lui era precorsa. Avrebbero essi voluto goderlo per qualche tempo, ma egli, che nulla più desiderava che vedersi presto tra i suoi cari neofiti, appena udì dal P. Biagio de Azevedo Provinciale, ivi presente, essergli toccata in sorte la Residenza di Colley nel regno di Ginia, e subitamente si dispose a partire. Due erano le strade, che là conducevano: una di mare, costeggiando il capo di Comorino fino alla contracosta della Pescheria e quinci entrare nei passi mediterranei; l'altra di

terra, attraversando le montagne altissime delle Gatte, che sono assai più ripide e scoscese delle Alpi e dei Pirenei. Avendo però avuta dal Provinciale facoltà di eleggere quale delle due gli sembrasse migliore, egli senz'altro si attenne a quella di terra, come più breve, quantunque fosse al sommo aspra e disastrosa.

Preso dunque l'abito di Pandàra, e con mille abbracciamenti e con lagrime di tenerissimo affetto accommiatatosi dai Padri del Collegio, si rimise in viaggio col P. Andrea Freire e con due cristiani per guida; e tutto a piedi, e senza altro onde vivere che un sacchetto di riso abbrustiato, sul finire del giorno arrivò sotto alle falde dei monti; dove non trovando più traccia di via, si consigliarono di prendere un condottiero pratico di que'luoghi, che li menasse su per l'erta fino a superarne i gioghi. Or mentre aspettano, e ne vanno in cerca, cadde dal cielo una dirottissima pioggia, che li bagnò fino alle carni. La notte era sul cominciare; le tenebre fitte e dense; ed essi stanchi dal cammino e molli di acqua, a mala

pena potevano reggere sulle gambe la vita. Fu lor veduta da lontano una capanna di poveri indiani, e colà si avviarono per mettersi almeno al coperto. Ma quelli che al sembiante li riconobbero per europei, anzi che ammetterli, presero d' in su l'uscio a far loro mille interrogazioni, chi fossero, e di qual condizione; onde venissero, e a che fare in que'luoghi: e troppo a lungo sarebbe ita l' inquisizione, se due Bramani ivi sopraggiunti, e inteso dal P. Freire, che parlava ottimamente la lingua tamulica, qual fosse la cagione e il termine del viaggio, non li avessero introdotti in qoel misero albergo, dove alcun ristoro non ebbero, neppure di un po' di fuoco, con che asciugarsi le vesti, nè di un pugno di riso, con che rompere il digiuno, essendo guasto dall' acqua quel poco che aveano seco portato.

Passata alla meglio quella notte e buona parte del dì vegnente, si accinsero a valicare il monte accompagnati dai due Bramani, che loro si offersero spontaneamente per guide. Il luogo era ermo e foresto; il pendio erto e scosceso, perocchè

tutto dirupi e balzi paurosi a vedersi, e oltre a ciò ingombrato da sterpi e pruni, e da selve impraticabili fuorchè dalle fiere, che vi aveano a gran moltitudine le loro tane. Via, nè sentiero alcuno non v'era, e conveniva a forza di braccia aprirsi il passo per entro alla macchia. Le due guide siccome avvezze a quell'incommodissimo viaggiare, salivano su spedite e leggiere; ed il P. de Britto per tener loro dietro raddoppiava le forze, che più il fervor della carità che la gagliardia della natura gli somministravano. Moveva pietà il vederlo colar di sudore, e tutto ansante inerpicarsi su quelle rupi, stampando ogni orma col sangue che gli grondava dai piedi gonfi e laceri dalle spine e dalle acute punte dei sassi. Arrivato dopo lungo stentare e patire fin presso alla metà della montagna, nè potendone ormai più per estremo finimento di spiriti si gettò sul nudo terreno a prendere un po' di riposo. Se non che da un pericolo di perdere la vita incolse in altro maggiore. Perocchè uscirono dalla vicina foresta le tigri e gli orsi, e con ispaventevoli urli cer-

chiarono il sito, ove egli giaceva con li compagni. Nè se il cielo non concorreva manifestamente col suo aiuto, punto giovava a camparli da quell' assalto di fiere un gran fuoco, che tosto levarono in loro difesa: sì da presso furono ad essere investiti da un furiosissimo elefante, che giunto a pochi passi dal servo di Dio e già in procinto di afferrarlo con la lunga sua proboscide, improvisamente ristette, e compreso da subitanea paura diè volta in dietro, e fugggendo si rinselvò. Poichè ebbero rese umilissime grazie a Dio, ripigliarono il cammino, e superati tra continui disagi e pericoli gli alti gioghi dei monti scesero nella pianura opposta, e dopo altre undici leghe di viaggio furono a Sattamangala, ch'era il primo casale dei cristiani. Quivi il B. de Britto vinto al peso de' gran patimenti sofferti, cadde infermo; e gli convenne rendersi, non a cura di medico, che non vi aveva, ma alle amorevoli sollecitudini di que'neofiti, che gli furono sempre d'attorno. Aggravando ogni dì più il male, si volse, com' era suo costume, ad implorare il patrocinio di S. Fran-

cesco Saverio, e in breve ricuperò sanità e forze da continuare il suo viaggio.

Poteva questo, e dovea farsi per istrade piane ed agevoli; ma per le guerre che allora bollivano tra que' Principi, essendo infestate da' soldati e da' ladroni, che chiudevano i passi, e stavano in guato per predare e uccidere i passeggeri, conveniva indugiar tanto, che le parti nemiche venissero a trattati di pace e sgombrassero il paese. Ristette di fatto un mese intero in Sattamangala con grandissima consolazione di que' neofiti: ma ma alla fine vedendo non esservi speranza alcuna di triegua, e ansioso più che mai di vedersi presto nel luogo destinatogli dai superiori, deliberò di mettersi di nuovo per la via de' monti. Il che risaputosi da quella fervorosa cristianità, adoperarono quanto seppero ragioni e prieghi per distornarlo da quel suo proponimento, spiegandogli innanzi l'arduità dell' impresa, gli assalti delle fiere, e i pericoli che incontrerebbe anche maggiori di quelli, che avea corsi sulle montagne alpestri del Malabar. Ma tutto fu indarno; perocchè

il sant' uomo riposando unicamente la sua fiducia in Dio, non si lasciò smuovere nè per forza di argomenti, nè per timore di traversie. Queste poi furono molte e gravi: e per non ripetere il già descritto di sopra, basti dire che in più luoghi gli convenne aggrapparsi con le mani agli sterpi e alle scheggie delle rupi, e così sormontare con incredibile patimento greppi e gioghi ertissimi. Due intieri giorni consumò in quella faticosa salita, dovendo spesso fermarsi per ripigliar fiato e forze, e per iscoprir da lungi qualche sentieruolo, qualche passo meno disagiato. Dove la notte il sorprendeva, ivi, più che a dormire, si restava a gelare al freddo vento che traeva su quelle penne altissime delle montagne, mentre i compagni, dandosi la posta, stavano all'erta per ripararlo dalle tigri, che aliavano intorno Finalmente stanco e spossato giunse alla residenza di Comur, e poco appresso all' altra di Duramburi, dove trovò i Padri Antonio Ribeiro, e Giuseppe Moccarelli, amendue fervorosi missionari del Mayssur, i quali l' accolsero con tali e tante dimostrazioni d' incomparabile alle-

grezza e carità, che gli furono di non piccolo alleviamento alle fatiche e ai disagi sofferti. Consolatisi insieme con iscambievole tenerezza di affetto, il P. de Britto proseguì il cammino, e il dì trentesimo di Luglio, vigilia del P. S. Ignazio, arrivò alla tanto sospirata su Residenza di Colley nel regno di Ginia. Era questa stata fondata poco tempo innanzi dal P. Filippo Erandi, il quale chiamato altrove ad evangelizzare altri popoli idolatri, avea lasciati i novelli convertiti senza alcun soccorso di missionario. Per ciò non prima riseppero per messi mandati apposta del prossimo arrivo del P. de Britto, e tutti gli uscirono incontro fuor del casale, e con ogni significazione di tenera gratitudine ne festeggiarono la venuta, ringraziando S. Ignazio, che in sì buon punto avesse loro mandati quegli operai. Il dì seguente, sacro alla annovale memoria del Santo, fu celebrato con solennità più di devozione, che di pompa.

## §. XV.

*Di giorno e di note assiste con carità agli appestati. Cresciuto il numero de' fedeli, fonda una nuova Residenza, e discorre per vari regni predicandovi la santa legge di Cristo. È campato miracolosamente da molti pericoli, e in ispecial modo da una spaventosa inondazione.*

Giunto ormai il B. P. Giovanni de Britto al colmo de' suoi desiderii, vedendosi attorniato dai cari neofiti, e aperto innanzi un campo vastissimo da esercitare il suo zelo nella conversione d'innumerabili idolatri, si applicò incontanente ad apprendere non solo la lingua e la scrittura popolare, ma la più nobile e difficile dei Bramani; e, stante la prontezza dell' ingegno e la tenacità della memoria, in brieve tempo vi si perfezionò per modo, che i più dotti stupivano udendolo parlare con tanta speditezza ed eleganza di stile. Intanto, mentre menava questa vita solitaria e

studiosa , ma pur necessaria in apparecchio alla sua Missione, soprapprese accidente, per cui dovette cominciare a persuadere le verità della fede cristiana più con l'efficacia dell'operare, che con la forza del dire. Gittò in quell'anno 1674 un morbo gravissimo e contagioso, che a poco a poco dilatandosi comprese ed infettò quasi tutto il regno di Ginia. I malati e i moribondi giacevano a gran moltitudine nelle case, e fin nelle strade e per le campagne, gettati miseramente su la nuda terra, e abbandonati di ogni soccorso dai parenti idolatri. I cristiani ancor essi trovavansi alle strette per mancanza di chi li servisse nel corpo, e desse loro gli ultimi conforti per l'anima, non bastando i pochi operai del contado a sopperire a quell' estremo bisogno di tanti insieme. Sentì il P. de Britto lacerarsi il cuore per pietà ; e corse tosto a cimentare la propria vita senza niun risparmio in servigio degli ammorbati. Di giorno e di notte non ebbe più un momento di riposo. Visitava di capanna in capanna gl' infermi, provvedevali, quanto poteva, del necessario sostentamento,

e con sollecitudine e cura materna sovvenivali nelle loro necessità, sino a recarlisi su le braccia e su le spalle, portarli al coperto, nettarli nella persona, e in ogni altra cosa abbassandosi ai più vili e spregevoli ufficii. Ai bambini e ai catecumeni dava il battesimo, e ai già battezzati amministrava gli ultimi sacramenti. Nè ai cristiani solamente, ma anche agli idolatri prestava l' opera sua: ond' è che molti di essi vinti all' esempio di tanta carità, e tocchi da Dio nel cuore, si convertirono alla vera fede.

Cessato il morbo, il P. Giovanni già bastantemente pratico della lingua, cominciò l' apostolico ministero della divina predicazione; e stante l'operosità del suo zelo e il fervore della carità, di che tutto ardeva nell' animo, in poco tempo aggiunse a quella novella cristianità trecento novantotto infedeli, che istruì e battezzò solennemente di sua mano. Lieto per tanto di sì fauste primizie, non si tenne entro i confini della sua Residenza di Colley. Percorse quasi tutto il regno di Ginia, penetrò in quello di Velour e di Tana-

ior, e da per tutto fece caccia sì copiosa di anime, che nel termine di due anni o poco più, da che eran venuto, essendo cresciuto a dismisura il numero de' fedeli, convenne spartire il distretto in due Residenze. Una di esse fu fondata a dieci leghe da Colley verso settentrione; l' altra a mezzodì presso alla terra di Tattovanchèri attenentesi al regno di Tanaior: e questa, che comprendeva sotto la sua giurisdizione varie popolose cristianità, fu affidata al P. de Britto. Egli appena giuntovi per ischermire sè dalle insidie, e i neofiti dalle persecuzioni dei sacerdoti idolatri, i quali vedendo di mal occhio che con esso il culto degli Dei cessassero le abbondanti limosine che dalla credulità del popolo lor provenivano, si adoperavano con ogni sforzo per impedire i progressi della fede, condusse seco due Bramani già convertiti e di molta autorità, e fece visita ai due governatori di quelle provincie. Fu accolto con istraordinarii segni di riverenza e di cortesia: e tanto seppe perorar la sua causa e cattivarsi la loro benevolenza, che ottenne un favorevol rescritto di

poter promulgare liberamente la santa legge di Cristo.

Rimosso pertanto ogni ostacolo, si die' a scorrere quelle vaste provincie visitando ad una ad una le cristianità. Lo stile che in ciò egli teneva, importava un peso enorme di fatiche. Mandava innanzi a sè due o tre catechisti da lui ben istruiti, perchè disponessero il popolo: e appena arrivato al casale, tutto che stanco del viaggio e spossato di forze, adunava intorno a sè i neofiti, e loro rinfocava lo spirito con una non meno veemente che tenera esortazione. Indi visitava gl' infermi e i moribondi consolando gli uni, e amministrando agli altri gli ultimi sacramenti; battezzava i bambini nati di fresco da genitori cristiani, e ammaestrava i catecumeni guadagnati alla fede dai catechisti, o dai paesani. Corsa voce della sua venuta, traeva dalla campagna una moltitudine di fedeli, che accorrevano per confessarsi: ed egli tutti accogliendo tra le sue braccia con paterna carità, spendeva talvolta in questo divin ministero le dodici e più ore continue, e buona parte

ancor della notte. E queste erano le ordinarie sue fatiche nei dì feriali. Ne' solenni poi e festerecci crescevano a dismisura. Dopo aver consumata interamente la notte in udire le confessioni, al primo romper dell' alba faceva in lingua tamulica un fervoroso discorso catechistico; poi presedeva all' istruzione de' catecumeni e all' esame de' neofiti. Celebrata la messa e distribuito il pan degli angioli al popolo, conferiva solennemente il battesimo agli adulti, benediceva l' acqua per gl'infermi, distribuiva tra' poveri le limosine: indi preso per suo ristoro un poco di riso cotto nell' acqua e alquante ebbe selvatiche senza niun condimento, attendeva tutto solo nella sua capanna a soddisfare alle interrogazioni degli idolatri, a prosciogliere i dubbii de' cristiani, ammonire e correggere i traviati, spegnere gli odii e comporre gli animi de' litiganti, finchè avvicinandosi ormai la notte tornava in chiesa a recitarvi pubblicamente il rosario e cantar le litanie della SS. Vergine. Così stato più o men giorni, secondo il maggior o minor bisogno e numero de' fedeli,

passava da un luogo in un altro a ricominciarvi da capo le sue fatiche sino a tanto che avesse corse e visitate tutte le cristianità alla sua cura commesse. Nel che fare, non è agevole a dirsi quante virtù gli convenisse tenere continuamente in esercizio, e in particolare la pazienza, la piacevolezza, la discrezione, e quella che tutte le adopera, la carità, che ad ognuno il faceva essere ogni cosa, accomodandosi alle loro maniere e trasformandosi in ciascuno per guadagnarli a sè e condurli a Dio.

Ma le fatiche eran nulla rispetto ai patimenti durissimi, che le accompagnavano. Lascio il viaggiare di continuo a piedi per su le arene bollenti, e per entro a macchie e foreste impraticabili; il cibarsi scarsamente di erbe e di legumi; il prender riposo sulla nuda terra e allo scoperto nella campagna; lascio i pericoli dei fiumi che spesso rigonfiano e straripando allagano il paese; degli animali velenosi e feroci che ad ogni passo s' incontrano; e le frequenti persecuzioni de' Giogui e degli altri sacerdoti idolatri, peggiori ancor delle

fiere nell'attentare alla vita de'missionari. Nei primi tre anni, che il P. Giovanni visse nel Madurè, tutti que' regni furono sconvolti e messi sossopra da guerre intestine e da fazioni nemiche. Imperciocchè essendo i due grandi imperi del Mogor e di Narsinga venuti alle mani di giovani principi, inesperti per età e per dissoluzione codardi, i capitani, ch' eran più lungi dal centro delle due monarchie, preso il buon punto scossero il giogo, e la fortuna lor disse sì bene che senza ostacolo s' impadronirono delle provincie che governavano. Ciò mosse lo sdegno de' signori legittimi, e l' invidia dei Re circonvicini; e però levatisi in armi si accese tra loro fierissima contesa, sia per riacquistare il proprio, sia per usurparsi l' altrui, o per mantenersi a forza l' usurpato. Tutto il paese fu inondato d'armi e d'armati, che scorrendo a furore per ogni lato, mettevano ogni cosa a ferro e a fuoco. Si aggiunsero a crescere l'universale spavento masnade e greggie numerose di ladroni, che preso animo e sicurtà nello sconvolgimento delle cose pubbliche e private, intendevano

a predare e ad uccidere. Or convenendo al P. de Britto per obbligo del suo ministero recarsi or qua or là, avvegnachè prendesse vie solitarie e fuor di mano, e perciò assai più disagiate, incappò più volte negli agguati, e n' ebbe villanie, oltraggi, percosse, e ferite. In molte occasioni sarebbe stato infallibilmente morto, se Iddio con mirabile provvidenza non lo avesse difeso. Una squadrigla di soldati avendo avuto contezza di lui e del luogo ove erasi nascosto, venne improvviso con animo di appiccare il fuoco alla capanna di frasche e abbruciarvelo dentro: e giuntivi oramai a pochi passi lontano, Dio lor calò negli occhi un tal velo, o loro istupidì la mente per modo, che pur vedendolo, nol vedessero; e cercatolo buona pezza indarno, tornarono indietro. Col medesimo intendimento avvicinavasi una turma di masnadieri, quando in un subito l'aria si abbuiò, e ruppe in una sì sformata tempesta di grandine, di tuoni e di folgori, che ebbero a singolar grazia il potersi a tutta corsa riparare onde erano venuti.

Parimente maravigliosissimo fu il modo, con cui egli campò da molti pericoli insieme. La nuova sua residenza di Tattovanchèri era situata sopra una collinetta, lungi mezza lega dal fiume Colorano. In fabbricandola era stato assicurato dai paesani, che le acque, eziandio nelle più grandi innondazioni, non erano mai salite a tanta altezza. Nulladimeno nel 1677 furono sì continue e dirotte le pioggie, che il fiume ingrossato a dismisura straripò, e menando giù una gran piena allagò tutta la pianura. La notte dei diciassette di Decembre il P. Giovanni, mentre dormiva, fu scosso improvvisamente dalle voci lamentevoli e dalle grida disperate, che venivano dal vicino villaggio. Balzò tosto in piedi, e trovò che le acque avean già circondato il recinto della residenza, e penetravano dentro dalle aperture fatte in fondo alla muraglia per iscolo delle pioggie. Svegliati i neofiti, ch'erano seco in numero di diciotto, loro commise di riparare subitamente al pericolo stoppando quegli spiragli: e senza più andò nella chiesa, e si pose ginocchione ad implorare il divi-

no aiuto. Tornato dall'orazione, vide le acque lambire l'ultimo colmo della muraglia, e poco appresso riversare con impeto nel cortile, e tutta allagare la casa e la chiesa. I compagni smarriti per lo spavento si erano fuggiti e postisi in salvo su le cime degli alberi in una selva vicina, e di là con quanto avean di voce invitavanlo a venire. Egli in tanta estremità niente turbato adocchiò un monticello quivi da presso, su la cui punta erano certe rovine di una casa abbattuta, e gittatosi a nuoto, e tenendosi forte contra l'impeto della corrente agli sterpi e alle spine, tanto operò, che alla fine lacero nelle mani e nella persona giunse a far alto su que' pochi palmi di vivo, che sopravanzavano la piena. Otto dei compagni si riunirono a lui, e passarono alla meglio consolandosi l'un l'altro quello scorcio di notte. Ma al primo fare del dì, lor cadde il cuore in vedendosi innanzi agli occhi uno dei più orribili spettacoli della natura. Erano nove persone fitte e ristrette insieme sopra cinque o sei palmi d'asciutto: tutto intorno un mare immenso di acque, che bollivano e gor-

gogliavano, menando giù cadaveri e corpi di moribondi e di morti, oltre a grossi fusti e tronchi di piante. Qua e là soprastavano le sole punte degli alberi, e le cime dei colli, gremite ancor esse d'uomini e d'animali.

La fiumana aveva aspetto di durare più giorni: niuna provvisione di cibo si era potuta fare in tanto smarrimento di animi: perciò campati dall'acqua, andavano irreparabilmente incontro alla fame. Buona quantità di riso era rimasta nella residenza quinci lontana un trarre di dardo; ma per timor d'annegare non v'era chi osasse tentar il guado. Uno di que' cristiani più animoso degli altri, e buon nuotatore, si offerì di mettere a repentaglio la vita per la comune salvezza. Accomandatosi per tanto a Dio, e alle orazioni del Padre, si lanciò nell'acqua, e fatto un largo giro per rompere l'impeto della corrente, andò e rinvenne felicemente. Ma appena rassicuratisi contra la fame, ebbero a guardarsi da un altro assalto, quanto improvviso, altrettanto terribile. Una gran moltitudine di serpenti, e alcuni di essi di smisu-

rata grandezza, strisciandosi a fior d'acqua e avvicinatisi all'orlo dell'isoletta, facevano ogni sforzo per salire e campar dal naufragio. Convenne adunque di giorno e di notte star sempre in veglia e menar fieri colpi di stanga per ripararsi da quel nuovo e strano assedio. Così compresi da doppio timore stettero dalla notte del venerdì sino a mezzo la domenica senza gustar cibo di sorte. Non avendo più vigore da reggersi in piedi, il P. de Britto raccolse alcuni rami secchi che galleggiavano, e fatto un po' di fuoco, cosse il riso, e si ristorarono.

In tanto la piena, anzi che scemare, pareva che andasse crescendo. Non vi era altro scampo che rifuggir nella selva: ma questa era infestata dai serpenti accoltivisi in gran copia, che attorcigliati pendevano dai rami degli alberi zufolando orribilmente, sia per rabbia, sia per fame. Nel quale stato di cose, perduta ogni speranza di vita, il P. Giovanni si rivolse ad esortare i compagni a conformarsi ai divini voleri, e disporsi ad una santa morte: ciò che tutti fecero, aggiustando con lui

le partite dell'anima loro. Ma Iddio di tanto fu pago, e in istante li consolò rivolgendo ogni cosa in contrario. Sul finire del terzo giorno le acque dibassarono , e al soffio di un vento gagliardo scolarono dalla pianura, e si restrinsero nel letto del fiume. Tutta questa descrizione noi l'abbiam per minuto dalla penna del beato Padre, che scrivendone al suo Superiore, Voi potete bene immaginare , soggiunse sul fine, la gioia di che furono compresi i nostri cuori, e i sentimenti di gratitudine che tributammo al Signore , la cui bontà ci ha campati da morte inevitabile. Volli restare in quel luogo per celebrare la festa del santo Natale col picciol numero de' neofiti, che poteron venire a raggiungermi. E siccome la chiesa e la casa erano interamente distrutte, così fu necessario costruire alla meglio con legna e foglie di palme una miserabil capanna , nella quale festeggiammo la nascita del Redentore del mondo. La nostra festa fu ben conforme allo spirito di questo santo mistero. La povertà, tanto cara al divino Infante di Betlemme, fu il nostro apparato;

i patimenti e le privazioni, furono le nostre offerte. Così egli.

## §. XVI.

*Grazie e favori straordinari con che Iddio mette in pregio la predicazione e i meriti del suo servo.*

Nè queste erano le sole consolazioni, con che Dio alleviava i patimenti e le fatiche del suo servo. Le numerose conversioni d' idolatri, la costanza nella lor fede a costo di fierissime persecuzioni, le grazie prodigiose di cui Dio facevali degni, eran per lui un compenso larghissimo, che vie più animavalo a spendere senza risparmio sudori e vita. Prima di passar oltre, conteronne in prova alcuni fatti particolari, che abbiamo riferiti da lui, o da testimoni di veduta e di scienza.

Stando ancora nella prima sua residenza di Colley esortava spesso i cristiani a ricorrere con fiducia alla protezione dell' Apostolo S. Paolo, quando fossero assaliti o morsicati da animali

velenosi. Per ciò aveva loro distribuite alcune pietruzze venutegli dall' isola di Malta , dove il santo Apostolo operò quel bellissimo prodigio della vipera, ch'è negli Atti degli Apostoli; e per cui è fama che nettasse il paese da quella pestilenza. Or uno di que' neofiti abbattutosi in un serpentaccio, che col collo teso venivagli incontro, niente smarrito, ma pieno di fede gli presentò l'anello del dito, in cui avea legata una di quelle pietruzze donatagli dal P. de Britto; e a quella vista l'animale ristette, e contorcentesi in sè medesimo incontanente morì. Il fatto, avvenuto alla presenza di più testimoni, si riseppe da per tutto, e valse a crescere la divozione e la fiducia ne' cristiani.

Un giovinetto di presso a sedici anni, o udisse alcuna cosa della fede cristiana, o fosse tocco internamente da Dio, partì dalla patria occultamente da' suoi, e venuto alla residenza di Tattovanchèri, si presentò al P. Giovanni pregandolo d'ammetterlo tra i catecumeni. Egli al primo saggio che ne fece, scortolo d'anima buona e d'indole candi-

dissima, sel ritenne con seco, e per sei interi mesi sel venne ammaestrando con isquisita diligenza, finchè avvisatosi, essere oramai saldo nella fede e in virtù da fidarsene ad ogni prova, il battezzò. Tornato alla patria e manifestatosi per cristiano, i genitori e i parenti, ch'erano arrabbiatissimi idolatri, montarono su le furie, e misero in opera prieghi, minacce, persecuzioni per isvolgerlo dalla fede. Ma il valente giovane, anzi che ammollare e cedere, pigliava dai contrasti medesimi maggior animo a tenersi fermo ed immobile. Di lì a qualche tempo egli, per non so quale malattia sopravvenutagli, cadde infermo, e aggravando ogni dì più, gli furono attorno i parenti a tempestarlo con mille voci di dolore e di rimprovero. Niuna compassione aver essi di lui. Del male che pativa, e del pericolo, in che si trovava, di morte vicina, ne accagioni solo sè stesso. Avere voltate le spalle alla religione de' padri suoi, e messo in non cale il culto degli Iddii del paese, per abbracciare l'abbominevole setta dei cristiani. Or vegga a prova chi sia più possente al paragone: se Brama,

e Visnù, e Xiven, che sdegnati il punivano, o il Dio degli europei, che non aveva mezzo di sottrarlo alla loro vendetta. Prendesse dunque quella malattia per ammonimento indubitato del cielo: ravvedessesi, e si riconciliasse con gli antichi Iddii, e gli avrebbe propizii: altrimenti, se persistendo nell'empia legge di Cristo, venisse, come di certo avverrebbe, a perdere nel più bel fiore degli anni miseramente la vita, suo danno. Così essi dicevano: e il fervoroso figliuolo, dopo aver ribattute bravamente le loro dicerie, stanco alla fine e in gran maniera afflitto all'udire sì esecrande bestemmie contra Cristo, si volse con fiducia a S. Francesco Saverio, e gli si votò. Il che fatto, guarì subitamente, e corse tutto allegro dal P. de Britto quinci lontano otto leghe, e sciolse il voto. Nè qui finirono le divine misericordie: perocchè la madre stessa a sì inaspettata guarigione, venne dietro al figliuolo, e fu ammessa tra i catecumeni.

In una piccola terra, detta Maraiam, moriva un gentile, quando per sua buona ventura sopraggiunto a visitarlo un cristiano suo parente, questi

tanto fece e disse, che alla fine indusse l' infermo a credere a Cristo. Indi a poco ricevuto il santo battesimo, passò all' altra vita con istraordinaria commozion del suo spirito. Erano ivi presenti molti idolatri, e tra essi un famoso Giogue dell' infame setta de' linganisti, il quale, mentre il moribondo dava gli ultimi tratti, alzando gli occhi in alto e quasi rapito fuori di sè, e non vedete voi, esclamò improvvisamente, l' anima di questo cristiano levarsi a volo verso il paradiso? O che pompa! O che gloria! Quanto ella è mai bella! portata sopra un carro di trionfo, e attorniata di splendidissima luce. I circostanti si miravan l' un l'altro con istupore, e trenta di essi aprirono gli occhi alla verità, e si fecero battezzare dal P. Giovanni; e altri di più, a' quali giunse la notizia del fatto, vi si disposero incontanente, tranne il Giogue, che stato a molti strumento di salvezza, persistette nella sua perfidia.

Una bramane d' alto legnaggio si scoperse in Mattour indemoniata: ed era già da più anni che ne provava gli effetti di continue e stranissime

convulsioni e malattie. Furono chiamati quanti fattucchieri e stregoni v'avea in quella contrada, che sommamente ne abbonda; e tutti fecero grandi prove di sè gittando l'arte degl' incantesimi, e facendo sacrificii per congiurarla. Ma senza niun pro; perocchè con tutti i loro sforzi non poterono migliorarla mai di niente; anzi al vedersi innanzi quest' altro branco di demonii mettevasi maggiormente in su le furie, e dava in ismanie da disperata. Per buona sorte avendo ella udito celebrarsi da per tutto la santa vita e le maravigliose opere del P. Giovanni de Britto, mandò per un suo messo caldamente pregandolo di qualche aiuto. Il servo di Dio spedì tosto uno de' suoi catechisti con delle ceneri benedette, e rispose alla donna, che di certo guarirebbe se rinunziando al culto degl' idoli, adorasse il vero Dio, e riponesse ogni fiducia in Gesù Cristo. Tutto promise di fare: e nell' atto di applicarsi alla fronte le sacre ceneri, rimase interamente prosciolta.

Molti altri prodigi operò il P. Giovanni con l' acqua e con le ceneri benedette: come fu net-

tare il paese da una maladizione di cavallette, che rodendo i germogli delle piante, disertavan le campagne. Ma basti il detto fin qui intorno a questa materia.

## §. XVII.

*É mandato a governare la cristianità di Cottur, e vi fa gran conversioni. Tra mille stenti e pericoli predica il vangelo in molti regni. Passa prodigiosamente un fiume e vien liberato da manifesto naufragio. Predice cose future, e fa altre opere maravigliose.*

Ristabilita nel miglior modo che si potè la residenza di Tattovanchèri distrutta dall' innondazione, attendeva il beato Padre alla coltura de' neofiti e alla conversione de' gentili, che liberi oramai dalle scorrerie de' soldati e de' masnadieri venivano da villaggi, eziandio lontanissimi, per essere ammaestrati da lui. E grande era la sua consolazione al vedere il frutto copioso, che gli

rispondevano le sue fatiche, quando ebbe ordine dal superiore di passar a Cottur, e governare quell' ampia e popolata missione, che stendevasi oltre a quaranta leghe lungo la costa sin giù al capo Calimero. Egli ubbidì prontamente, e vi si recò ai primi mesi dell' anno 1678. Non potè per altro non condiscendere ai voti degli antichi suoi neofiti, e tornare per la vegnente quaresima a Tattovanchèri, non ancor proveduta di missionario. Vi si trovò atteso da una gran moltitudine di fedeli bramosi di compiere il precetto pasquale. Di giorno e di notte non ebbe, si può dire, più riposo. Udì tre mila confessioni, e tra una calca sterminata di popolo celebrò nella chiesa già ristorata le sante feste di Pasqua, in cui battezzò trecento idolatri, che nel corso della quaresima avea per sopraggiunta istruiti.

Tra gli accorsi erano moltissimi delle più nobili e alte caste dei Bramani e dei Raja, ai quali, secondo la sciocca loro opinione, sapeva assai agro, che il P. Giovanni trattasse indifferentemente e ammettesse al battesimo gl' infimi Pariàs. Del che

essendosi egli avveduto, sì per non impedire la conversione dei nobili, sì per non abbandonare la coltura de' popolani, deliberò di costruire una chiesetta in luogo solitario e nascosto, quinci lontano dodici leghe, ove potesse a suo agio accogliere la povera gente. Trascelse a tal uopo nel più fitto della foresta un' amena pianura, situata tra mezzo a due fiumicelli, e con l' aiuto de' suoi catechisti cominciò tosto la fabbrica della Residenza. In questo sopraggiunsero pioggie sì dirotte, che i due torrenti alzarono sformatamente; ed egli si rimase co' suoi circondato dall' acque, che impedirono ogni accesso, e ogni provvedimento di vitto. Stette tre giorni interi senza aver altro con che ristorarsi, se non se poche radiche amare, che a gran fatica pure rinvenne. Ma il Signore a misura dei patimenti raddoppiò le consolazioni, così che scrivendone egli stesso al suo superiore potè dire con verità, quella solitudine essere stata per lui un luogo delle più care delizie. Cessate le pioggie, adunò i dispersi fedeli, e nel brieve spazio di un mese ricevette al battesimo

trecento idolatri. E già ne disponeva altri trecento, ch' era in punto di battezzare, allora che gli convenne rompere a mezzo le sue fatiche, e per affari di molto servigio di Dio recarsi nel regno di Golconda, dove tra le altre sue imprese si conta di un vecchio cristiano di alto stato, che da dieci e più anni addietro rotto ne' vizii vivea peggio che un gentile, ed ora resosi alle dolci e amorevoli esortazioni del B. Giovanni, mutò repentemente vita e costume, facendosi specchio e modello d' ogni virtù. Tornato di là nel 1680, ripigliò le sue peregrinazioni scorrendo i regni di Ginia, e di Tanaior, e portando la luce dell' evangelio fin sui confini del Maravà, piccolo principato, posto dentro terra lungo la costa della Pescheria, che poi illustrò col suo glorioso martirio.

Ma troppo a lungo io trarrei la narrazione; se volessi andar dietro ai passi di quest'uomo veramente apostolico, e contar per minuto le conversioni ch' egli fece, i patimenti e le persecuzioni che sostenne, le opere di sopra l' ordine

della natura, con che Dio si degnò autenticare il ministero e la predicazione di lui. Tra le molte cose, che mi si affollano alla penna, farò scelta di alcune poche, che per la loro varietà sieno più utili e dilettevoli a sapersi. Nel ritornare, ch'egli faceva, dal Maravà nel regno di Tanaior, dopo aver passati a nuoto tre fiumi, fu colto dalla notte in mezzo ad un' orrida boscaglia, dove tutto bagnato di acqua, intirizzito dal freddo, e smunto dalla fame si abbandonò per terra offerendo a Dio in olocausto la vita, che gli veniva meno. E Dio il consolò, mandandogli due amorevoli gentili, che abbattutisi in lui e mossi a pietà, il ricoveravano in una capanna vicina, e con opportuno ristoro di fuoco e di latte il riebbero. Il dì appresso si rimise in viaggio, e quinci a poche miglia s'avvenne di nuovo in un gran canale di acqua, che gli attraversava la via. Era pericolosissimo il tragittarlo a nuoto, stante il rapidissimo corso che aveva; e nulladimeno egli l'avrebbe fatto, se avesse avuto dai paesani un vaso di creta per chiudervi dentro i libri e i paramenti

da celebrare. Negatogli scortesemente questo favore, si pose a sedere sopra un tronco di albero; e in questo, ecco sulla riva opposta un giovane di bell' aspetto, che levando alto la voce, chi è, gridò, quel Saniasso, che vorrebbe valicare il fiume? E dettogli dal servo di Dio, lui esser quel desso, quegli incontanente gittatosi a nuoto prese il Padre e con somma celerità e agevolezza il dipose donde era partito, e scomparve: nè per quanto si cercasse e dimandasse di lui, si potè mai avere novella alcuna.

Altre due volte fu in procinto di perdere la vita, se Dio con istraordinaria provvidenza non accorreva in aiuto. Lo assalì una cocentissima febbre, e nacquegli una carnosità negli occhi, che oltre il privarlo interamente della vista, gli dava acerbissimi dolori. Quindici giorni penò in questo stato senza altro conforto che di una pienissima conformità ai divini voleri. I neofiti il piangevan per morto, e n'erano inconsolabili oltre misura. Egli alla fine ricorse con fede al suo Saverio, e rinnovò il voto già fatto di durar

sino alla morte faticando e patendo nella conversione degl' indiani: e con ciò solo cessò di subito la febbre, svanirono le doglie, sparve la gonfiagione, e tornarono in pieno vigore le forze.

L'anno 1682 il beato Padre, dopo aver con solennità celebrata la Pasqua nel regno di Ginia, e cibato del pan degli angioli presso a cinque mila persone, entrò in quello di Tanaior; e appena giuntovi, ebbe da un lato segreto avviso di mettersi tosto in fuga e nascondersi, perchè il Re aveva mandato soldatesca in arme per catturarlo, e dall'altro per lettere del P. Andrea Freire superiore della Missione ebbe ordine di recarsi tosto alla Pescheria per trattarvi certi affari di gran rilievo col P. Provinciale, che colà l'attenderebbe. Senza frammettere indugio diè volta in dietro, e s' imbarcò su la prima fusta, che trovò acconcia a navigare. Il mare era grosso, e faceva onde altissime; il vento per filo contrario, e oltre a ciò furiose correnti spingevano il legno verso tramontana con tanta foga, che a mala pena si poteva rompere l' impeto. Così spesi quindici dì

in un continuo pericolo di affondare, alla fine il servo di Dio prese porto nel Maravà, e per altri dodici giorni proseguì a piedi il suo viaggio, niente men disastroso per terra di quello che fosse stato per mare. Stanco e spossato arrivò nel Travancor, e fermossi nel Collegio nostro di Topo. Quivi secondo le memorie che ho di que' tempi, egli fece la solenne professione de' quattro voti nelle mani del P. Gaspare Alfonso Provinciale del Malabar. Trattò con esso lui de' bisogni della Missione, e de' provvedimenti necessarii a prendersi per crescerla e dilatarla; e dato sesto in Tucurino a certi altri negozii, volle rimettersi in mare coi Padri Girolamo Tellez, e Luigi de Mello, novelli operai dedicatisi a quell'ardua e difficile impresa della conversione dei maduresi. Or quale si fosse questa sua seconda navigazione, io non posso darlo meglio a conoscere, che trasportando qui nella nostra favella la relazione, ch' egli medesimo ne scrisse in lingua portoghese. « La nostra navigazione, dice, fu travagliosissima. Nel corso di trentacinque giorni abbiamo avuto sem-

pre innanzi agli occhi la morte, e possiam dir con l'Apostolo d'aver naufragato tre volte. La barchetta cominciò a far acqua, e indi a poco si risolse in pezzi. Noi attaccati alle tavole, lottammo contra l'impeto delle onde, finchè per pietà fummo accolti in un giunco moresco. I quali nostri liberatori, atterriti dalla tempesta che infuriava, ben presto mutaron consiglio; e postici in un misero paliscalmo mezzo sdrucito, senza vele e senza remi, ci abbandonarono alla discrizione della fortuna. Ma Dio fu il nostro piloto, e ci condusse felicemente nel porto, mentre la nave, che ci avea rifiutati, forse rimase preda del mare. » Fin qui egli.

Tutti questi patimenti e pericoli eran nulla per lui, che non istimava punto la propria vita, pur che compiesse al debito del ministero commessogli di testificare l'evangelio della grazia di Dio, come di sè solea dire l'Apostolo Paolo. Le conversioni che operava in ogni maniera d'infedeli accendevano maggiormente il suo zelo e davangli animo ad affrontare generosamente qualunque

rischio e disagio senza niun riguardo alla delicatezza della sua complessione. Nei soli quattr'anni, cominciando dal mille seicento ottanta sino all' ottantatre, che furono i più calamitosi nel Madurè per le continue e feroci guerre, che senza interrompimento si succedettero l' una appresso l'altra, il B. Giovanni condusse alla fede, e battezzò di sua mano tremila e novanta gentili, e molti di essi assai ragguardevoli per chiarezza di sangue e per autorità di grado. Aggiungasi a ciò il promuovere che faceva nello spirito i già convertiti, l' ammaestrarli con accuratezza, e il non negarsi mai a niuno in tutto quello che risguardava il loro ben essere spirituale e corporale, ond'è che il P. Venanzio Bouchet, celebre missionario di Carnate, depose con giuramento ne' processi, non aver mai conosciuto uomo, che meglio del P. de Britto ardesse di zelo della gloria di Dio e dell' eterna salvezza de' prossimi.

Nè era solamente la santità della vita, ma lo strepito ancor de' miracoli, che conciliavagli la stima e la venerazione fin de' pagani. In un solo

anno egli liberò più di venti ossessi dalle infestazioni del Demonio; e sanò molti infermi da malattie disperate aspergendoli con l' acqua benedetta, o invocando sopra di essi la protezione di S. Francesco Saverio, ai cui meriti attribuiva sempre ogni cosa, che sentisse del soprannaturale. Ai persecutori della fede, e ai cristiani, che si mostrarono restii nel secondare le sue giuste dimande, pronunziò più volte terribili e improvvisi gastighi del cielo. Così essendogli riferito, che un Governatore di certo casale vicino a Cottur arrabbiatissimo idolatra e nemico de' cristiani, si era disfogato in mille bestemmie contra la santa legge di Cristo, Infelice! esclamò; in capo a otto giorni voi lo vedrete finire miseramente con la lingua e la bocca incancrenita, e piena di stomacosi vermi: ciò che in fatti avvenne con orrore e maraviglia di ognuno. Più repentina ancor fu la morte di un Bramane, ch'era capo e signore di Cottur. Non contento di aver istigato i Principi circonvicini a spiantare le chiese, e sbandeggiare dalle lor terre il servo di Dio, chiamò a

sè tutt' i neofiti suoi vassalli, e intimò loro, che non solamente dovessero concorrere con danaro, ma assistere personalmente ad un solenne sacrifizio, che il dì appresso egli offerirebbe ad onore di non so qual idolo. E poichè i fervorosi fedeli risposero incontanente, che non si condurrebbero mai a commettere un tanto sacrilegio in onta di Cristo, quegli tutto si arruffò, e fremente per rabbia giurò che se all'indomani persistessero nel loro divisamento, metterebbeli senza riparo a fil di spada e ucciderebbeli tutti. Ma elle furono bravate all'aria. I cristiani niente per ciò intimoriti passarono la notte orando, e animandosi l'un l'altro a sostenere qualunque tormento, e a combattere generosamente in difesa della lor fede; finchè sul primo rompere dell' alba, mentre si aspettavano il peggio, furono assordati dagli urli e dagli schiamazzi degl' idolatri, che farneticavano intorno al cadavere del Bramane, colto da Dio e morto improvvisamente in quella notte. La donna di lui, stata pur essa persecutrice della fede, si prese da sè la punizione, abbruciandosi viva, com' era

costume, sul corpo del marito. Finalmente assai caro costò ad alcuni cristiani il non aver voluto ubbidire di subito alle voci del P. de Britto, il quale per sottrarli alle persecuzioni dei Bramani più possenti, avevali esortati a trasferire altrove le loro tende e le loro famiglie. Quinci a qualche tempo come avea predetto il servo di Dio, appiccatosi causalmente il fuoco, in istante si propagò, e, salve le vite degli abitanti, incenerì molti dei loro casolari, e segnatamente quello del principale autore della discordia, che per sopraggiunta fu colpito e rovinato da un fulmine. E questo bastò, perchè d'allora in poi niuno osasse mai più di opporsi alle deliberazioni del Padre.

## §. XVIII.

*In uffizio di superiore della Missione visita a gran disagio la cristianità afflitta da una generale persecuzione. Disputa che egli ebbe con due Bramani. È assalito più volte, carcerato, e mal trattato dai gentili.*

Vero è nondimeno, ch'egli rarissime volte conducevasi ad usare rigore, e a minacciare gastighi. Sempre sereno nel volto, affabile nel tratto, piacevolissimo nelle maniere, legava a sè i cuori più restii e disamorevoli; e tutti portarongli affezione grandissima, e l'avevano in conto e in riverenza di santo. La quale opinione venne crescendo non solamente tra gli estranei, ma eziandio tra' dimestici: e quindi la risoluzione che presero i superiori nel 1685 di creare il P. de Britto Rettore del Collegio di Ambalacata, dove potrebbe con la viva voce e con l'esempio informare quella nostra gioventù; e prepararla convenientemente all'apo-

stolico ministero, a cui era destinata. Ma non prima ebbe egli sentore di ciò, e tanti furono i prieghi, tante le suppliche, e le scuse, che seppe addurre, della sua indegnità e insufficienza, che i superiori per non contristarlo si rimasero dal fargliene motto. Non così però si sottrasse al peso di reggere e governare, come superiore, tutta la Missione, addossatogli in questo medesimo anno dal P. Generale. Egli l'accettò di buon grado, perchè non era questo un carico di preminenza, ma un ufficio, che lo faceva servo a tutti, e aprivagli campo vastissimo di patire per Cristo: ed era ciò che più di null' altro desiderava.

E quanto si è ai patimenti, non gli mancarono certamente, anzi soprabbondarono nei due anni, che dovette per obbligo sopraintendere agli altri, e andar su e giù per que' regni visitando ad una ad una le Residenze e le Cristianità. Stante il numero grandissimo degl'idolatri, che ogni dì venivano alla fede e multiplicavansi a migliaia, si eccitò quasi da per tutto e a un medesimo tempo una generale persecuzione, che dove più, dove

meno, sconvolse e turbò quella fioritissima Missione. I motori di essa furono i Giogui e gli altri capi delle sette, i quali vedendo abbandonato il culto degli Iddii, diserti i templi, infrante le statue, e sè caduti in discredito e in abbominazione del popolo, che prima per divozion concorreva con pingui limosine e lasci a mantenerli bene agiati, uscirono in turma dagli eremi e dai monisteri, e a maniera di forsennati discorrendo il paese atterrirono il volgo minacciando l'ira degli Dei, il subbissamento delle città, lo sterminio de' regni, e lo scempio degli apostati, che avean voltate le spalle alla religione de'padri loro per abbracciare una cotal legge nuova ed empia, predicata da gente ribalda e scellerata, venuta di fresco dal ponente, che non si faceva coscienza di uccidere le vacche ed i bambini, e mangiarne le carni e berne il sangue. E tanto poterono con queste loro fole e calunnie, che aizzarono i Principi e i Governatori delle provincie congiuratisi di spiantare interamente dalle lor terre la santa legge di Cristo, e costringere sotto pena della vita i fedeli

a tornare al culto abbandonato degl' idoli. Or in questa estremità di cose, il B. Giovanni non ebbe più un sol momento di pace e di riposo. Doveva accorrere qua e là, dov' era maggiore il bisogno, viaggiando dI giorno e di notte per su le arene boglienti, e in mezzo a foreste impraticabili, esposto di continuo alle intemperie delle stagioni, agli assalti delle fiere, agli scontri dei nemici, che andavano in cerca di lui. Doveva provvedere al mantenimento e alla sicurezza dei missionari e dei catechisti, difendere e confortare i neofiti, ammansare lo sdegno e sventar le accuse de' persecutori. Stupivano molti, nè sapevano intendere, com'egli sì scaduto di forze potesse senza miracolo reggere a tanto. E non ha dubbio, che senza una specialissima provvidenza di Dio ben presto sarebbe venuto meno sotto al peso delle fatiche.

Ai primi giorni dell' anno 1685 egli era presso ai confini del Maravà dove avea raccolti e adunati que' pochi neofiti, che gli anni addietro aveva convertiti. Quivi fu sfidato a solenne disputa da due Bràmani, ch' erano i più rinomati nel paese per

autorità e dottrina. Grande fu il concorso degli spettatori sì cristiani come gentili, ansiosi di vedere ove andasse a parare quella gara d'ingegno e di sapere. Fatto da tutti silenzio, si levò un di que'letterati, e in sembiante oltremodo orgoglioso, a che, disse, venir tu in questo regno a spacciarenu ove dottrine, mentre nulla sarà mai altrimenti da quello, che il nostro Dio Brama ha scritto in capo a ciascheduno? Credi tu forse d'illuderci con le tue fole? Rispose modestamente il Padre, con quali prove e con quali argomenti sostenessero essi quel loro principio di fatalità? A cui amendue sorridendo, e in aria di compassione, Tu se'nuovo, proseguirono, e non sai essere questa comune sentenza di tutti i savii, e fondamento d'ogni scienza. Sappi adunque, che Brama a caratteri indelebili ha scritto nel capo a ciascheduno degli uomini non solamente tutti i casi e gli accidenti particolari, che interverranno in tutto il corso della loro vita: ma che niuno può formare pensiero e concetto, nè proferire verbo altrimenti da quello che già si trova scolpito e

determinato. Ond'è che noi questo punto sostanzial di dottrina sogliam chiamare *la scrittura della testa.* Ciò udìto, il Padre gl'interrogò, se Brama potesse mentire; e rispostogli che francamente di no, e bene, ripigliò, voi siete divisi in due sette tra sè opposte e contrarie, mentre una adora Xiven, e l'altra Visnù con riti e dommi affatto repugnantisi a vicenda. Se Brama adunque per vostra confessione, non è un Dio fallace, come può essere che al medesimo tempo scriva in capo agli uomini dottrine e principii contraddittorii, così che gli uni neghino ciò che affermano gli altri? Converrà dire, o che una tale scrittura sia una vostra ciancia e favola, o che Brama, scrivendo il falso, sia un grande impostore. Di più io vi dimando, se mentre affermo Brama essere un impostore, questa medesima proposizione sia stata scritta da lui nel mio capo, o no. Se dite di sì, dunque egli da sè medesimo si confessa autor di menzogna: se no, dunque questa proposizione dipende, come le altre, dal mio libero arbitrio. I due valenti Bramani stretti al laccio di

questi dilemmi, si dibattevano, si dimenavano, e anzi che trarsene fuori, vie più s'avviluppavano e s' impacciavano; finchè non sapendo che dire e che rispondere, fuor d'ogni termine di modestia, come sogliono fare i disperati, ruppero improvvisamente in oltraggi, in villanie, in bestemmie, passando con le grida, dove non pervenivano con l'ingegno. E così terminossi la disputa, la quale se non valse a tornare in senno que' frenetici, oltre che materiali e grossi delle cose divine, giovò non per tanto moltissimo a confortare i cristiani e a rassodarli nella lor fede.

Di là tornò il B. Giovanni a Cottur; e statovi poco tempo a consolazione di quei suoi ferventi neofiti, passò nel regno di Tanaior, dove un governatore aveva mossa fierissima persecuzione. Cessata questa, come Dio volle, col supplizio e con la morte del persecutore condannato dal Re nella testa per i suoi misfatti, visitò le cristianità dei regni vicini; e per tenersi occulto alle insidie de'nemici, che ne andavano in traccia, si nascose su la punta di un monte, e quivi tra due scogli eresse

una capanna di frasche, che gli servisse di tetto e di chiesa. Nella quale solitudine egli durò un mese intero, accogliendo di notte i Pariàs che accorrevano in calca per essere istruiti, e disputando di giorno coi Bramani, che venivano a proporgli i loro dubbii. Ed era nel meglio delle fatiche e del frutto, quando ebbe avviso, che una compagnia di soldati quinci a pochi passi lontana andava in cerca di lui. Inginocchiossi per terra, e offerendo a Dio la sua vita stette aspettando con alacrità i nemici, i quali tutto che l'avessero sotto agli occhi, nondimeno non lo riconobbero, e voltarono indietro. Scampato prodigiosamente da questo pericolo fu sollecitato dai neofiti a partire e sottrarsi con la fuga: ed egli cedendo ai loro prieghi entrò nel regno di Golconda, e dato il battesimo nel dì della Pentecoste a cento e ottanta adulti, attraversò i regni di Velur e di Ginia, e scese giù nel Madurè, dov'era ansiosamente aspettato. Ivi giunto, e appiattatosi in un palmeto, mentre stava disponendo secretamente al battesimo ducento catecumeni, furongli addosso un

branco di sgherri armati, che avuto per ispie contezza dell' arrivo di lui, erano iti ormandolo per quelle selve, e l' attendevano in agguato. Il beato Padre allegrissimo nel volto e niente turbato nell' animo uscì loro incontro dalla sua capanna, e chiesto se cercasser di lui, si diè spontaneamente nelle loro mani. Ma que' furiosi nulla ammolliti a tanta generosità e piacevolezza, se gli avventarono alla persona, e caricatolo di una fiera tempesta di pugni, di calci, e di battiture, legarongli strettamente le mani dietro alle spalle, e con essi i catechisti il menarono poco meno che in trionfo nelle pubbliche carceri de' malfattori. Tenutolo lungo tempo in disagio; entrarono due volte con la spada sguainata per tagliargli la testa: e il sant'uomo postosi in ginocchio distese incontanente e aggiustò il collo a ricevere il colpo. Ma o sia che temessero di qualche sollevamento del popolo, o non osassero venir a quel fatto senza espresso comando del Principe, non attentarono più oltre; e dopo averlo in molte guise tormentato e vilipeso, alla fine il licenziarono.

Uscito così vittorioso dalla carcere, ricevette un messo, che i cristiani di Tanaior avean spedito a tutta corsa significandogli, essersi colà risvegliata più che mai la persecuzione. Avere il Re ad istigazione di un suo Ministro mandato gittar bando la testa contra tutti i neòfiti; e gente in armi sparsa per ogni parte del regno andarne in cerca per catturarli. Molti già languire tra i ceppi e le catene, e fra essi Gaudenzio, santo uomo, per autorità e per grado sostegno e scudo di quella cristianità. Aver confessato generosamente la fede innanzi ai giudici; e per ciò posto ai tormenti, aver sostenuto con intrepidezza lo strazio e il dilaceramento delle membra. In fine tenutosi saldo alle minaccie di peggiori supplizii, e alle promesse di sommi onori e premii, essere stato condannato alla morte, e aspettarsene in breve l'esecuzione. Il Padre udite queste cose, e acceso d'ardentissimo desiderio di dare insieme co'suoi neòfiti il sangue e la vita, non corse, ma volò a Tanaior: e arrivato ai confini si trovò atteso da una moltitudine di cristiani, che con le lagrime

agli occhi il pregavano a non andar oltre, nè esporsi a manifesto pericolo d'essere preso e ucciso dal tiranno. Ma forza di ragioni e di prieghi non valse a rattenere la sua carità, parendogli cosa disdicevole « che mentre il gregge era assalito e straziato dai lupi, il pastore se ne stesse di lontano a contemplarne lo scempio. » Entrò dunque nella città, e la prima visita ch' egli fece, fu a Gaudenzio, che, rivocata la sentenza di morte, era già stato liberato dal carcere. Abbracciollo caramente, e più volte baciò con riverenza le cicatrici delle ferite, che ancor gittavano sangue. Indi a poco, come Dio volle, la persecuzione ristette. Alcuni de' cristiani, ch'erano nella Corte, difesero bravamente la lor causa innanzi al Re, discoprendogli le calunnie e le menzogne apposte a loro carico dal perfido Ministro, il quale per ciò fu cassato d' ufficio e bandito dal regno. Rimanevano i Bramani e i sacerdoti degl'idoli, che ancora menavano gran rumore: e il P. Giovanni per farli ammutolire sì, che più non ardissero di molestare i cristiani, mandò sfidandoli a comparire

in pubblico, e mantenere in disputa ciò, che contra ogni ragione e verità avevano spacciato in abbominazione della legge di Cristo. Ma i tristi, che forse avean saputo dell' infelice esito dell' ultima disputa, fingendo non curanza e disprezzo, non accettarono.

## §. XIX.

*È fatto prigione nel Maravà. Varii ed acerbi tormenti che sostenne con incredibile generosità. Condannato a penosissima morte, vi si dispone con allegrezza. Restituisce prodigiosamente un occhio al catechista. Sospesa l' esecuzion della sentenza, difende la fede cristiana alla presenza del Regolo, che lo esilia dai suoi Stati.*

Così rabbonacciata alquanto la tempesta, e dato sesto alle cose di Tanaior, il beato Padre partì alla volta del Maravà per ripigliarvi da capo le sue fatiche a pro di quell' abbandonata gentilità. Dopo un lungo e penoso viaggio vi arrivò nella

primavera dell' anno 1686, e in poco men di tre mesi battezzò duemila e settanta idolatri. In questo ebbe avviso di recarsi tosto nelle provincie a tramontana, dove quattro catechisti avevan disposto al battesimo una gran moltitudine di popolo, che l' attendeva: e per ciò licenziatosi non senza lagrime da que' suoi novelli figliuoli, si rimise in viaggio accompagnato da sei cristiani. Ma altri erano i disegni di Dio sopra di lui.

Egli era già presso alle mura d'un piccolo borgo, chiamato Mangalam, quando si abbattè in uno stuolo di soldati, che con solennissima pompa recavansi a un tempio vicino per festeggiar la memoria di non so qual idolo. Appena l' ebber veduto, e il riconobbero per missionario europeo e banditore della legge di Cristo. Gli misero tosto le mani addosso, e legatolo con funi e con catene, lo condussero con esso i compagni alla presenza di Cumarà Pilley loro Generale, e primo Ministro di Stato del Regolo di Maravà. Questi vedutosi innanzi il servo di Dio tutto si accigliò, e in sembiante oltremodo sdegnato e terribile, dopo essersi

disfogato in villanie ed improperii, dunque tu se', disse, quel negromante, quel prestigiatore, che con le tue arti diaboliche vai ingannado questo misero popolo? Che legge ella è mai cotesta, di cui ti spacci con orgoglio predicatore e maestro? Ma qualunque ella sia, se vuoi campar salvo dalle mie mani, hai qui di presente da invocare il nostro sommo Dio Xiven. Io son qui venuto, rispose il Padre, da lontanissimi paesi, non per illudere, ma per mostrare la vera via di salute a questo regno: e le mie arti son poste nel convincere gl'intelletti con la luce della verità. La legge che io predico, è quella dell'unico, sommo e onnipotente Iddio, creatore del cielo e della terra. A lui solo io servo; lui adoro; e fuori di lui non riconosco, nè riconoscerò mai altra divinità. A sì generosa risposta il barbaro imbestialì, e voltosi con fiero aspetto ai due catechisti e agli altri cristiani, e voi, disse, che rispondete? Quel medesimo, soggiunsero tutti insieme, che il Padre ha protestato, protestiamo ancor noi. Furono tutti per ordine di Cumarà dispogliati delle loro

vesti e flagellati con verghe e con catene di ferro con tanta crudeltà, che alcuni furono in punto di morirne. Indi tornando al Padre, gli fece strappare per ignominia di dosso le vesti, e comandò che si mettesse in capo della cenere consacrata agl' idoli: e ricusando quegli di farlo, montò in tanto furore, che minacciò di tagliargli di presente a pezzo a pezzo le carni e aspergergliele poscia di sale. A cui il Beato con allegro sembiante: Così fosse, ripigliò, in piacere di Dio, che mi toccasse sì bella sorte. Aveva appena ciò detto, e uno degli astanti ch' era stretto parente di Cumarà, gli menò dispettoso una forte guanciata sul volto: e il sant' uomo seguendo il consiglio di Cristo, si pose tosto in atto di ricevere la seconda. Indi fu legato ad un tronco, e lasciatovi tutta la notte con gli altri confessori, esposti ai dileggiamenti della sfrenata soldatesca.

Il dì appresso furono condotti in riva al fiume al tormento dell'acqua, colà usitatissimo. Legano al reo con una lunga fune le mani dietro alle spalle, e con altra simile i piedi; e raccomandatine

i capi ad una girella lievano su tutto il corpo così inarcato, e rallentando repentemente le funi il lasciano cadere a piombo nell'acqua dove un manigoldo con tutto il peso di sè su la schiena l'affonda e vel tiene immobile fin quasi allo spirare. Indi il rialza da capo in alto, e di nuovo il tuffa nell'acqua, reiterando più e più volte quel tormentoso supplizio. Il B. Giovanni messo a questa pruova esortava con forte animo i compagni a durarla costanti nella confession della fede; e tutti il promisero, e in parte l'attennero, tranne un solo, che vinto al dolore cedette e rinnegò. Quindi è che i carnefici, allettati dalla speranza di guadagnarli, infierirono maggiormente con gli altri rimasti fedeli, nè si rimisero dal tormentarli sino a tanto ch'ebbero forze bastevoli a farlo.

Da Mangalam fu condotto il servo di Dio a Coleiarcoil, distante tre leghe di viaggio, e quivi di nuovo legato per i piedi ad un albero e con le mani ad un altro, fu tenuto così sospeso e campato in aria a penar lungo tempo. Poscia gittato in un più serraglio che carcere, e stretto tra i

ceppi e le catene, stettevi con li cinque suoi compagni undici giorni senza altro ristoro che di un pugno di riso cotto nell'acqua, che loro si dava ogni ventiquattr'ore. Nondimeno consolandosi insieme della loro sorte aspettavano con impazienza d'ora in ora il martirio e ne parlavano con espressioni di somma allegrezza. E già i carnefici avean messo in ordine e in mostra i loro strumenti, forfici, tanaglie, e coltella per abbocconarli, ed erano per venire all'opera, quando venne improvisamente ordine da Cumarà, che i confessori di Cristo si menassero a Pagany, luogo di sua residenza. Molti e gravi furono i travagli che patirono lungo il viaggio, segnatamente il P. de Britto, che per li tormenti sofferti a mala pena poteva reggere la vita. Con tutto ciò alcuni di que' barbari, bene a cavallo, sel traevano dietro a piedi per una fune strettagli alla persona ed altri con urti e percosse il sollecitavano senza pietà ad affrettare il passo. Costituiti innanzi al tiranno, intimò loro che invocassero il Dio Xiven, e avutane quella franca e risoluta risposta di

prima, non si tenne di scagliarsi con impeto di rabbia sopra di essi, e percuoterli con le sue mani e svillaneggiarli. Il P. Giovanni ricevuto un solennissimo schiaffo offerì di bel nuovo a percuotere l' altra guancia, e lo fece con tal serenità di spirito e dolcezza d'affetto, che quanti erano ivi presenti smarrirono per lo stupore. Alla fine riuscite inutili altre suggestioni e minacce per isvolgerli dalla fede, l' iniquo giudice fulminò contro di essi la sentenza di morte comandando, che al P. de Britto e ai più vecchi catechisti si tagliassero a parte a parte le mani e i piedi, e poi il tronco corpo si conficcasse ad un palo finchè morissero: ai più giovani poi, come ai meno rei, si troncasse un solo piede e una mano con esso le estremità delle narici e degli orecchi, e svelta loro di bocca la lingua, si rimettessero in libertà.

A tale annunzio, maraviglioso fu a vedere l'impeto del giubilo, di che furono compresi i servi del Signore. S'inginocchiaron per terra, e levando al cielo gli occhi e le mani resero umilissime grazie a Dio, perchè li avesse degnati di tanto favore.

Recitarono insieme a pieno coro le litanie della SS. Vergine e altre divote preci, e s'abbracciaron l'un l'altro con iscambievole tenerezza di affetto. Soprattutto il P. Giovanni ne andava come rapito fuori di sè, nè potendo ritenere di dentro la piena della consolazione, volle farne parte a' suoi fratelli in una lettera, che scrisse dalla carcere e indirizzò al P. Emmanuele Rodriguez Provinciale, nella quale prendeva commiato da essi: ed è del seguente tenore. « Il dì sacro all'annovale memoria di S. Alessio, mentre tornava dalla missione del Maravà, caddi nelle mani di Cumarà Pilley, governatore della provincia, il quale a me, e ai compagni tolse quel poco che portavamo. Ci comandò con forza, che proferissimo le voci *Xivem, Xivem*; e sono quelle medesime, con che i gentili sogliono invocare il loro idolo; promettendo, se ubbidivamo, che ci metterebbe tosto in libertà, restituerebbeci la roba tolta, e trattandoci con amorevolezza ci darebbe facoltà di predicare. A me in particolare promise un buon cavallo per sottrarmi di là, e fuggire ovechè volessi. Io ri-

sposi, e meco anche i sei cristiani indigeni, che eravamo risolutissimi di non profferir mai quelle voci. Ciò detto, mi percosse con molte ceffate, e messimi i ceppi ai piedi e le manette alle mani, mi fece legare ad un tronco, dove stetti tutta la notte e buona parte del dì susseguente sino alle due ore dopo il mezzogiorno. In tanto i compagni, e principalmente i due catechisti furono sì crudelmente battuti sulle spalle e sul petto, che lor ne apparvero le ossa. Indi legati meco al tronco, patimmo all'indomani insieme il tormento dell'acqua, e fummo di nuovo flagellati. Uno di essi cadde di animo e rinnegò, e così mostratosi almeno in apparenza gentile, riacquistò la libertà ed ebbe promessa di onori. Per ordine del governatore fummo condotti con molto patimento in un altro villaggio, dove il catechista Ivan fu straziato orribilmente. Il governatore ci condannò ad essere tagliati a pezzi; e già eran pronti il fuoco, le tanaglie, e gli altri strumenti necessarii alla carnificina, quando sospesane l'esecuzione, fummo tutti rimessi ai ceppi nella carcere, e vi stet-

timo sino ai ventotto di questo mese. Ci menarono poi in un altro castello, dove tuttavia siamo coi piedi e con le mani legati, e patiamo gran fame e sete. Fin dal primo nostro arrivo c'intimarono la sentenza di morte, se non invocavamo il loro idolo: avendo noi risposto fermamente di no, ci venne addosso una fiera tempesta di pugni, di calci, e battiture d'ogni maniera. Ora si aspetta dal Regolo la ratificazione della sentenza, e noi conformandoci in tutto alla divina volontà speriamo di avere la grazia di spargere il nostro sangue in difesa della santa fede. Prego Vostra Riverenza a darmi la sua benedizione, e supplicare a Dio, che mi faccia degno di testificare tra i tormenti e sugellare col sangue la vera fede. Mi ricorderò di tutti nel cielo, se a Dio piacerà di accogliermivi. Questo dì 30 Luglio 1686. Il vostro umilissimo servo e figliuolo Giovanni, condannato a morte in odio di Cristo. » Fin qui egli di suo pugno.

Or mentre stavano tutti nella carcere benedicendo Iddio e consolandosi a vicenda, entrarono dentro i carnefici e ne li trassero fuori; indi li

flagellarono con tanta spietatezza, che lor ne correva a rivi il sangue, e pendevano giù dal corpo i brani delle carni. Nè di ciò ancor paghi sfogarono tutto il loro furore contro il P. de Britto. Gli tolsero di dosso le vesti, e gittatolo ignudo sopra uno scoglio di pomice, che per l' ardore del sole era infocato, gli montarono sulla persona l' un dopo l' altro otto manigoldi pestandolo co' piedi, e premendolo, e strascinandolo in modo che le punte delle pietre gli entrarono tutte nelle carni e glie le stracciarono. Così piagato e intriso del proprio sangue il lasciarono buona pezza sotto alla sferza del sole, che non solo riscaldava, ma coceva; finchè più morto che vivo portaronlo di peso nella carcere. E qui intervenne quel mirabil prodigio, che è riferito ne' processi da molti testimoni di veduta. Io racconterollo con le parole medesime, con che fu deposto sotto giuramento dal figliuolo medesimo del catechista che ne fu soggetto e parte. « Poichè, dice, il P. de Britto fu ricondotto alla carcere, sottentrò in suo luogo il mio genitore, il quale fu tormentato nell' istesso

modo sulla medesima pietra, e nell'istesso tempo battuto di tal maniera, che gli fecero balzar fuori un occhio con un colpo di bastone, che s'incontrò a percuoterlo da quella parte. Fu dato di ciò avviso a Cumarà Pilley, il quale disse: Se quel maestro che sta in prigione, restituisce di bel nuovo l'occhio a quest'uomo, talchè vegga come prima, io confesserò che la legge, ch'egli insegna, senza dubbio sia la vera. A questo rispose mio padre: ciò dipende dal volere di Dio: del rimanente io sono pronto a dar non solamente l'altro occhio, ma la medesima vita per la vera e santa legge. Su la sera condussero poi mio padre alla presenza del venerabile servo di Dio, il quale aprèndogli le palpebre ripose nel suo sito l'occhio, che gli era balzato fuori e stava pendente sulla faccia, e fattovi sopra il segno della croce, mio padre si trovò con l'occhio perfettamente sano, e con la vista come prima. Ciò inteso, Cumarà si fece condurre mio padre alla sua presenza, essendo già notte, e al lume di candela, fattogli serrar l'altro occhio, gli diede a leggere una carta scritta,

il che egli fece senza verun impedimento. Ammirato di ciò Cumarà, per non lodare nè confessare la verità della santa legge, attribuì ad arte magica la restituzione dell' occhio [1]. » Così egli. Altri poi aggiungono, avere recato a tutti maraviglia grandissima la facilità e prontezza, con cui al servo di Dio saldavansi le ferite e le piaghe. Lacerato più volte e aperto in tutto il corpo, di lì a poco compariva sano e intero, e in tutta la robustezza delle sue forze: ciò che non poteva ascriversi se non se a cosa soprannaturale.

Ma per tornare donde ci siam dipartiti, ricondotto alla carcere il beato Padre indi a pochi giorni ne fu tratto per essere menato al luogo del supplizio. Precedevano con grande accompagnamento i soldati in armi, dietro ad essi il servo di Dio carico di catene, con gli occhi in cielo, e in sembiante allegrissimo, quasi vedesse pendere sul capo la corona; intorno a lui i carnefici, e appresso una lunga tratta di popolo in calca. Ma

1 *Summar*. pag. 25, §. 31.

Dio, che riserbavalo ad altre battaglie e a maggiori trionfi, anche questa volta frastornò improvvisamente ogni cosa. Venne a tutta carriera dalla corte un messo con istrettissimo ordine, che il Generale Cumarà movesse tosto con tutto il nervo del suo esercito verso la capitale, dove s'era scoperta una orribil congiura contro la persona del Regolo. Al quale annunzio, tutto fu confusione e scompiglio: il popolo incontanente si disperse, i soldati si allestirono per la partenza, i famigli della giustizia voltarono indietro, e rimisero fra i ceppi il P. Giovanni, e vel sopratennero ventidue giorni, in capo ai quali il condussero con gli altri prigionieri alla capitale, per commessione avutane non so se da Cumarà o dal Regolo. In soli cinque giorni egli fece tutto quel viaggio di trenta leghe con sì gran patimento, che i gentili medesimi vedendolo coi piè laceri e insanguinati, e per estremo sfinimento di forze abbattutissimo, n'ebbero pietà. Giunti a Ramanadaburam, ch'è la città reale del Maravà, gli fu assegnata per albergo la stalla dei cavalli, da cui fu poi trasferito ad

altro sito, ma sudicio e angusto. Vennero quivi a vederlo i più saputi tra i Bramani e tra i Gioguti, altri per prendersi giuoco, altri per azzuffarsi con dispute di religione. A cui il Padre soddisfece con tanta affabilità di maniere e forza di argomenti, che quelli, posto giù l'orgoglio, ne furon presi e disser gran cose in lode di lui al Regolo: essere quel Saniasso europeo affatto contrario ai loro riti e alla lor religione, non potersi però negare, ch'egli insegnasse dottrine buone e sante, e confacentisi alla retta ragione.

Ciò udito, Ranganadadevem, ch'era desso il Regolo del Maravà, ebbe vaghezza di vedere il servo di Dio, e ordinò che gli si menasse innanzi. Accolselo con somma cortesia, non aspettata in un barbaro, e fattoselo sedere a lato, pregollo con buone maniere a dichiarargli succintamente i capi della dottrina che predicava. Erano adunati in quel congresso i principali cavalieri e baroni, e tra essi Cumarà, il quale per isviare il discorso e prendere al laccio il Missionario: E perchè, disse, non vuoi tu invocare il Dio Xi-

ven? A cui il Padre modestamente: I Bramani, rispose, invocano Brama, i Visnuisti Visnù, i Xivenisti Xiven; ed io, che non riconosco altri per vero Dio che il Creatore del cielo e della terra, non posso invocare che lui solo. Il Principe, ch'era di buon ingegno fece plauso alla risposta, la quale, disse, mi piace; ma lasciamo da parte le dispute: chè io non vi ho qui chiamato per ciò, ma sì per conoscere la legge che insegnate. Allora il Padre fattosi a recitare i precetti del decalogo, cominciò e proseguì a sporne brevemente la sostanza e la ragionevolezza, ma con tal grazia nel dire, ed efficacia nel persuadere, che Ranganadadevem sopraffatto d'altissimo stupore: Qui, esclamò, convien darci per vinti: santa è la legge dei cristiani, perchè ella comanda ciò che è virtù, e proibisce ciò che è vizio. Indi rivoltosi al Padre: Io ti perdono, disse, la vita, e rendo a te e ai tuoi discepoli la libertà. Prosiegui pure ad adorare il tuo Dio e ad osservarne la legge, poichè mi par buona, ma perchè ella vieta il culto e la venerazione delle

nostre divinità, condanna la poligamia ed il furto, io non voglio che tu la predichi nè la insegni ai miei vassalli: e se tu farai altrimenti, infallibilmente io ti farò tagliar la testa e privare di quella vita, che ora per mia degnazione ti concedo. Vanne dunque alla buon' ora in bando dai miei Stati. Ciò detto alzossi e si ritirò con la sua corte; rodendosi dentro Cumarà, che non si aspettava dal Regolo tanta benevolenza verso il servo di Dio. Questi poi, disciolto di presente dai ferri, fu rimesso in libertà con gli altri generosi confessori. Prima però di uscir fuori dal regno, pensò di far ogni opera non solamente per ottenere la rivocazione della legge del bando, ma di parlare un' altra volta a solo a solo col Regolo e istruirlo più posatamente dei misteri della fede. Se non che i Bramani che con isdegno e con rabbia avean tollerate le maniere cortesi ed affabili, con cui egli era stato ricevuto dal Principe, temendo che abboccandosi nuovamente con lui, non lo cattivasse di tal maniera, che venisse a rendersi cristiano e farsi suo discepolo, gli chiusero ogni

adito, perchè non giungesse a capo de' suoi desiderii. Pertanto riuscito a vuoto ogni sforzo, il beato Padre, per non aggravare di più la persecuzione, partì dal Maravà, risolutissimo di tornarvi quando che fosse, e coronare, come poi fece, le sue apostoliche fatiche con un glorioso martirio, che a suo luogo racconteremo.

# LIBRO SECONDO

## §. I.

*Il B. Giovanni è richiamato alla Pescheria, e di là mandato in Europa come Procuratore della Missione.*

Trattenevasi tuttavia il beato Padre Giovannni de Britto presso ai confini del Maravà con isperanza di essere richiamato dal Regolo, il quale in su l'accommiatarsi avea mostrato desiderio di rivederlo e parlargli, e si era forte sdegnato col proprio figliuolo, perchè avesse usati termini di poca stima verso il servo di Dio. Questi a lui parevano non dubbii segni d'interna mozione, con cui Iddio andava toccando il cuore a quel

barbaro. E a dir vero, quanto si è all'intelletto, egli era più che bastantemente convinto. Rimaneva solamente a vincere e a piegare la volontà. Ma l'infelice non ebbe la grazia, perchè non volle nè seppe mai levarsi un dito fuori di quel puzzolente lezzo, in cui peggio che animale immondo si ravvolgeva, menando una vita dissolutissima.

Or mentre il beato Padre aspettava indarno co' suoi catechisti, gli fu ricapitata una lettera del P. Emmanuele Rodriguez Provinciale, che avendo saputo della liberazione di lui dalla carcere e dalla morte, chiamavalo al Collegio di Topo nella costa della Pescheria. Come ivi fosse accolto, è più agevole immaginare che descrivere. Portava ancora il confessore di Cristo impresse le cicatrici delle ferite, e aveva l'aspetto di uomo che uscito di fresco dal combattimento, vien carico delle spoglie de' nemici abbattuti e vinti. Tutti il riverirono come martire della fede, e non v'ebbe dimostrazione di fraterna carità e dolcezza che non adoperassero a ristorarlo de' patimenti sofferti. Nè solamente i domestici, ma ancora gli

estranei accorrevano a vederlo, parlargli e udire da lui il racconto e la descrizione de' suoi tormenti. Ma il sant' uomo, anzi che gloriarsene, tutto ristretto in sè piangeva amaramente, perchè Dio, diceva egli, non l'avesse riputato degno di morir martire. Che se egli avesse potuto leggere nei decreti del cielo, avrebbe senza dubbio posto dall' animo ogni timore, vedendo che la grazia del martirio non gli era negata, ma sì differita.

Stato alquanti mesi consolandosi in compagnia de' suoi fratelli, e rimessosi alquanto in miglior essere di salute e di forze, suo primo pensiero fu di fare istanza presso i superiori e ottenere da essi la licenza di tornare alla sua diletta Missione del Madurè. Non valsero a rattenerlo i prieghi e le lagrime degli amici, che per le amabili sue maniere l'aveano carissimo, e forte temevano, che fresco ancora dei passati patimenti, non reggerebbe al peso di nuove fatiche e di nuovi disagi, oltre al pericolo che correva di dar nelle mani ai nemici, che ne avrebbero fatto strazio e scempio.

Queste cose non gli entraron punto nell'animo affinato a dura tempera di virtù. I contrasti degli uomini e le minaccie di tormenti e di morte, non che storlo dal suo intendimento, vie meglio accendevano la sua carità e lo stimolavano a gittarsi senza riguardo di sè dove Dio il chiamava. Sola l' ubbidienza potè frenare l' ardor del suo zelo; e frenollo difatto, tornando indietro dopo qualche giornata di cammino, secondo l' ordine speditogli a posta per un messo dal Provinciale. Imperciocchè essendo in que' giorni arrivata la notizia, che il P. Francesco Paes, mandato in Europa come procuratore del Malabar, non lungi dal capo di Buona Speranza avea naufragato, e indi a poco oppresso dagli anni e dagli stenti, era morto; i superiori deliberarono di sostituirgli immediatamente il P. Giovanni de Britto. Fattogliene motto, egli si scusò umilmente mettendo innanzi la sua insufficienza, e la promessa fatta con voto a S. Francesco Saverio di spendere tutta la vita nella conversione degl' indiani. Ma poichè vide, che i superiori stavano saldi nel divi-

sàmento preso, chinò il capo, e si sottomise interamente ai loro voleri. Avute dal Provinciale le opportune istruzioni intorno agli affari da trattarsi a vantaggio della provincia sì nella corte di Lisbona, sì presso al Generale in Roma, nel Novembre del 1687 partì dalla Pescheria e dato volta al capo, e fermatosi pochi giorni in Cocin, su l'entrare del nuovo anno 1688 prese terra in Goa. Quivi stavano già nel porto con le ancore levate e in procinto di metter vela le navi, che dovevano in quell' anno passare in Europa col Vicerè D. Francesco di Tavora, il quale, dopo aver compiuto con molta soddisfazione e lode di tutti il suo governo, era stato richiamato in Portogallo. Per ciò il P. Giovanni salutati appena i Padri del Collegio, e fatte alcune preci al sepolcro di S. Francesco Saverio, si mise tosto in mare, accolto su la capitana, dove il Vicerè per la grande stima che ne aveva, il volle assolutamente seco. Fuori del consueto fu assai prospera la navigazione; e diè campo al servo di Dio d' adoperare, come soleva, il suo zelo a vantaggio spirituale de' passeggeri e

della ciurma, intrattenendoli in esercizi di pietà cristiana. Passato il capo di buona Speranza, drizzaron le prode verso il Brasile, e dopo aver rinfrescato nella Bahia, salparono, e continuando felicemente il viaggio diedero fondo alle foci del Tago il ben augurato giorno degli otto Settembre, sacro all' annovale memoria della natività della SS. Vergine.

## §. II.

*Onorevoli accoglienze fattegli dai Reali di Portogallo. Esempi di virtù e di distaccamento dai parenti ch' egli diede in Lisbona.*

Sedeva allora sul trono di Portogallo, scadutogli per la morte di D. Alfonso VI suo fratello, il Re D. Pietro II; quel medesimo che da fanciullo si era allevato col P. Giovanni de Britto, statogli paggio d' onore, come da principio si disse. Già con l' arrivo delle navi dell' anno precedente era precorsa in Lisbona la notizia degli orribili sup-

plizii, e degli strazii sofferti con tanta generosità dal servo di Dio in odio della fede; e correvano per le mani di ognuno le copie della lettera, ch'egli scrisse dalla carcere al P. Emmanuele Rodriguez Provinciale, e che noi abbiamo riferita di sopra. Per ciò al primo spargersi la voce della sua inaspettata venuta, tutta la città si commosse, e molti della primaria nobiltà accorsero tosto per vederlo alla Casa Professa di S. Rocco, che in breve tempo fu piena di gente. Disbrigatosi il più brevemente che potè da que' signori, andò alla corte, dove il Re l'aspettava con ansietà grandissima. Straordinarie furono le dimostrazioni d'affetto e di riverenza che usarongli quelle Maestà. Il Re uscitogli incontro dalle sue camere l'abbracciò con tenerezza, indi fattoselo sedere a canto, volle udire distesamente da lui il racconto delle persecuzioni avute, dei travagli sofferti, del frutto copioso raccolto dalle fatiche apostoliche; nè si poteva saziare di fargli mille interrogazioni sopra l'andamento, i progressi, e i bisogni della Missione. Tanto più, che essendogli venuto in-

nanzi, com' egli avea desiderato, nell' abito di Pandara, ch' era il proprio dei missionari del Madurè, pareva al piissimo monarca di avere sott' occhio il Padre in atto di predicare, d' istruire, di battezzare. Parimenti la Reina D. Isabella Maria di Neoburgo, al primo vederlo, a poco si tenne di gittarsegli a piedi e venerarlo come martire. Ne volle ad ogni conto la benedizione, e poi udir la sua messa nella cappella del palazzo, e ricevere di sua mano la santissima comunione. Finalmente gareggiarono nell' onorarlo i Ministri e i Grandi della corte, molti dei quali gli erano stati compagni nella fanciullezza, e testimoni delle virtù, che fin d' allora promettevano la maggiore alzata di perfezione e di santità. Vero è, che il tenor della vita austerissima, ch' egli menava, valse non poco a crescergli la stima e la venerazione di tutti. Non volle rimettere nulla di quel rigore, con che soleva trattarsi nell' India; e quindi continuò eziandio nel Portogallo a dormir sulla nuda terra o disteso sopra una semplice coltricetta, a cibarsi di sole erbe e di legumi, e a non

assaggiare mai nè carne, nè pesce, nè bere vino o liquore di qualunque sorte. Invitato dal Nunzio Pontificio a desinar seco, egli accettò di buon grado, ma sotto espressa condizione, che per lui non si alterasse punto il vitto suo quotidiano: e quel gentilissimo Monsignore ne lo compiacque. Così non avendo potuto ricusare d' intervenire un' altra volta nella corte alla mensa del Marchese di Marialva Ministro del Re, tra tanta copia di squisite vivande si contentò di un pugno di erbe cotte nell' acqua e di poche frutte. Del che rimasero in gran maniera edificati tutti que' nobili convitati, e tra essi Monsignor D. Rodriguez de Muora Tellez Arcivescovo di Braga, che dopo molti anni in una sua lettera scritta a Clemente XI ne rese autorevole testimonianza con le seguenti parole: *Et nos oculares testes sumus, quoniam ab excellentissimo Marchione de Marialva in palatio regio assistente invitati, omnes simul pransuri consedimus, et venerabilis ille vir ex dapibus innumeris opipare oblatis, herbusculas tantummodo et aliqua poma parcissime caepit.*

Viveva in Portallegro D. Beatrice de Brittes, la quale avendo saputo dell' arrivo del P. Giovanni suo figliuolo, che sì caramente amava, brillò d'allegrezza, e tostamente per lettere e per messi mandò pregandolo e scongiurandolo, che si compiacesse venire da lei, e darle quell' estrema consolazione di rivederlo dopo tanti anni di lontananza. Che se le forze e l' età il permettessero, non tarderebbe un sol momento a mettersi in cammino e recarsi sino a Lisbona per abbracciarlo: ma logora dagli anni e cagionevole di salute non poter senza temerità avventurarsi ai pericoli e ai disagi del viaggio. A tale inchiesta il Padre sentì tutto commuoversi internamente lo spirito per il grande affetto che portava a sì degna madre: ma prevalendo in lui lo zelo della divina gloria a tutte le affezioni della carne, rispose umilmente, lui essere stato mandato in Europa per trattare col Re gli affari rilevantissimi della sua Missione: per ciò a questi, e non ad altro dover di presente attendere con ogni sollecitudine. Ove poi gli rimanesse un qualche spazio di tempo

libero della spedizion de'negozii, non mancherebbe di secondare in qualche modo i voti di lei, e renderle di presenza quegli ufficii di figliale carità e di sincera riconoscenza, che per tanti beneficii ricevuti le doveva.

Così soddisfatto ai primi convenevoli, il beato Padre presentò subito alla corte le sue scritture, e intavolò la trattazione de'suoi negozii, proponendo i mezzi più spediti ed efficaci per la propagazione e il mantenimento della religione tra i popoli idolatri dell'India: e n'ebbe dai Ministri e dal Re larghissime promesse d'ottimi provvedimenti. Quindi scrisse al P. Tirso Gonzalez Generale, che lo dispensasse dal viaggio di Roma, per poter di proposito maneggiar nella corte l'interesse della religione, che, stante la buona disposizione degli animi, prometteva felicissimo riuscimento.

§. III.

*Visita alcuni Collegi della Provincia, e mette in tutti gran fervore di spirito e desiderio della Missione. Il Re D. Pietro gli ritarda la partenza per l'India.*

Or mentre aspettavasi la risposta di Roma e discutevansi nella corte le cose proposte da lui, volle visitare i collegi più vicini, e fare da essi una buona levata di giovani e valorosi operai da mandarsi all'India. Partitosi per tanto da Lisbona, si fermò pochi giorni in Santarem, indi proseguì il viaggio verso Coimbra. A mezzo il cammino, il Padre, che gli era compagno, avvisollo, essere quinci non più che mezza lega lontana una casa di villa, ove abitava D. Luigia Maria de Britto sua sorella; e lo pregò a torsi giù di strada quei pochi passi per rivederla e consolarla. In sulle prime il servo di Dio negò di farlo, dicendo, il fine del suo viaggio non essere la visita dei

parenti; ma pressato dall' altro, ch' era uomo di autorità, si sottomise e v' andò, trattenendovisi poco tempo con iscambievole consolazione. Giunto a Coimbra, maraviglioso è a dire il fervore, che eccitò in quella fioritissima università. Bastò il mostrarsi per accendere in tutti vivissimo desiderio di seguirlo nell' India, e dedicarsi interamente alla conversione degli idolatri. Nè solamente si destò gara tra i giovani, come più ardenti di natura; ma v'ebbero uomini di età provetta, e lettori delle prime cattedre della teologia e della filosofia, che con le lagrime agli occhi si fecero a pregare il P. Giovanni ad accettarli per compagni nella gloriosa impresa. E poichè egli non poteva senza le facoltà di Roma promettere nulla a niuno, scrissero tutti efficacissime lettere al P. Generale Tirso Gonzalez, chiedendogli in conto di grazia singolarissima la Missione dell' India. Ho io lette un gran numero di queste lettere, che tuttavia conserviamo in questo archivio nostro di Roma; e in quasi tutte ho trovato addursi per cagion della supplica, oltre il desiderio di spargere

i sudori e il sangue a prò della gentilità abbandonata, l' esempio della santa vita del P. de Britto, che anche sol veduto, metteva in ognuno fiamme di zelo e di carità. E il vero si è, che se il Generale avesse voluto compiacere alle dimande di tutti, il Collegio di Coimbra sarebbe rimasto diserto de' migliori studenti e operai. Furono trascelti alcuni pochi per passare all' India in quel medesimo anno 1689, e consolati gli altri col merito dell' ubbidienza, o con la speranza degli anni avvenire.

Finalmente visitati i Collegi di Porto e di Braga, e prodotti dovunque con la sua presenza i medesimi effetti d' una generale commozione di spirito, il beato Padre diè volta indietro per tornarsene a Lisbona. Il che avendo risaputo D. Beatrice sua madre, mosse tosto da Portallegro e si recò alla villa della figliuola D. Luigia, che, come dicemmo, era situata tra Coimbra e Santarem, e quivi per più giorni godè della conversazione del suo santo figliuolo. Tornato a Lisbona, trovò lettere del Generale, in cui dispensandolo

dal viaggio di Roma gli si ordinava di rimettersi tosto in viaggio e tornare nell' India col primo muovere delle navi. Allegrissimo di ciò il servo di Dio, rispose subito al Generale con la seguente lettera, che riferisco trasportata dall' originale latino che ho sott' occhio. « Ho ricevute, dice egli, le lettere di Vostra Paternità e del P. Assistente, nelle quali mi vien significato, essere gratissimo a tutti e due; che io in quest'anno rinavighi all' India, conducendo meco il P. Girolamo Tolomei. Per ubbidire prontamente ai cenni di V. P. e del P. Assistente, mi portai subito dal serenissimo Re, e lo pregai instantemente a darmi licenza di ritornare nell' India. Risposemi, che voleva sopra di ciò prender consiglio, e che, discusse maturamente le ragioni pro e contra, mi avrebbe a suo tempo manifestata la sua volontà. Tosto che dunque io avrò risposta dal Re, ritornerò alla mia Misione del Madurè, secondo l'avviso di V. P. e del P. Assistente. E qui è mio dovere di renderle umilissime grazie per le lettere piene di carità, che mi ha mandate, a conforto e consola-

zione dei Padri più benemeriti della mia Provincia: mentre prostrato a suoi piedi le domando la santa benedizione. » Così egli: e senza indugiar punto, si diè ad apparecchiare il bisognevole per la partenza. Ma nel meglio fu arrestato da un ordine improvviso del Re. Come ciò avvenisse, lo abbiamo dalla penna del Padre, che scrivendone al Generale sotto il 29 Marzo 1689, « Io fui, dice, a visitare il serenissimo Re per chiedergli la desiderata facoltà di tornare all' India; ed egli me la negò. Pochi giorni prima della partenza, quando io metteva ogni cosa in sesto, il Segretario di Stato mandommi in nome di Sua Maestà un viglietto del seguente tenore: È piaciuto a Sua Maestà ordinarmi di significare a Vostra Riverenza, essere sua volontà, che non parta con la presente spedizione per l' India: e ciò per giuste ragioni risguardanti il suo reale servigio. Mostrai questa carta al P. Provinciale dimandandogli che dovessi fare. Egli, udito il parere de' suoi consultori, deliberò con essi, ch' io eseguisca i voleri del Re. Pertanto io sono costretto contra ogni mia aspet-

tazione a restare quest'anno in Portogallo. Col P. Tolomei partirono altri sei compagni per la Provincia del Malabar. Avrei potuto spedirne più altri: ma il troppo carico delle navi, e la loro strettezza non me lo permise. Spero nondimeno nell' anno appresso di poter condur meco maggior copia di operai. » Fin qui egli: e in un' altra dei 4 Luglio sopra il medesimo argomento soggiunge: « Molte ragioni ho addotte di non lieve peso a Sua Maestà, perchè alla fine mi lasci partire. Ma egli me le ha rivolte contro, dicendo, che le medesime ragioni valevano perchè io non dovessi venire in Europa, e pure i superiori mi ci hanno mandato. Vedendo per tanto di non poter ottener nulla dalla benignità del Re, ho creduto bene di soprassedere dal far nuove istanze tanto più che il Marchese di Marialva Segretario di Stato e gli altri Ministri e Grandi della corte mi esortano e mi consigliano a non oppormi di più ai voleri di Sua Maestà. Procurerò nondimeno che la mia dimora in Portogallo non sia di pregiudicio alla mia provincia, a cui spero di ricondurmi con un buon numero di missionari. »

Credeva certamente il Padre, che il Re gli differisse la partenza sol per godere qualche tempo di più della sua amabilissima conversazione. Ma altri erano i disegni del Principe, che avea fermo nell'animo di ritenere assolutamente presso di sè il P. Giovanni. Da principio solamente gli fece conoscere, essere suo intendimento d'ammetterlo tra i più intimi e segreti consiglieri riguardo agli affari d'oriente; volendo valersi di lui, che ne sapeva di veduta, per isceglierе i mezzi e i provvedimenti più acconci alla propagazione della fede nei regni dell'India. E ciò disse per acquetare maggiormente il Padre, proponendogli cosa, che, per essere di gran servigio di Dio, non potrebbe ricusare. La vera cagione però la si tenne allora occulta, e sol manifestolla apertamente nell'anno appresso, con quelle vicende di assalti e di ripari, di contrasti e di vittorie, che racconteremo.

## §. IV.

*Messi in assetto gli affari della Missione, prende comiato dalla madre e dagli amici. Il Re si oppone fortemente al suo ritorno nell' India, e il nomina aio e maestro del Principe del Brasile, indi Arcivescovo di Cranganor. Il B. Padre dopo lunghi prieghi e contrasti si sottrae all' uno e all'altro carico, e si dispone alla partenza.*

In tanto il beato Padre promoveva con ogni calore presso i regii Ministri gli affari della sua Missione: e come tutti l' amavano e il tenevano in quel conto che santo, così facevano a gara per compiacerlo nelle sue dimande e ne' suoi desiderii. Ottenne quanto volle a beneficio e salute della cristianità dell' India, e soprattutto un annovale assegnamento dal pubblico erario, con che mantenere un maggior numero di catechisti, che sono come il braccio destro del missionario. Dopo ciò si rivolse a far nuova colta di operai

evangelici da condur seco nell' India. Se non che giunto in Evora, al primo risapersi il fine per cui era venuto, furono tanti quelli che con istantissimi prieghi se gli offerirono, che nè potendo accettarli tutti, nè sofferendogli il cuore di preferire gli uni agli altri, fu costretto a partire, rimettendone ai superiori la scelta.

Di là passò a Portallegro, sì per abbracciare i Padri di quel Collegio, sì per prendere l' ultimo commiato dalla vecchia sua madre. Lungo il cammino intervenne cosa, che non voglio passare sotto silenzio, quantunque sembrar possa di lieve momento. Gioverà a far conoscere sempre più quanto nel beato Padre fossero mortificate le passioni, soprattutto in ciò che risguarda l'affezione alla carne e al sangue. Viaggiando egli tutto a piedi col P. Andrea Cardoso Cancelliere dell'università di Evora, ruppe improvvisamente una fortuna di vento e di pioggia, che li accompagnò per buono spazio di via. Mancavano ancora quattro leghe per giungere a Portallegro, e l' acqua continuava a cadere spessa e dirotta. Il compa-

gno non osava per riverenza d' interpellare il servo di Dio: anzi aspettava che quegli fosse il primo a consigliarlo di riparare in qualche vicino casale, e passarvi la notte che già si avvicinava. Ma poichè vide che l' aspettare era indarno, prese animo a favellare; E se V. R., disse, vuole con questo cattivo tempo proseguire il viaggio, faccia pure. Quanto a me, penso di restar questa notte in Monforte quinci a un miglio lontano, e ricoverarmi nella casa di un ottimo mio amico, per nome Fernando de Britto Pereira. Domani, a Dio piacendo, rasserenatosi il cielo, verrò in Portallegro, e là ci rivedremo. Il P. Giovanni capì subitamente il gergo, e cedendo alla volontà del compagno, si arrese. Era Monforte feudo della sua famiglia; e vi abitava e viveva alla grande il Commendatore D. Fernando suo fratello, che dalla prima sua partenza per l' India egli non avea mai più riveduto. Ed ora, tutto che molle di acqua e spossato di forze, sarebbe ito innanzi senza torcere que' pochi passi per visitarlo, se il compagno con dolce violenza non ve lo avesse astretto.

In Portallegro essendo andato a far ossequio a Monsignor D. Giovanni de Mascaregnas, Vescovo di quella città, e personaggio non meno per chiarezza di sangue che per eminenza di santità assai illustre, al primo entrar nella camera gli si pose ginocchione a' piedi chiedendogli la benedizione. Il santo Prelato, che aveva in egual riverenza il Padre si gettò ancor egli per terra in ginocchio, e stettero così buona pezza disputando tra sè, e sforzandosi ciasceduno di baciar prima la mano all'altro. Ma l'intento non riuscì; stando tutti e due saldi nel mantenere le proprie ragioni. E troppo a lungo sarebbe ita quella contesa di umiltà, se non veniva lor fatto di accordarsi insieme e baciarsi al medesimo tempo scambievolmente le mani: del che amendue soddisfatti, si levarono in piedi.

Stato il P. Giovanni alquanti giorni per consolazion della madre, e avvicinandosi ormai il tempo, in cui le navi regie dovean far vela per l'India, tornò a Lisbona, e presentossi alla corte per dar l'ultima mano alla spedizione de' suoi nego-

zii. E quanto si è a questi, larghe e cortesi oltre ad ogni espettazione furono le offerte fattegli sì per parte de' Ministri, come per ordine espresso del Re. Non così trovò disposti gli animi riguardo alla sua partenza. Il piissimo D. Pietro II nel trattar famigliarmente, che più volte aveva fatto con lui, scortolo uomo di rara prudenza, di singolare destrezza e di specchiata virtù, n'era rimasto sì preso, che non sapeva indursi a privarsene, e gli sembrava gran fallo il cederlo piuttosto all' India in vantaggio degl' idolatri, che valersene, ritenendolo in Lisbona, a bene della sua medesima corte. Per non contristarlo, l'avea sino allora menato in buone parole, dissimulando la vera sua intenzione: or poichè non poteva più occultarla, trattolo in disparte, gli scoperse tutto l'animo suo, e disse, essere sua ferma deliberazione d'impedirgli l' andata all' India, e ritenerlo qui nella corte per valersene a gran servigio della sua casa. Avendogli Dio fin dall'Ottobre dell'anno precedente mille seicento ottantanove conceduto un figliuolo in D. Giovanni prin-

cipe del Brasile, e convenendo dargli aio e maestro che lo indirizzasse nei costumi e nella pietà, aver posti gli occhi in lui statogli fin da' primi anni fedelissimo amico e servitore. Le speranze del regno essere fondate nel buon riuscimento del Principe erede; e questo dipendere in tutto, o in gran parte dalla buona scelta dell'aio, che l'alleverebbe. Se cara adunque gli era la patria, e caro il bene universale della monarchia, accettasse di buon grado quel peso, che a lui addossava, e che, fuori di lui non trovava a cui affidare con maggior sicurezza. Risguardo poi all' India, se in lui perdeva un valente operaio, ne avrebbe ogni anno guadagnati tanti altri, che a suo agio avrebbe potuto scegliere e mandare colà a spese del regio erario.

Nuova di maggior afflizione non poteva venire agli orecchi del beato Padre. L'aspettare ch' egli avea fatto già da un anno la licenza di partire per l'India, gli era stato d'intollerabile pena. Ora poi, che stava, per così dire, con un piè in alto per andarvi, e se ne vedeva d'improvviso tronca ogni

speranza, non sapeva darsi pace. Prostrossi innanzi al Re, e più con le lagrime che con le parole arringò la sua causa. Rispose, non aver lui nè abilità, nè virtù da sostenere, come convenivasi, il carico, a cui Sua Maestà voleva destinarlo: avvezzo da tanti anni a trattar unicamente coi barbari, non aver nè maniere, nè grazia da usar per le corti. Non mancherebbero in Portogallo uomini da più di lui, e per autorità, per senno, per probità e gentilezza acconcissimi all'allevamento de' regii infanti. Avendo Iddio con molti e manifesti segni dimostrato essere sua volontà, ch'egli adoperasse le forze e la vita nella propagazion della fede tra i popoli indiani, come potrebbe ora chiudere gli orecchi e fare il sordo alle divine chiamate, anzi opporvisi e contrariarle? Qual conto strettissimo non dovrà rendere di tante anime ancora avvolte nelle tenebre del gentilesimo, che per mancanza di suo aiuto periranno? Varragli forse la scusa di aver mandati altri in suo luogo, quando Dio avea dato bastantemente a conoscere di voler anche lui a cooperatore in sì

nobile impresa? E poi, con che cuore spedire altri in mezzo ai pericoli e ai disagi d'una vita apostolica, ed egli restarsene tra le delizie e le amenità della corte? Bell'esempio che darebbe ai giovani! e grande eccitamento che desterebbe in essi per imprendere gravi fatiche e gran patimenti! Queste, e simili cose disse il Padre con veemenza di affetto: e poichè vide che il Re con tutto ciò ancora non si piegava, trasse fuori quello, che si avea riserbato per ultimo, e soggiunse, che ove tutte queste ragioni non valessero a smuoverlo dal suo proponimento, sapesse Sua Maestà, che, senza rendersi gravemente colpevole innanzi agli occhi di Dio, egli non potrebbe rimanersi in Europa e abbandonare la cura e la conversione degl' indiani, perocchè a ciò si era obbligato con voto, e avealo più volte e in solenne maniera ripetuto e confermato. Allora il Re, udite queste cose, stette alquanto sopra pensiero; indi licenziò il Padre dicendo, che, per non errare, voleva sopra questa materia prendere più maturo consiglio. E il consigliarsi fu dar a

discutere ai più valenti dottori la quistione, se non ostante il voto fatto dal Padre de Britto, potesse il Re per le ragioni addotte, salvo la coscienza, ritenerlo in Portogallo.

In tanto passavano i mesi, e non si veniva mai a capo nella decisione della contesa. Anzi il Principe a bello studio pareva che menasse ogni cosa per le lunghe, divisando fra sè medesimo, che in tanto mentre si dava tempo alla trattazion del negozio, sopraggiunta la stagione del navigare, le regie navi partirebbon per l' India, e il Padre sarebbe a forza costretto, pendente la causa, di rimanere. Ma quegli ben se ne avvide; e per ciò si diede a procacciar altra via e altro mezzo da giungere al conseguimento de' suoi desiderii. Presentatosi alla Regina, la pregò con molta istanza a voler interporsi per lui con tutta la forza della sua autorità ed efficacia: ed ella, per la riverenza che aveva grandissima verso il Padre, promise di farlo, e l'attenne fedelmente, conducendo il Re, benchè a stento e suo malgrado, a consentire alla partenza. Vero è nondimeno,

che non fu piena l' allegrezza del servo di Dio, il quale da una persecuzione, com' egli soleva chiamarla, incolse in un'altra, se non peggiore, di certo non inferiore per lui alla prima. Pentito il serenissimo D. Pietro della parola data, o per meglio dire strappatagli a forza di bocca, nè tuttavia osando di ritrattarla, volle almeno con altro atto di sua benignità mostrare l' affetto vivissimo che nutriva verso il suo caro P. de Britto, nominandolo Arcivescovo di Cranganor nell' India, la cui sede era allora vacante. E già stava per iscriverne al suo ambasciadore in Roma, quando il Padre, avutone non so come sentore, tanto operò e per sè e per altri, che alla fine gli venne fatto di frastornare ogni cosa e mettere in tacere la negoziazione.

## §. V.

*Nuovo artificio del Re per ritenere in Portogallo il B. Padre. Questi alla fine parte per l' India, e assiste indefessamente ai passeggeri infermi. Malattie e patimenti sofferti nel viaggio.*

Così superati e vinti i contrasti che gli si attraversavano, e non senza timore che ne nascessero de' nuovi, prese commiato dai parenti e dagli amici, e rivolse con tutta sollecitudine l'animo a disporre il bisognevole per il viaggio. Erano già adunati in Lisbona diciannove tra padri, fratelli, e novizi destinati alle Missioni dell' India, e altri sette se ne aspettavano in brieve dall' Italia. Il Re aveva assegnata al P. de Britto e a' suoi compagni la nave S. Iacopo, ch'era la capitana: ma e per il numero grande de' passeggeri, e per l' arrivo dei padri italiani avvenuto poco innanzi alla partenza, non potendo oramai dar luogo convenevole a tanta moltitudine, pareva necessario che alcuni si

rimanessero in Europa aspettando altro passaggio. Se non che la carità del beato Padre assestò facilmente ogni cosa, scegliendo per sè, come sempre soleva, il peggio. Dopo aver allogati i suoi fratelli sull' Almirante, nominati i superiori, e ordinato lo spartimento degli ufficii e delle azioni del giorno, si sottrasse chetamente di là, e con altri quattro da lui trascelti prese alloggiamento nella nave la Concezione, di minor corpo, e men provveduta del necessario sostentamento.

Condottisi tutti i missionari a baciare, secondo il costume, la mano al Re, e iti con quell'accompagnamento, che abbiamo descritto nel libro primo, in riva al Tago, salirono su le navi il dì decimoquarto di Marzo dell'anno 1690. La sera di quel medesimo giorno dovevano metter vela, se un vento gagliardo e contrario gonfiando e riversando le acque a ritroso del corso del fiume, non lo avesse impedito. Nè allora solamente, ma per altri quattordici intieri giorni continuò a infuriare con tanta forza, che a molte navi, che stavano in porto, ruppe i canapi, affondò le ancore, e si corse

rischio evidente di urtare e infrangersi. In questo frattempo il P. de Britto scese in terra, e tornò in città, e vi stette fino alli otto di Aprile, in cui, cessato il vento, fu avvisato di rimettersi tosto sopra la nave. Partitosi dal Collegio, in passando innanzi al palazzo reale, volle salir su per dar l'ultimo addio a D. Pier Luigi de Menezes marchese di Marialva, e ringraziarlo dei tanti beneficii, che per opera di lui aveva ricevuti. Gradì sommamente il marchese quell' atto di benevolenza e di cortesia, e suggerì al servo di Dio, che entrasse per poco a salutare il Re, a cui sarebbe forte spiaciuto il non vederlo, sapendo che in quel punto era egli stato nella corte. A cui il Padre, ma se la nave, disse, sciogliesse dal Tago? Non abbia timore alcuno, ripigliò l' altro; chè terrò pronto un mio brigantino da raggiungerla in breve corso. Con tal sicurezza egli passò dal Re, il quale come ben sapeva dal regio provveditore che le navi dello stuolo dell'India erano sul punto di partire, così cominciò e proseguì a intrattenere il Padre con molte interrogazioni, indi fece venir

la Regina con esso l'infante D. Giovanni perchè lo benedicesse, e in tanto mandò dar ordine di soppiatto, che tutte le barche del porto si allontanassero, nè licenziò il Padre sino a tanto che conoscesse di certo essere già in cammino il regio navilio. Il beato Padre, che si era accorto dell'arte, uscito appena della corte, corse frettoloso al lido, e cercando attorno con l'occhio, nè trovando che una caravella mezzo sdruscita, si gittò in essa, e larga mercede promise ai rematori, se lo conducessero tosto alle navi: e quelli diedero subitamente de' remi nell'acqua con tanta foga, che uno di essi trabalzò nel mare, e vi sarebbe forse morto, se il servo di Dio non fosse accorso dalla sponda a prenderlo per un braccio, e rimetterlo dentro con molta agevolezza. Ma ogni sforzo era indarno; perchè le navi avean preso già l'alto, nè un legno sì piccolo poteva, superando le bocche del fiume, raggiungerle. Per tanto il sant'uomo invocò la protezione del Saverio, e gli promise in voto certo numero di messe. E n' ebbe subitamente la grazia. Imperciocchè

risalendo su per il Tago D. Manuello Tellez de Silva, il quale, come sopraintendente della regia armata, aveva accompagnata la flotta sino a condurla fuori delli scogli, in vedendo da lungi quel legno che vogava di tutta forza, e immaginando ciò che era, ordinò di presente a' suoi marinai, che staccata una barca più grossa s'appressassero alla caravella, e trovatovi alcun passaggere per l'India, il prendessero e il trasportassero a quella nave, ch'egli volesse. Così il buon Padre prese bordo tra mille voci di consolazione e di allegrezza, in che proruppero i compagni, i quali oramai temevano di non averlo più seco.

Nei primi trenta e più giorni la navigazione non poteva esser migliore; a mare tranquillo, e col vento sempre in poppa, non violento e furioso, ma temperato e quieto. Giunti sotto la linea equinoziale dovettero sostenere quattordici giorni di ostinatissima calma. Indi rimessisi in corso, il dì 30 di Luglio, vigilia della festa del P. S. Ignazio, a cui si erano apparecchiati con una fervorosa novena di prediche, di orazioni e di penitenze, mon-

tarono il terribile capo di Buona Speranza, che fuor dell' usato trovarono in bonaccia. Quinci sino all' India ebbero venti e mari contrarii, infezioni, malattie, e mortalità non piccola. Ai tre di Settembre toccarono Mozambigue, e vi si fermarono dieci giorni per rifornirsi di acqua e di ogni altro provvedimento. Ma nel passare la seconda volta la linea, corrottosi il biscotto e l' acqua, s'appiccò per tutte le navi il contagioso morbo che chiamano di Loanda, prendendo il nome da una piccola isoletta situata sulle costiere di Congo. Sulla Capitana ammalarono cinquanta persone, e ne morirono solo sei; laddove la Concezione, sopra la quale veniva il P. de Britto, ne perdette in poco tempo quaranta e tra essi due dei missionari. Il sant' uomo da che cominciò l' infezione, non gli avanzò più un minuzzolo di tempo, che potesse dir suo, accorrendo qua e là, e passando eziandio da una all' altra nave, e sempre in acconcio al comune bisogno delle anime e dei corpi di ciascuno. Alla fine fu anch' egli tocco dal male, e si ridusse sì presso agli estremi, che gli furono

amministrati gli ultimi sacramenti. Assistevagli di continuo a lato D. Cristoforo de Mello piissimo cavaliere, e suo grande amico, il quale forte temente di perderlo, dava in mostre di gran dolore. A cui il Padre per consolarlo, signor Cristoforo, diceva, ella si compiaccia di assistere ai miei compagni, perchè della vita mia non vi ha pericolo alcuno, essendo troppi i catecumeni, che stanno aspettando il mio arrivo. Così egli: e o fosse natural presentimento, o certezza che ne avesse dall' alto, il fatto è, che, mentre tutti ne piangevano la prossima morte, quasi istantaneamente guarì, e continuò con maggior vigore di prima ad adoperarsi in servigio degl' infermi.

Quanto poi faticasse e patisse, durante la navigazione, lo descrisse egli stesso benchè parcamente in una lettera, che scrisse al fratello appena giunto in Goa sotto il dì 26 Gennaio 1691. « Nel corso, dice, di quasi sette mesi di navigazione, giunsi qui ai tre di Novembre, essendo partito di Lisbona agli otto di Aprile, giorno in cui le Maestà loro mi fecero i maggiori onori del mondo, dei

quali conserverò sempre grata memoria. Il maggiore di tutti, e quello di cui fo più stima, si fu l' avermi data licenza di ritornare alla mia Missione, in cui penso di durare sino alla morte. Nel viaggio caddi malato, ma per misericordia di nostro Signore mi riebbi. Morirono però due dei miei, uomini molto buoni e virtuosi, cioè il P. Manuello de Faria, e il Fratel Manuello de Fiqueredo. Della gente della mia nave mancarono presso a quaranta, la cui assistenza venne a cadere sopra di me, essendo io l' unico sacerdote che vi fosse. Imperciocchè un P. Domenicano, che vi era, costretto a stare a letto per le sue malattie, non poteva dir messa, nè confessare, e due preti secolari erano sospesi. Spero che Dio nostro Signore mi perdonerà qualcheduno dei molti gastighi, che io merito per li miei peccati, in riguardo di quello, che ho patito in questa nave, cioè le infermità, i fetori, i freddi, i caldi, le bonacce, i venti contrarii, la stanchezza continua, e in somma tutte le altre miserie, che davano bastante materia di sofferenza. » Fin qui egli.

§. VI.

*Suo arrivo nell' India e brieve dimora nella penisola di Salsete. Copioso frutto di conversioni di peccatori, che raccoglie in Goa con le sue prediche.*

Ai tre adunque di Novembre del 1690, dopo i tanti travagli e pericoli di quella lunga peregrinazione, afferrarono a Goa. Circa tre leghe lungi dal porto furono incontrati da quattro barchette leggiere, ciascuna delle quali portava sulla poppa in asta una bandiera con dentrovi il nome di Gesù. Nelle tre prime erano alcuni dei Padri del Collegio di Goa con parecchi cavalieri portoghesi e nella quarta un drappello di giovani del Seminario di Santa Fede con esso un coro di musici. Con tale accompagnamento entrarono nel porto, e usciti delle navi, furono condotti a maniera di processione sino alla chiesa dove si cantò il Te Deum. Accorse gran popolo a vedere e a

salutare i novelli missionari, ma gli occhi degli spettatori erano singolarmente rivolti nel beato Padre de Britto conosciutissimo in Goa.

Stati otto giorni nel Collegio, furono mandati nella penisola di Salsete, dove avrebbero potuto meglio ristorarsi dalle fatiche e dai disagi della navigazione. Ma il vero si è, che luogo più acconcio a ricrear l' animo e a rinfocare lo zelo dei novelli operai, non v' era in tutti quei contorni. Non ha quella penisola che cinquantasei miglia di circuito, e nondimeno popolatissima d' abitatori, distribuiti in sessantasei villaggi, come suona il vocabolo stesso di Salsete nella lingua del Canarà ivi corrente. L' idolatria vi avea fitte sì salde e profonde radici, e spiegata tal pompa e magnificenza di templi e di sacrifici, che comunemente veniva considerata nell' India come la terra santa degl' idolatri. I Padri della Compagnia entrarono i primi fin dall' anno 1560 a gittarvi la sementa dell' evangelio, e continuando a coltivarla e crescerla, e inaffiandola non solamente coi sudori, ma ancora col sangue di parecchi

martiri, la condussero tutta al conoscimento e alla legge di Cristo, e ad essere in opera di pietà e di devozione la più fiorita e fervorosa cristianità dell' India. Quindi è, che anche solamente veduta, accendeva fuoco di carità e di zelo. Così il P. Francesco Saverio Xidenosen, uno dei compagni di viaggio e intimo amico del P. de Britto, e a lui somigliantissimo nella bontà della vita, scrivendone in quel medesimo tempo in Roma al P. Eusebio Truchses, non sa finire nè saziarsi di descrivere gli effetti, che in lui produsse la veduta di Salsete. Ed io vo' quì riferire un brano della sua lettera originale che ho sott' occhio, che mi varrà sì in confermazione di ciò che ho detto, sì a discolpa di certe accuse, che anche oggidì non cessano di muoversi ingiustamente contro la Compagnia. « Io non potrei, dice, esprimere a parole la consolazione, che ci recò la vista della terra di Salsete, dove poco dopo il nostro arrivo fummo mandati da Goa. Ella è tutta rischiarata dalla luce del vangelo, e sì calda di carità e di devozione, che ben si può pareggiare a qualunque provincia

cattolica dell' Europa. Pochissimi sono i gentili, che vi abitano, e ristretti unicamente in capo alla penisola colà dove si unisce coll' Idalcan, e confina colle popolazioni idolatre. È divisa in ventiquattro parocchie, alle quali presiedono in ufficio di Vicarii altrettanti Sacerdoti della Compagnia, i quali con indefessa fatica attendono a coltivare la gioventù e a pascere il popolo con la divina parola e con l' amministrazione dei sacramenti. In una sola parrocchia, detta Morgao, ho veduto più di sessanta chierici, che tutti erano nativi del paese. E pure si è spacciato anche a Roma, che noi abbiam sempre impedito agl' indiani di sagrarsi sacerdoti, e si è detto che in tutto lo Stato di Goa non vi sia neppure un chierico indiano. Aggiungo di più, che nella solenne processione fattasi nella festa di S. Francesco Saverio contai più di ducento sacerdoti, che tutti appartenevano alla sola isola di Goa, ed erano tutti originarii del luogo. » Così egli. Ma torniamo all' istoria. Il beato Padre de Britto, dopo che ebbe passati alquanti giorni in dolcissima comunicazio-

ne di spirito con que' Padri di Salsete, suoi conoscenti, tornò prima degli altri compagni in Goa; e poichè dovea fermarvisi parecchi mesi aspettando la stagione opportuna a navigare sino a Cocin, si diè tutto all' apostolico ministero; visitare i carcerati nelle prigioni, e gl' infermi negli spedali; aiutare gli uni ne' bisogni dell' anima, e soccorrere gli altri nelle miserie del corpo; andare accattando di porta in porta per la città onde sovvenire ai bisognosi, e scorrere per le ville intorno insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana. Ma dove campeggiò a meraviglia bene il suo zelo, fu predicando dal pergamo la divina parola. Goa, come città capitale e scala, ch' ella era, di tutto l' oriente, accogliendo in sè una moltitudine di ogni maniera di gente, riceveva anche, senza quasi avvedersene, i vizii e le prave costumanze, che i gentili, i saracini, e i pessimi cristiani v' introducevano. Per ciò avea bisogno di chi la scuotesse di quando in quando, e la tornasse in miglior senno. Poichè adunque il beato Padre prese a tonare e fulminare con forza contra gli

abusi e i vizii, nobiltà e popolo trassero a udirlo, e di mano in mano la calca degli uditori venne crescendo per modo, che la chiesa della Casa Professa, tuttochè ampia, non era capevole di tanto popolo. Gli effetti poi che ne seguirono, furono gran conversioni d' indurati peccatori, restituzioni di roba e di fama altrui, riconciliazioni di pace tra nemici ostinati, e somiglianti altre opere risguardanti la riformazion de' costumi e l' uso pratico del vivere cristiano. Non mancò l' inferno di risentirsi a tante perdite che aveva fatte; nè potendo riscattarsene altrimenti, si adoperò a farne pagare il fio al santo missionario. Tornando questi una sera al Collegio, lieto di aver messo in salvo due femmine di mal affare, uscirono dagli agguati parecchi giovinastri che ne stavano in posta, e gittatolo a terra, gli furono addosso co' bastoni, e il percossero spietatamente fino a crederlo morto. Risaputosi il fatto, il Vicerè D. Michele d' Almeida mandò arrestare que' scellerati, e farne processo per punirli a tutto rigor della legge. Ma il beato Giovanni, che riputavasi

avventuratissimo d'aver avuta occasione di patir qualche cosa per la fede, corse tosto da lui, e buttatosegli ai piedi, gli domandò in conto di grazia la liberazione e il perdono de' suoi medesimi persecutori. Stette saldo il Vicerè alle prime istanze, e sdegnatissimo dell' attentato, persisteva nel voler lasciar libero il corso alla giustizia: ma poi mosso dalle suppliche e dalle lagrime del Padre, che teneramente amava, non potè più contenersi, e si arrese.

In tanto tutta la città commossa dalla predicazione del beato Padre, ne parlava come di uomo tutto di Dio, e di spirito veramente apostolico. Pesava assai il perderlo che farebbono indi a poco per darlo, com' era dovere, alla Missione del Madurè: e quindi non pochi de' cittadini più autorevoli furono a pregare il Vicerè, l'Arcivescovo, e i superiori nostri, perchè obbligassero il P. de Britto a rimanersi in Goa, e continuare quel bene che con tanto vantaggio avea cominciato. Ma il sant' uomo bravamente si difese dagli assalti, che gli furono fatti per rattenerlo, e con le sue

buone maniere indusse gli animi a consentire alla sua partenza.

## §. VII.

*Parte per Ambalacata, e per la Pescheria. Fatto Visitatore della Missione scorre molti regni con indefessa fatica. Memoria del P. Saverio Maria Borghese. Il B. Giovanni converte migliaia d'idolatri nel Maravà.*

Così dopo tre mesi e più di fatiche utilmente spese a salute dell' anime, il dì 11 di Febbraio 1691 salpò da Goa, e in dodici giorni di prospera navigazione fu in veduta di Cocin. Era allora quella città occupata dagli olandesi, i quali avean mandato gittar bando la testa a qualsivoglia persona d'Ordine religioso, che osasse di scendere a terra. Per ciò convenne al padre noleggiare una barchetta a remi, e circuendo di notte le mura della città, imboccare le foci del fiume, e salire su contr'acqua ad Ambalacata, dove arrivò nella festa di

S. Mattia Apostolo, passato di poco il mezzodì. Stato ivi alquanti giorni in riposo, e godendo della conversazione de' Padri del Collegio lietissimi di rivederlo dopo tre anni di assenza, sul cominciar della quaresima ripigliò il cammino, e tra per terra e per acqua a seconda de' fiumi si portò a Topo nella Pescheria, dove attendevalo il P. Andrea Freyre Provinciale, nominato dal Re, per la rinunzia fattane dal servo di Dio, Arcivescovo di Cranganor. A lui rese conto della sua spedizione in Europa, e dei provvedimenti che avea recati a vantaggio di tutta la Missione, sia per parte del P. Generale, sia per beneficenza del Re di Portogallo. Indi strettisi insieme a consiglio, deliberarono dei modi più acconci a dilatare e promuovere tra i popoli idolatri la predicazion del vangelo. Nel che il beato Giovanni mostrò tal maturità di senno e tanta aggiustatezza nella scelta dei mezzi ordinati al fine, che il Provinciale non seppe, a cui meglio commettere l'esecuzione di ciò che avevano statuito, e lo nominò di presente Visitatore di tutta la Missione con ampia

facoltà di disporre degli uomini e delle cose, come a lui paresse più opportuno.

Con questo nuovo carico avviossi, appena celebrata la pasqua, verso il regno del Madurè, ch'era tutto in iscompiglio per le guerre civili non ancora sopite, e per le persecuzioni che qua e colà si levavano contro le cristianità. Ardeva più che mai di desiderio del martirio, a cui focosamente aspirava; e pareva che una voce interna l'assicurasse di dover presto incontrare un fine sì glorioso. Poco prima di mettersi in via, scrivendo al P. Giovanni da Costa: « Io penso, dice, di partire per la Missione il ventisette di Maggio. Egli è questo un gran giorno; poichè è dedicato alla memoria di S. Giovanni Martire, il quale, come io spero, m' indirizzerà per quella strada. V. R. raccomandi molto a Dio questo negozio, affinchè sia per tornare di maggior gloria sua e bene dell' anima mia. » Per la medesima cagione egli aveva molto volentieri accettato l' incarico di visitare le residenze, sperando che nell' attraversare tante terre d'idolatri sarebbe facilmente caduto

in potere dei persecutori. Nè andarono falliti questi suoi voti, come vedremo.

La prima residenza, in cui s'avvenne, fu quella, che aveva in cura il P. Saverio Maria Borghese. Era questi fin da sei anni addietro stato fedel compagno dei viaggi e dei patimenti del beato Giovanni; e non solamente si amavano, ma aveansi in riverenza l'un l'altro per quelle virtù che essendo pur proprie di ciascuno, erano somigliantissime in amendue. Nati l' uno e l'altro di nobilissimo sangue, e spregiatori del mondo e delle sue grandezze si erano dedicati alla conversion de' gentili. Zelantissimi della divina gloria, non risparmiavano per promuoverla nè fatiche, nè stenti, nè disagi. Poveri all' estremo e nella loro povertà lietissimi, perchè pativan per Cristo. Il P. Luigi de Mello scrivendo di colà in Europa al Generale Carlo de Noyelle, Noi abbiamo qui, dice, il P. Saverio Maria Borghese. Quest' ottimo uomo, uscito dall'illustre famiglia dei Principi Borghesi, che ha dato alla Chiesa Paolo Quinto Sommo Pontefice, non contento di aver rinunziato

agli agi e agli onori, che poteva promettergli il suo alto legnaggio, è venuto qui nel Madurè in cerca di povertà e di patimenti; ciò che è proprio della vita del missionario. Entrando a parte delle nostre fatiche, egli ci edifica grandemente più per il suo coraggio con che va incontro a tutti i pericoli, che per la generosità con la quale si ha messo sotto ai piè ogni umana grandezza. Si è conciliata in alto grado la stima e l'amicizia del Regolo, da cui dipende il villaggio, nel quale ha stabilita la sua residenza. Cadde gravemente malato; e ciò per l'operosità del suo zelo, e per i patimenti dei viaggi, ch' egli ha fatti soventi a piedi nudi. Fin qui egli. Or non è a dire con quanta consolazione di spirito quelle due sante anime si rivedessero e si riabbracciassero. Fermossi il beato Giovanni quindici giorni; e in sì brieve tempo fu tanto il concorso dei gentili venuti a udirlo, che potè dare il battesimo a quattrocento persone, e in sul partire affidarne al P. Borghese altre moltissime già disposte a convertirsi.

Ma tutti i suoi desiderii portavanlo al Maravà dove avea fiducia di ricoglier di terra quella palma e quella corona, che cinque anni prima gli era sfuggita di mano. Dopo la sua partenza per l'Europa, sia per la scarsezza degli operai, sia per il furore della persecuzione, che non ebbe mai tregua, niuno era più capitato colà a coltivare e crescere que' novelli cristiani. Per ciò il sant'uomo stimò essere suo debito il visitarli in persona e riparare, quanto potesse, le ruine della fede. Da una particella di lettera, che scrisse al P. Giovanni da Costa, abbiamo, che il dì 28 di Marzo del 1692 egli era presso i confini del Maravà. Trovò le cose alquanto mutate in quel regno, e dispostissimo il popolo ad abbracciare la religione di Cristo. Il Generale Cumarà Pilley, nemico implacabile della legge cristiana, poco dopo l'esilio di lui, scopertosi palesemente ribelle e traditore, era stato con esso tutta la sua famiglia tagliato a pezzi, e ucciso di quel medesimo genere di morte a cui aveva già condannato il servo di Dio. Il Regolo per interne sollevazioni costretto a fuggire,

era stato spogliato del regno, e quantunque rimesso in trono con l'aiuto de' Principi circonvicini, avea dovuto cedere in ricompensa una buona parte delle sue terre. Cristiani e gentili attribuivano tutte queste calamità a manifesto gastigo del cielo per la persecuzione mossa al santo missionario. Con tutto ciò il Regolo non avea punto cangiato animo verso la fede, e i fedeli. Soffiavangli di continuo agli orecchi i Bramani più possenti per autorità, e i Ministri più intimi per confidenza, e l'aizzavano a farsi vivo, e spiantare del tutto la legge di Cristo. Quindi è, che avendo risaputo, che il P. Giovanni era per entrare di nuovo nel regno, diè nelle furie, e mandò correr voce, che se egli s'attentasse a predicar nelle sue terre, farebbegli mozzar il capo. Il beato Padre nulla più desiderava di questo: nondimeno per non irritare il tiranno e mettere a pericolo i cristiani, si ritrasse nella Contea di Muni, il cui signore, benchè feudatario del Re di Madurè, godeva nondimeno piena e assoluta podestà ne' suoi Stati. Chiestagli facoltà di predicare la legge di

Cristo, e ottenutala con ampia patente, si fece tosto a costruire una chiesa tra i due confini di Muni e di Maravà, ove i popoli dell' uno e dell'altro Stato potessero concorrere ad essere istruiti e battezzati. E di fatto, appena si sparse la notizia del suo arrivo, mossero da ogni parte cristiani e gentili in grandissimo numero così che non essendo più capevole la chiesa di tanta moltitudine, fu costretto il beato Padre ad ergere nella campagna aperta, e sotto una capanna di frasche un altare, e quivi esercitare il suo ministero. I popoli famelici della divina parola si succedevano l'un dopo l'altro; ed era spettacolo degno degli occhi di Dio il vedere quel campo vastissimo gremito di gente in calca, che pendeva attentissima dal labbro del santo missionario. Certo se mai altrove, qui l' ardentissimo zelo, che lo coceva, della salute dell' anime, trovò pascolo abbondantissimo. E parve miracolo, com' egli in paese diserto, all'aria aperta, con iscarsissimo vitto, e faticando indefessamente di giorno e di notte, potesse durar, come fece, parecchi mesi con sempre il medesimo

vigore di spirito e robustezza di forze. Non posso allungarmi di più, scriveva egli al P. da Costa il dì 11 di Luglio 1692, perchè sono oppresso dalle fatiche. In questi ultimi trenta giorni ho battezzati più di mille dugento idolatri, e confessati più di duemila cristiani. Il caldo è insoffribile, nè io ho casa, o capanna ove ricoverarmi, dovendo tenere raccolti i cristiani all' aperto. E pure questi non erano, per così dire, che i principii della sua fruttuosa missione. Indi a poco crebbe a dismisura il numero degli accorsi, e con essi crebbero pure le fatiche e i sudori dell'instancabile operaio evangelico. Non si crederebbe, se non avessimo la deposizion ne' processi d' un suo medesimo catechista, il quale come testimonio di veduta afferma con giuramento, che nel breve spazio di dieci giorni il beato Padre amministrò di sua mano il battesimo a dodicimila gentili; e aggiunge, che più volte fu necessario sostenergli con la mano altrui il braccio destro, stanco e cascantegli, come morto, al continuo versar, che faceva, sui capi le acque salutari.

Queste, a dir vero, erano le consolazioni, che gl' inondavan lo spirito, e somministravano alla natura quelle forze, che da sè non aveva. Vivea, si può dire, di carità; e questa gli dava non solamente vigore e lena per mantenersi, ma allegrezza e giubilo per operare, così che al raddoppiarglisi le fatiche e i patimenti, cresceva pure in lui la sete di maggiori travagli per guadagnare anime a Dio. Nè avrebbe mai cangiata quella sua vita stentatissima con tutte le delizie e le agiatezze del mondo. In una sua lettera, dopo aver parlato dei molti pericoli di perdere la vita, che gli soprastavano, « In tanto qui, soggiunge, multiplicano le conversioni, e i battesimi; cresce la frequenza dei sacramenti, e il numero dei catechisti. O quanto è meglio ciò, che tutte le grandezze di Europa! » E queste cose egli diceva, quando appunto in Europa il Serenissimo D. Pietro II, come avea già fatto l' anno innanzi, movea nuove istanze per riaverlo in Portogallo. Abbiamo una lettera del P. Tirso Gonzalez Generale scritta il dì 30 Settembre di questo medesimo anno 1692 al

P. Leopoldo Fues confessore della Regina, perchè faccia opera di persuadere alle loro Maestà del gran pregiudizio, che ne verrebbe alla divina gloria, se si troncassero a mezzo le fatiche del santo missionario. E perchè veggasi quale stima egli ne facesse, piacemi recitarne qui una particella nel suo medesimo originale latino. *Vellem utique promptissime obtemperare, et sine mora satisfacere desiderio Suae Maiestatis circa reditum P. Ioannis de Britto e Malabaria in Lusitaniam. Verum ea re diu considerata, et coram Deo bene perpensa, censeo, uti iam serenissimo Regi significandum scripsi, et maiori Dei gloria, animarum salute, et Malabaricae Missionis incremento, ac ipsius P. de Britto honore futurum, si tam praeclarus Missionarius non divertatur ab opere, ad quod Spiritus Sanctus illum, quasi alterum gentium Apostolum, nuperrime segregavit ab ista Curia Ulysiponensi, iterumque deduxit e Lusitania in Malabariam etc.* Ma quanto a ciò, non v' era più luogo a deliberare, mentre Iddio avea già stabilito di coronare indi a pochi mesi il suo Servo.

## §. VIII.

*Apre tre piccole chiese nei confini del Maravà. Suoi desiderii vivissimi del martirio. Converte alla fede e battezza il Principe Tariadevem.*

Cresceva ogni dì più il numero dei Maravesi, che dalle loro terre eziandio lontane passavano nella Contea di Muni per essere istruiti e battezzati: e non solamente gente del volgo, ma Bramani e nobili delle più alte caste, e sino molti ufficiali della corte medesima del Regolo. Desiderando però il beato Padre, che avessero ancor essi un luogo ove adunarsi a celebrare i divini misteri e a recitare in comune le orazioni, pensò di fondar qualche chiesa nel Maravà: e trascelta una foltissima selva non molto lungi dai confini di Muni, vi fece edificare alla meglio in tre diversi luoghi alquanto discosti tra sè altrettante cappelle. Quivi mandò parecchi de' suoi più ferventi catechisti, perchè ammaestrassero il popolo nei

primi rudimenti della fede, e lo disponessero al battesimo: ed egli poi di notte passava colà ad amministrarvi i sacramenti, a celebrare il divin sacrificio, e a rinfocare lo spirito di que' neofiti con la predicazione. Molti e spessi furono i pericoli, che egli corse in questi suoi notturni tragitti. Imperciocchè avendo il Regolo mandata gente in armi, che ne stessero in ispia, non poteva muover passo senza timore d' essere preso. Se non che fatto certo per più illustrazioni celesti della prossima sua morte, non badava più a rischi di sorte, ma solamente a soddisfare al suo zelo, e a compiere la carriera, che Dio gli avea segnata. « Dicono, scrive egli in una sua lettera, che il Re di Maravà spera di prendermi e tagliarmi la testa, e così por fine alla predicazione del vangelo nelle sue terre. E bene, andremo più presto al cielo. Siccome questa nuova è tanto divulgata, così io giudico non essere di gloria di Dio l'allontanarmi da queste terre. Non confido per niente in me stesso, che sono un grandissimo peccatore, ma sì tutto in Dio, che in somiglianti occasioni *dat sim-*

*pliciter posse.* » Così egli. A mettere poi in maggiore stima e credito la predicazione del beato Padre, concorreva Iddio con molti segni e prodigi. Alle sue orazioni, e al tocco delle sue mani non pochi infermi disperati dai medici ricuperaron la sanità, e varii ossessi furono prosciolti dalle infestazioni del demonio. La quale virtù comunicava ancora ai suoi catechisti e ai neofiti, che ammaestrati da lui recitando sopra i malati il vangelo, o facendo il segno della croce, ottenevano da Dio guarigioni miracolose.

La fama di queste maraviglie essendosi sparsa per ogni lato, giunse alle orecchie del Principe Tariadevem, che giaceva gravemente infermo. Egli era per diritto di nascita e di successione il signore legittimo del regno di Maravà, ma usurpatogli lo Stato da Ranganadadevem suo cugino, si era ritirato in alcune sue terre rimastegli fedeli, e quivi vivea più da privato che da Principe. Nè il perfido traditore avea mai osato di spossessarlo ancor di quel poco, temendo l'indegnazione e il sollevamento del popolo, ch'era attaccatissimo

per affetto a Tariadevem. Or questi essendo caduto mortalmente malato, nè giovandogli punto le arti de' medici e degli indovini, ch' erano in gran numero accorsi a fargli sopra i loro scongiuri e sortilegi, si cacciò incontanente di corte tutta quella mandria di aggiratori, e per un fedele suo messo mandò pregando il P. Giovanni, che si compiacesse venire da lui. Aver udite gran cose della santità della legge, e della potenza del Dio de' Cristiani: nè aver difficoltà d'abbracciar l'una, e adorare l'altro, tanto sol che più spiegatamente fosse ammaestrato di ciò che dovesse fare. Il beato Padre spedì tosto un suo catechista, a cui diè minute istruzioni intorno al modo da tenersi sì per esplorare l'animo del Principe, sì per condurlo, ove paresse disposto, al conoscimento del vero Dio. Portatosi adunque il catechista alla corte, trovò Tariadevem oppresso dal morbo e in punto di spirare. Era nondimeno bene in sentimenti, e persisteva tuttavia nella deliberazione presa di rendersi cristiano. Gli dichiarò in succinto i principali misteri della fede, e lo esortò a ri-

porre ogni sua fiducia in Cristo, per cui potrebbe campare non solamente dalla morte eterna, ma ancora dalla temporale. Indi gli lesse il vangelo di S. Giovanni, e fecegli recitare il Credo; e senza più, il male diè volta, e quegli ricuperò subitamente la sanità.

A un sì evidente miracolo il buon Principe si stabilì ne' suoi proponimenti; e stato più giorni a solo a solo col catechista per essere da lui istruito nelle cose necessarie a sapersi, rimandollo a Muni con sue lettere al P. Giovanni, nelle quali supplicavagli con molta istanza di non porre niun indugio a venirsene a battezzarlo. Il sant' uomo, ricevuta l'ambasciata, stette grandemente dubbioso e perplesso, se dovesse o no secondare i desiderii del Principe. Da un lato egli temeva, che il Regolo al risapere la conversion del cugino, e l' entrata sua nell'interiore del regno, donde era stato sbandito, moverebbe acerbissima e furiosa persecuzione contra tutta la cristianità del suo Stato; e così per soccorrere ad un' anima, ne metterebbe a pericolo le migliaia. Dall' altro canto non sofferi-

vagli il cuore di abbandonare Tariadevem, che con tanta sincerità e fermezza di animo dimandava il battesimo. Per togliersi adunque da ogni impaccio, adunò intorno a sè i catechisti e i cristiani più provetti e maturi per età e per prudenza, e messo il partito a consiglio diè loro a discutere e ventilare pro e contra le sue ragioni, protestando di non voler nulla decidere da sè, ma rimettersi interamente a ciò che lor ne parrebbe. Ma quelli, uditane appena la proposta, piegarono tutti d'unanime consentimento alla parte del sì, poichè l'esempio del Principe, dissero essi, trarrebbe moltissimi della primaria nobiltà a rendersi cristiani, e quella nascente Chiesa avrebbe in lui un sostegno contra le persecuzioni dei gentili.

Nè più ci volle a far sì, che il beato Padre prendendo quella risoluzione come volontà espressa di Dio, partisse tosto da Muni, e recassesi alla corte di Tariadevem. Fuvvi accolto come un angiolo mandato dal cielo. Il Principe gli si fece incontro a riceverlo con mille dimostrazioni di tenero affetto, e di profonda riverenza, e intro-

dotto nelle camere più segrete e fattosel sedere a canto, gli aperse tutta l'anima sua, spiegandogli innanzi il tenor della vita menata da lui sino a quel punto, e la niuna pace e tranquillità avuta sino a tanto che fermamente si risolvesse d'abbandonare il culto degli idoli, e abbracciare di cuore la religione cristiana. Il Padre con molte buone maniere il confortò a star saldo nel divisamento preso a fronte dei contrasti e delle persecuzioni, che il mondo e la carne gli moverebbono contro: indi proseguì per alquanti giorni ad istruirlo posatamente in tutto ciò ch'era necessario a credersi de' misteri della fede. Vero è nondimeno che intorno a ciò non ebbe a durar gran fatica; perchè essendo il Principe dotato di buon ingegno, afferrava con facilità e riteneva le cose insegnategli: onde dopo circa una settimana si fece con maggior calore a pregare il Padre a non differirgli più il battesimo. A cui il servo di Dio con quell'autorità che davagli il suo ministero rispose francamente di non potere, salvo la coscienza, condiscendere alla dimande di lui. Aver sua Altezza cinque mo-

gli; cosa che la legge cristiana non permetteva: essere però necessario, prima di ricevere il santo battesimo, licenziarne quattro, con dar loro il repudio, e contentarsi di menar sua vita con una sola.

A questa improvvisa intimazione, che per gli asiani suol essere la più disgustosa, il buon Principe si ritrasse incontanente dal Padre, e senza frammettere indugio chiamò a sè le cinque donne, e scelta per sua consorte la prima, a cui si era unito, contò alle altre quattro della prodigiosa guarigione ottenuta, e della risoluzione presa di rendersi cristiano: e poichè, soggiunse, la santa legge, che io d'ora in avanti voglio professare, non mi consente di ritenervi come prima, lascio a voi la libertà di tornare ai vostri parenti, o di rimaner qui in un palazzo appartato, dove sarà mia cura che siate trattate con tutti gli onori che si convengono al vostro grado. E in ciò sono sì fermo, che niuno potrà smuovermi anche a costo della vita. Rimasero sbalordite a questi detti; e poichè nè suppliche, nè lagrime, nè vezzi valsero

presso il Principe a fargli mutar consiglio, fremendo di rabbia contro il P. de Britto, che sapevano essere stato il motore di quel divorzio, partirono tutte indegnatissime per le loro case. Così rimosso in un punto e con tanta generosità di animo l' unico ostacolo che si attraversava, Tariadevem ricevette solennemente dalle mani del beato Padre il santo battesimo con altri duecento cavalieri della sua corte; e meraviglioso fu il fervore, con che tutti que' novelli convertiti si dedicarono a Dio e alle opere di cristiana pietà. Avvennero queste cose, al più tardi, su l'entrare dell'anno 1693, perocchè sappiamo di certo che il servo di Dio celebrò nella corte di Tariadevem la festa dell' Epifania, e dopo essa fece ritorno a Muni, dove era atteso da una moltitudine di gentili, che per la fama della conversione del Principe si erano colà adunati per chiedere ancor essi il battesimo. Ed erano, si può dire, montate a colmo le allegrezze dei cristiani per li nuovi acquisti fatti e per li maggiori che si apparecchiavano, quando si levò più che mai furiosa la persecuzio-

ne, che involse tutta quella Chiesa nascente, e le sottrasse l' unico sostegno, su cui reggevasi, col martirio del beato Padre Giovanni de Britto. Donde e come movesse questo gran rovescio di cose, noi ora racconteremo prendendo dal primo suo filo l' istoria.

## §. IX.

*Cagioni della nuova persecuzione mossa ai fedeli del Maravà. I Bramani e i Sacerdoti degl' idoli congiurano contra la vita del B. Giovanni; e uno di essi attizza il Regolo, che manda a far prigione il Padre, e i catechisti.*

Tra le quattro femmine dimesse dal Principe una ve ne avea, ch' era nipote del Regolo: donna di superbissimo spirito, e tutto cosa de' Bramani e degl'idoli. Indegnatissima di vedersi posposta a qualunque altra, e cacciata di corte proruppe in ismanie e in grida da forsennata, e piena di mal talento partì minacciando vendetta contra il pre-

dicatore della legge di Cristo. Ita per tanto a Ramanadaburam, si presentò scapigliata e piangente innanzi al Regolo, e con la più viva espressione di dolore gli contò dell'oltraggio ricevuto per opera del servo di Dio, come autore del suo ignominioso scacciamento. Indi, dopo aver empiuta la corte di querele e di lamenti, si diè a sommuovere i Bramani e i sacerdoti degl'idoli.

Nulla di meglio aspettavan costoro per isfogare l'odio implacabile, che da gran tempo covavan nell'animo contra il beato Padre. Imperciocchè quanto cresceva e saliva in pregio la religion cristiana, tanto essi calavano nella riputazione e nella stima del popolo, che aperti gli occhi alla verità, si beffava delle loro fole e dei loro inganni. Con esso l'onore, di cui alla fine lor poco caleva, venivano a perdere le limosine e le offerte onde campavano, ciò che più d'ogni altra cosa gli coceva. Quindi il mal animo che avevano verso la legge di Cristo, e il Padre, che la predicava; e il mulinar che facevano di continuo seco medesimi per cogliere il punto di riscattarsene con memo-

rabil vendetta. Non furono tardi adunque ad aprire gli orecchi alle suggestioni della principessa adirata, e a prometterle cooperazione ed aiuto per abbattere e perdere il comune nemico. Ragunaronsi insieme a consiglio per deliberare della scelta dei mezzi acconci al conseguimento del fine; e dopo varie proposte conchiusero doversi presentare in corpo innanzi al Regolo, e porgergli formale accusa. Sol rimaneva a deputar l' oratore, che a nome comune perorasse la causa: e gittarono gli occhi sopra uno di loro per nome Pompavanan. Ed era costui un Bramane dei più autorevoli per sapere, vecchio d'età e più ancor di malizia, gran parlatore, e nemico acerrimo del P. de Britto, che odiava a morte. Con esso alla testa entrarono in corte, e presentatisi al Regolo, e inchinatolo con dimostrazioni di gran riverenza ed ossequio, trasse innanzi Pompavanan, e come quegli che si avea ben congegnata in mente la macchina, dopo fatte le sue proteste di lealissima fedeltà e servitù, a cui, benchè glie ne dovesse andare la testa, non poteva fallire, comin-

ciò dicendo: che non amore di privato interesse ma zelo del pubblico bene l'avea mosso ad unirsi a que' compagni, tutti d'un medesimo cuore che il suo, e a rappresentare a lui i pericoli gravissimi che soprastavano al Maravà, ed erano oramai imminenti, ove non vi si mettesse subito argine e riparo. La setta dei cristiani, già da sei anni addietro proscritta dal regno, non che essere abbattuta, or più che mai levare alto il capo e dilatarsi rapidamente per ogni dove. A molte e molte migliaia si contano i suoi seguaci, sparsi per le città e per i villaggi, e non solamente gente di basso volgo, ma uomini per nobiltà e per ricchezze i più riguardevoli e possenti. Cerchi un poco attorno con l'occhio, e troverà cristiani numerosissimi in tutte le caste, cristiani tra la soldatesca, e cristiani fin dentro la corte e in servigio della sua persona. Anzi non pochi di essi aver in mano il maneggio degli affari, altri il governo delle città, altri la custodia delle fortezze, e il comando della milizia. Qual pro sia per tornare al regno dell'avere e ritenersi nel seno una molti-

tudine sì divisa di animi, come contraria di religione, saperselo egli, che avea dovuto sino a quel punto mantenersi in capo la corona con le armi alla mano, pugnando contro a tanti, che gli si erano ribellati. E se altro non fosse, l'onta freschissima, che la principessa sua nipote avea ricevuta dal principe Tariadevem resosi ancor egli cristiano, non basterà a fargli aprire gli occhi? se un matrimonio, ch' egli medesimo avea stabilito e confermato, si discioglieva con tanta temerità e baldanza, qual'altra legge avrebbono osservata i cristiani? quale autorità riconosciuta e rispettata? Tariadevem, appena fatto cristiano, spregiando ogni legame di parentela e di sangue, ogni riguardo di soggezione e di vassallaggio, osava di contrariare a' suoi voleri e comandi. Che non avrebbe fatto di poi, con l' aiuto e il sostegno di tanti, coi quali egli era stretto non solamente con la medesima professione di fede, ma con indissolubile congiunzione di volontà e d'affetto? Volendo egli muovere, come pareva, sue pretensioni al trono, non potrebbe in un attimo intendersela coi cri-

stiani collocati in dignità e in ufficio, e mettere in campo un formidabile esercito, e congiurare contro alla persona e alla vita della Maestà sua? Conveniva esser cieco, per non antivedere nel mal presente, che appariva, il peggio avvenire, che, non riparandovi, soprastava. Ma nulla fosse di tutto ciò. Non si poteva senza empietà tollerare di più nel Maravà la religione cristiana. Molti templi, ove prima concorreva a sciogliere voti moltitudine di popoli innumerabile, essere oramai diserti, gli altari distrutti e le statue degli Dei infrante e spezzate. Non più si celebravano le solennità e le feste, rari erano i sacrifici, rarissime le oblazioni, e i sacerdoti divenuti la favola e il vitupero della plebe. Quanto a sè aver già fermo e deliberato nell'anima di sottrarsi alla vista di tanti sacrilegii e di tante profanazioni, che impunemente si commettevano, e ritirarsi nei regni circonvicini e così campare a tempo dagli orribili gastighi, che gli antichi e naturali Dei del Maravà, abbandonati da lui agli oltraggi e allo strazio degli empi, stavano in procinto di fulminare sopra

tutto il regno. Prima d'andarsene, aver voluto come fedelissimi sudditi e servitori, mettergli innanzi con libertà lo stato delle cose presenti. Egli poi giudicasse, se conveniva per lo suo migliore tuttavia dissimulare e lasciar correre. E ove gli paresse che no, conchiuse, essere necessario prima d'ogni altra cosa toglier di vita quel Saniasso europeo, che cacciato sei anni addietro in esilio, or era tornato contra ogni divieto a sommuovere e affascinare il popolo co'suoi incantesimi, ad aprir nuove chiese, a predicare la falsa dottrina. Morto lui, gl' ingannati tornerebbero al culto abbandonato degli Dei, placherebbesi l'ira del cielo e ridonerebbesi al regno la pace e la tranquillità.

Udite queste cose, il Regolo già da sè dispostissimo a prender fuoco, arse di sdegno; e mandò per più inviati sollecitando il principe Tariadevem, che venisse tosto alla Corte. Quegli indovinandone la cagione, v'andò; e interrogato, se egli fosse cristiano, con imperturbabile serenità d'animo e di volto rispose incontanente che sì, e sarebbelo, la Dio mercè, sino alla morte. Dalla qua-

le risposta indegnato il barbaro, licenziollo bruscamente, e ordinò, che quattro compagnie de' soldati con alla testa i lor capitani partissero tosto in cerca del P. Giovanni de Britto: tre di esse prendessero la via verso le tre chiese costruite nella foresta del Maravà, la quarta recassesi difilato a Muni, di là delle frontiere. Pertanto i primi ad essere presi, furono i catechisti, ch' erano in cura delle tre chiese. Queste furono arse e distrutte, e quelli, carichi di catene e saturati di obbrobrii, condotti alla capitale. Il beato Padre era tornato il dì avanti dalla corte di Tariadevem alla sua residenza in Muni, ed aveva attorno a sè, come dicemmo, una moltitudine di cristiani e di gentili, che dimandavano d' essere consolati ed istruiti. Il giorno ottavo di Gennaio celebrò per tempissimo il divin sacrificio; e par che in esso Dio gli desse a conoscere distintamente ciò che era per accadere. Imperciocchè terminata appena la messa, si voltò al popolo e disse che chi non avea animo e cuore di dar generosamente il sangue e la vita in testimonianza della fede di Gesù

Cristo, partisse tosto di lì, e si nascondesse. Le quali cose egli disse con tal fermezza di voce e di sembiante, che quelli smarrirono, e compresi da subitaneo timore si dileguarono tutti, tranne un Bramane e due giovinetti, che vollero rimanersi col Padre. Indi a poche ore avvisato da un dei giovani, che si appressava a quella volta un corpo di gente in armi e a cavallo, il sant'uomo levò gli occhi al cielo, e fatta a Dio offerta della sua vita, uscì incontro a' suoi persecutori, i quali, riconosciutolo, ebbri di pazza allegrezza gli misero le mani addosso, e dopo averlo maltrattato con ogni maniera di villanie e di percosse, e predatogli quanto aveva, gli legarono le mani dietro alle spalle, e con esso i tre suoi compagni seco il menarono.

## §. X.

*Patimenti sofferti dal beato Padre nel viaggio e nella carcere. Suo esame innanzi al tiranno Ranganadadevem. Minacciato più volte della vita, si offre generosamente al martirio.*

Da Muni avviaronsi verso il castello di Anumadancuri dentro il Maravà, ma essi bene a cavallo, e il servo di Dio a piedi in mezzo ad essi. Giunti colà il legarono per maggior vitupero ad uno dei carri, sopra il quale solevano portare in trionfo le statue dei loro Dei; e vel lasciarono tutta la notte e buona parte del dì vegnente, esposto di continuo agli scherni del popolaccio, che gli si affollava intorno svillaneggiandolo, battendolo e sollecitandolo ad invocare il nome dell'idolo. Indi proseguendo il viaggio, verso le ore undici furono a Ramanadaburam, dove chiusero il Padre in una oscura e puzzolente prigione, che per l'orridezza pareva più tana di fiere, che abitazione di uomini. Un'ora appresso entrarono nella mede-

desima carcere legati e stretti con grosse manette i catechisti, ch' erano stati presi nelle tre chiese incendiate. Inesplicabile fu l' allegrezza, con che furono ricevuti da lui. Se li strinse caramente al seno e, indarno ripugnanti, volle baciare i ferri e le catene con cui erano legati, e più con le lagrime che con le parole li esortò brevemente a durar saldi nella confessione della fede, e offerire a Dio i patimenti, che per gloria del suo santo nome soffrivano. Ma que' generosi uomini erano tutti d' un medesimo cuore, e giubilavano cantando laudi in ringraziamento a Dio per essere stati fatti degni, come speravano, della corona di martiri. E son ricordati specialmente i due giovinetti presi col P. Giovanni, de' quali il maggiore per età non passava i quattordici anni. Non che temer punto i tormenti e la morte, si animavan l'un l'altro a dar volentieri la vita per Cristo, e del loro martirio parlavano con tanto fervore di spirito e allegrezza di volto, che i catechisti, e il medesimo lor santo maestro, non poterono, udendoli, ritenersi dal lagrimare per tenerezza.

In tanto i Bramani e i Giogui menavano festa e trionfo del buon esito a che erano riuscite le perfide loro arti, e tempestavano gli orecchi al Regolo, perchè senza far causa, nè processo sentenziasse nel capo il P. Giovanni unitamente ai suoi compagni. Che bisogno, dicevano, d' inquisizioni e di esami, ove il delitto era pubblico e notorio, il fatto innegabile ed evidente? Nè era alieno Ranganadadevem anche per proprio istinto, come impetuoso e crudele, di venire senz' altro all' esecuzione. Ma il principe Tariadevem, che per non abbandonare nell'estremo pericolo l'amatissimo suo padre e maestro non si era dipartito dalla corte, vi si oppose gagliardamente dicendo, essere ingiustizia non più udita il condannare alla morte, senza cognizione di causa, un innocente. Se l' unico delitto, che si apponeva al P. Giovanni, era il predicar ch' egli faceva una dottrina nuova, che i Bramani e i Giogui Maravesi chiamavano empia, facciasi il luogo alla ragione; propongano essi in pubblica e solenne disputa i loro argomenti, e se convinceranno erronea e falsa e pericolosa allo Stato

la religione che il Saniasso europeo insegnava, fosse egli allora decapitato. Come poteva però essere gastigato prima di essere convinto? Stretto il Regolo dalla forza dell' argomento, s' attenne al partito de' disperati, che fu non rispondere alla proposta, ma intimare al Principe, che, pena la sua indignazione, invocasse di presente l' idolo Xiven. A cui l' altro con molta fermezza, O questo poi no, rispose: essendo io seguace e adoratore del vero Dio, nè posso, nè voglio invocare e venerare un demonio. Vostra Altezza è ben padrone della mia vita, ma non già dell' anima. Tolgami pure in buon ora la prima, purchè salvisi l' altra. Udite queste parole, poco mancò che il barbaro mettendo mano alla scimitarra, che aveva a fianco, non troncasse la testa al Principe. Sol si ritenne per timore de' cristiani ch' erano in corte, e sbuffando per rabbia, gli voltò dispettosamente le spalle, e si ritirò in silenzio.

Mentre succedevano queste cose tra i due Principi, il primo Ministro si avea fatto condurre innanzi tutti i prigionieri; e non trovando tra le

robicciuole del servo di Dio que' tesori, che pazzamente si avea imaginati, si adirò contro di lui, disfogossi in oltraggi e villanie. Frugando entro a un picciol sacchetto, gli venne alle mani un Crocifisso di semplice otone, e interrogò il Padre di chi fosse quell' imagine? Ed egli, del mio Dio, rispose, che essendo immortale ed impassibile, si fece uomo e morì su la croce per riscattarci dalla schiavitù del demonio e del peccato. Allora quell' empio gittò con dispetto a terra il Crocifisso, e gli montò sopra col piede per calpestarlo. Ma il sant' uomo, tutto che avesse le mani legate dalle catene, si abbandonò sul suolo, e facendo forza gliel trasse di sotto, e accostandoselo al petto bagnollo di tenere lagrime in riparazione dell' oltraggio ricevuto. Era quivi presente una gran moltitudine di popolo in calca, che vedendo la strana forma di quel giudizio cominciò a bisbigliare e far tumulto. Perchè in gran maniera smarrito il Ministro, mandò ricondurre alla prigione i confessori di Cristo; e convenne col Regolo di farli uccidere segretamente con qualche fattucchieria. In-

tromessi pertanto nella carcere gli stregoni, gittarono le arti e con un gridare da disperati fecero invocazioni e scongiuri: ma tutto indarno quanto al recare un minimo male ai servi del Signore. Le guardie sì, che furono parecchie notti molestate da visioni e fantasime spaventevoli. e se vollero essere liberate, dovettero raccomandarsi alle orazioni del P. Giovanni, che con far loro sopra il segno della croce allontanò qualunque malìa

Grandi furono i patimenti che sostenne nella carcere, dove stette racchiuso circa un mese. Egli era carico di catene , e co' ceppi ai piedi, e per l' angustia del sito appena poteva stendersi sopra la nuda terra a prendere un po' di riposo. Non gli si dava altro cibo, che un poco di latte e certe frutte disseccate al sole. E pure egli era sempre allegro nel volto, come consolato nell' animo, e con dolci parole esortava i compagni alla sofferenza. Aveva spartite le ore del giorno in tanti esercizi di spirito: meditare la passione e morte del Redentore, recitare il rosario, cantare le litanie della B. Vergine, di cui era divotissimo, ra-

gionare a lungo di Dio e delle cose celesti, e soprattutto del gran bene ch' egli è, patire e dar la vita per amor di Cristo. Contava spesso della passione de' martiri, e ne leggeva ai compagni gli atti del breviario, che era l' unico libro rimastogli. E in ciò tutto si accendeva nel volto e giubilava d' allegrezza, parendogli di star già con la testa sotto alla scimitarra in atto di sacrificarsi a Dio. E perchè seppe che alcuni portoghesi si consigliavano di presentarsi al Regolo per chiedergli la sua liberazione, mandò pregandoli che si rimanessero da far istanza per lui, nè gli volessero toglier di mano la palma, che era venuto a cercare nell' India. Nel medesimo tempo però diffidando di sè, supplicò per lettera ai Padri, e ai cristiani, che facessero tre digiuni e recitassero per tre giorni il rosario per ottenere sì a lui, come ai compagni la perseveranza nella confession della fede.

Ai 28 di Gennaio comandò il Regolo, che gli fossero condotti innanzi i prigionieri. Interrogolli ad uno ad uno, cominciando dal Padre, se volessero sottrarsi alla morte prestando il dovuto culto agli

Dei del Maravà. E il Padre a nome comune rispose, che essi erano cristiani, e darebbono volentieri mille vite, se le avessero, più tosto che mancare alla fede che professavano all' unico e vero Dio. Per lo che sdegnatissimo il tiranno, senza andar molto in parole, fe cenno ai soldati che gli stavano d' intorno, che quivi medesimo alla sua presenza que' ribelli fossero uccisi di moschetto. Dopo ciò, trasse in mezzo un valletto con in mano una freccia, segno in que' paesi di condannagione: e avvicinatosi al Padre gli denunziò la sentenza. E quegli senza punto turbarsi si scostò alquanti passi, e s' inginocchiò aspettandone l' esecuzione. Ma ecco sopraggiungere improvviso il Principe Tariadevem, e con forte animo e ferma voce rampognare il barbaro della sua crudeltà. Si aggiunse il primo Ministro, che trattolo in disparte gli mostrò un libro trovatosi tra le carte del Padre, in cui erano notati i gentili da lui battezzati nel Maravà. Al correrne con l' occhio il numero di tante migliaia, l' infelice Ranganadadevem

smarrì; e temendo di qualche ammutinamento, sospese incontanente la sentenza.

Nel medesimo giorno, dopo il desinare, fu tratto di carcere il beato Padre, e menato in una gran piazza, per cui doveva passare il Regolo con treno d' elefanti e di cavalli. Andando per la strada udì la voce del catechista Giovanni Vellalà, e poco appresso alcune moschettate. Per la qual cosa imaginando che i compagni fossero martirizzati, affrettò il passo, e rompendo la folla della gente, giunse ove era il Regolo, e animosamente gli disse: Io sono il maestro, che insegnai la santa legge a questi miei discepoli. Eccomi pronto a mostrarne la verità, a difenderla, e a dare per essa la vita. Ma io, soggiunse l' altro infuriato, non ti proibii sotto pena di morte l' insegnare in questo mio regno cotesta tua legge? Come dunque hai avuta la temerità di trasgredire i miei ordini? A cui il Padre, la legge, ripigliò, ch' io predico, non è mia: è del vero Iddio creatore del cielo e della terra. E se egli mi comanda l' insegnarla, a chi dovrò io ubbidire, ai tuoi decreti, o a quelli di Dio, che è

il Re dei Re e il Signore de' Signori? Udendo queste cose un capitano della guardia reale, e come? disse: vi ha forse nel Maravà maggior Re e Signore del nostro Monarca? E ciò detto, alzò la mano, e menò al servo di Dio una guanciata. Tornò il Regolo ad interrogare il Padre, se la palla di un moschetto avrebbe potuto togliergli la vita? Ed egli rispose che sì; perchè la santa legge non insegna stregonerie: e apertosi in sul petto le vesti, si pose in atto di ricevere il colpo. Ma quegli toltogli di mano il breviario, e non è, disse, questo il libro, in cui si contengono i tuoi sortilegii? No; rispose il Padre; nè sortilegii, nè empietà si contengono in questo libro, ma sì i precetti della santa legge, e le laudi del Signore. Allora comandò il tiranno, che si tirasse al breviario; e perchè la palla ne ruppe i lacciuoli, esclamò con festa, che in quel dì si era estinta e sterminata la legge di Dio contenuta in quel libro, e rimaneva saldo e fermo il culto alle sue divinità, e in così dicendo, egli si tornò a palazzo, e il beato Padre fu ricondotto nella carcere.

## §. XI.

*Separato dai catechisti vien condotto ad Oriur. Gran concorso di fedeli a vederlo e a ricevere la benedizione. Difende di nuovo la fede di Gesù Cristo, ed è sentenziato a morte. Prende comiato dai Padri della Missione ed è decapitato.*

Questo continuo alternar di esami, di condanne, di sospensioni e di pentimenti nasceva da ciò, che il Regolo mentre da un lato voleva assolutamente la morte del P. de Britto, dall'altro non sapeva indursi ad ucciderlo pubblicamente per timore di sollevazioni e di tumulti. Strettosi però a consiglio co' suoi più intimi Ministri, prese alla fine un partito, che a lui parve il più sicuro per ottenere senza suo danno l' intento. Mandò correr voce e spacciar da pertutto pubblicamente, essere sua volontà, che il P. Giovanni de Britto fosse per sempre sbandito dal

regno, e sotto guardia si conducesse alla città di Oriur, che sta su la frontiera; e nel medesimo tempo avvisò segretamente per lettera Urendeiavem suo fratello, governatore di quella provincia, che uccidesse il Padre appena giunto colà.

Denunziato al Servo di Dio l'ordine di partir solo per Oriur, fu inconsolabile il dolore e il pianto, che si levò in tutti que' generosi confessori di Cristo. Perdevano in lui il maestro, il padre dell'anime loro, l'unico conforto e sollievo che avevano nei patimenti della carcere. Gli si strinsero intorno dirottamente piangenti, e chi si fece a baciargli le mani e le vesti, chi a richiederlo de' suoi ammonimenti, tutti a riconciliarsi per l'ultima volta con lui, e riceverne l'assoluzione sacramentale. A uno spettacolo di tanta tenerezza pianse ancor egli a calde lagrime, soprattutto vedendo i due giovinetti, di cui abbiam parlato più volte, che tenendolo per le vesti il pregavano a non abbandonarli, ma condurli seco al martirio. Li animò, li consolò il meglio che potè, e data loro la sua benedizione esor-

tolti a mantenersi fedeli a Dio, a cui li avrebbe raccomandati e prima e dopo la sua morte.

Il giorno ventesimonono di Gennaio partì da Ramanadaburam verso Oriur. Accompagnaronlo per un buon tratto di via il Principe Tariadevem con gli altri signori cristiani della corte: e poichè forte sospettavano che il Regolo non all'esilio, ma il mandasse alla morte, pregarono il Padre a lasciarli venir seco, promettendogli di far ogni opera per liberarlo. Ma il sant' uomo ne li sgridò dicendo, che, se davvero l'amavano, doveano anzi rallegrarsi con lui, ch'era ormai vicino al beato termine, a cui avea da tanti anni aspirato. Si rimanessero dunque con Dio, e più tosto procurassero, se si potesse, di salvar la vita ai catechisti, e agli altri che lasciava nella prigione. Indi li benedisse, e licenziolli con iscambievole commozione di affetto. Il viaggio era di tre giornate di cammino, per luoghi foresti e sassosi, e per sentieri intralciati da bronchi e da spine: ed egli tutto a piè nudi, strettamente legato, e in mezzo alle guardie, che ad ogni

poco l'urtavano e spingevano per farlo correre. Grondavagli il sangue dalle ferite e dai piedi lacerati e rotti; e quegl' inumani, anzi che averne pietà, con villane parole si beffavano di lui e de' suoi patimenti. Il vitto un pugno di riso; la casa, ove alloggiare la notte, il cielo scoperto; e per letto, ove stendersi e posare, la nuda terra. Dopo le prime due giornate egli era per magrezza e pallidore sì trasfigurato, che sembrava un cadavere tratto allora fuor del sepolcro, e di forze sì affievolito, che non potendo più reggere la vita su le gambe, un Bramane gentile n' ebbe compassione e gli diede il suo cavallo. Per tutto poi ove passava, accorrevano i cristiani a vederlo e a riceverne la benedizione: ed egli con volto sereno rispondeva ai loro saluti, esortavali a non temere, e rivolto ai gentili, predicava loro le verità della fede. Un certo cristiano per nome Andrea, stato già suo catechista, così depone nei processi. « Mentre il venerabile Padre era condotto ad Oriur, io con molti altri gli andai incontro; lo vidi, e meritai averne la benedizione.

E perchè ci vide costernati per timore della presente persecuzione, ci esortò tutti alla costanza dicendo; fate animo, o figliuoli. Non è forse una ventura grandissima che noi patiamo qualche cosa per cagione di Gesù Cristo, che pur essendo Dio volle patire per amor nostro? I beni di questa terra sono manchevoli e fuggiaschi; laddove i beni del cielo sono stabili ed eterni. Guardatevi di non perdere questi per troppo attaccamento a quelli. Io son venuto in questo regno e vi ho dimorato più anni ansiosissimo di dare la vita in difesa della fede. Or che Iddio me ne porge occasione, volete che mi ritragga indietro? Con queste e simili parole ci animava alla costanza; ma ciò che più in noi accresceva animo e fervore, era una certa maravigliosa e celeste allegrezza, che traspariva nel suo volto. » Così egli.

Arrivato ad Oriur l'ultimo giorno di Gennaio, fu tosto presentato al Principe Urendeiavem, fratello del Regolo. Era questi ricoperto di una schifosissima lebbra, e tormentato da altri mali, a cui i medici non avevano mai potuto dar rimedio

alcuno. Rallegrossi per tanto alla vista del Servo di Dio, e, stante la fama che correva delle molte guarigioni prodigiose fatte da lui, pregollo di volergli dare la salute del corpo. Rispose il Padre, essere unicamente proprio di Dio il restituire la sanità perduta: il più che egli potesse fare, sarebbe applicargli alcuni rimedii, e supplicare al vero Dio, che desse loro l' efficacia opportuna. Niente soddisfatto il Principe di questa risposta, tornò nuovamente a fargli istanza della sanità, promettendogli ricchi doni, e minacciandogli la morte, che secondo gli ordini del Regolo suo fratello gli era stata decretata. Al che il beato Padre, Io non istimo niente, disse, o signore, le tue ricchezze; e nulla più bramo, che dare, non una, ma mille vite per la fede di Gesù Cristo. E qui s' intavolò tra essi una lunga disputa di religione, della quale i cristiani, che erano presenti, non seppero lasciar memoria. Sappiamo solamente, che il Principe usò tutti i mezzi per vincere la costanza del Martire; e giunse fino a promettergli in dono parecchie castella

e villaggi, ove s' inducesse a rinnegar Cristo. Sdegnatissimo alla fine di tanta fermezza, si rivolse ad un suo gentiluomo per nome Muttù: E poichè, disse, quest' uomo non vuol cessare dal predicare l'empia legge de' cristiani, sia dannato a morte, e per te quivi di presente decapitato. Ma quegli si scusò dicendo, sè essere parimenti cristiano, nè poter mettere le mani a macchiarsi nel sangue d'un innocente. In questo mezzo trasse pure innanzi la moglie del Principe, che, per quanto pare, era catecumena o molto bene affetta ai cristiani, e minacciò al marito i gastighi del cielo, se osasse eseguir la sentenza del Regolo. Per le quali cose il barbaro s' intenerì, e ordinò che il Servo di Dio fosse ricondotto nella prigione.

Quivi il beato Padre avuto un po' di tregua, volle dar conto di sè ai superiori; e distemperati nell' acqua alcuni pezzi di carbone, scrisse sopra una foglia di palma, e mandò al P. Francesco Lainez la seguente lettera. « Mio Padre Superiore. Ai 28 di Gennaio fui condotto in giudizio, e con-

dannato ad essere moschettato innanzi a Ranganadadevem. Posto nel luogo, dove dovevo essere ucciso, ed essendo già tutto in ordine, temendo il detto Ranganadadevem qualche ammutinamento nel popolo, mi separò dai miei gloriosi confessori di Cristo, e mi mandò a suo fratello Urendeiavem. L'ultimo di Gennaio fui condotto al tribunale, dove ebbi una buona disputa; dopo la quale tornarono a rimettermi nella carcere, dove sto aspettando la morte per amor del mio Dio e Signore, ch'è quanto venni unicamente a cercare per ben due volte nell'India in questa Missione e in queste contrade del Maravà. Quantunque il patire sia grande, molto maggiore è il premio che ci aspetta. Mi trovo molto contento e consolato nel Signore; poichè essendo virtù la colpa di cui mi accusano, il patire per essa è per me di somma gloria. Per meritar questa, io chiedo a Vostra Riverenza la santa benedizione, e ai suoi sacrificii mi raccomando. Dalla carcere 3 Febbraio 1693. »

Nè di ciò ancor pago, la notte precedente al martirio scrisse un'altra lettera al tanto suo caro P. Giovanni da Costa, volendo con essa prender comiato da lui e da tutti i Padri della Missione. E questa pure voglio qui riferire, come una delle ultime memorie del beato Martire. « Mio P. Giovanni da Costa. Io so molto bene quanto debba a Vostra Riverenza. Dio ne la rimeriterà. Il catechista Emmanuele l'avrà informata della mia prigionia, e di ciò che poi è accaduto. Ultimamente fui mandato ad Oriur per essere decapitato. Nel viaggio ho patito assai. Giunto qui, fui presentato al tribunale, e dopo aver confessato in un lungo esame la fede di Cristo, sono stato rimesso in carcere, dove aspetto il dì avventurato. Per ciò dimando istantemente la benedizione al R. P. Provinciale, a V. Riverenza, e agli altri Padri; e mi raccomando ai loro santi sacrificii. Sono molto consolato nel Signore, e godo buona salute. Non mi allungo di più, perchè i soldati mi guardano a vista. Addio, mio buono amico. Il dì 3 Febbraio 1693. » Indi soggiunse a piè della lettera: È mio

intendimento che questa lettera sia indirizzata a tutti i reverendi Padri. Quest'anno ho battezzato quattromila persone. Umile servo e amico in Cristo; *Giovanni.*

Intanto il Principe Urendeiavem, o temesse dei cristiani, che avea scoperti nella sua medesima corte, o sperasse che il Regolo fosse per rivocar la sentenza, andava temporeggiando, e forse cercando pretesti e ragioni per non venire all'esecuzione. Se ne avvidero i Bramani e i Giogui, e ne diedero avviso a Muragapà Pilley Governatore della città: e questi, ch'era mortalissimo nemico della legge di Cristo, dimandò udienza, e presentatosi al Principe, con molto gravi parole lo rimproverò della sua codardia e della poca fedeltà nell'adempire i comandi del Regolo, conservando la vita ad un uomo, che avea vilipeso il culto e l'onor degli Dei, ingannato il popolo co' suoi artificii, predicata una dottrina straniera ed empia, e turbata la pace e la tranquillità del regno. A questi detti il timoroso Principe si arrese, e diè facoltà al Governatore medesimo di eseguire la sentenza di morte contra il Servo di Dio.

Avvegnachè tutto ciò passasse sotto altissimo segreto, nondimeno pare che il beato Padre ne avesse in quell'istante rivelazione dal cielo. Imperocchè nella notte dei 3 di Febbraio, dopo aver preso un leggerissimo sonno, rizzatosi, si vestì di tutto punto, e con larghe striscie di tela si fasciò interiormente tutto il corpo: e interrogato della cagione, rispose, che ciò faceva per non rimaner dopo morte men che modestamente composto, dovendo il dì appresso essere decollato. Indi passò il rimanente di quella notte sfogando il suo cuore in orazione con Dio. Ed era tuttavia pregando la mattina dei quattro Febbraio, giorno delle sacre Ceneri, quando entrati nella carcere alcuni soldati gli denunziarono la morte. Alla qual nuova da lui tanto desiderata, fece un sembiante allegrissimo, e quivi, com'era, tuttavia ginocchione, rese a Dio affettuosissime grazie. Poi levatosi di terra, eccomi, disse ai soldati, io sono pronto; e s'avviò con essi al luogo del martirio. Nel medesimo tempo il Governatore chiamò a sè un valoroso soldato per nome Perumal, e lettagli la sentenza

di morte, gli ordinò di eseguirla. Di qual tenore ella fosse, noi l'abbiamo indubitatamente per testimonianza del carnefice medesimo, che molti anni dopo, tuttochè gentile, la depose nei processi apostolici. « Il dì 4 di Febbraio, dice egli, ch'era la feria quarta, fui chiamato nella corte del Principe di Oriur, fratello del Regolo di Maravà; e stando alla sua presenza, il primo Ministro di lui, per nome Muragapà Pilley, così mi parlò: Questo sacerdote, che è stato qui condotto in prigione, poichè con la predicazione di una nuova legge proibisce la venerazione e il culto de' nostri Dei, e questa sua setta e dottrina ogni dì va sempre più crescendo al sommo, ordina per tal cagione il Regolo, che tu vada a mozzargli la testa. Ed io ricevuto quest' ordine, andai subito al luogo del supplizio. »

Tratto di carcere il P. Giovanni, non fu legato con le mani dietro alle spalle, nè stretto da manette, come facevasi con gli altri rei; ma sciolto e libero della persona, col breviario sospesogli al collo, avviossi in mezzo ai soldati in arme che

l' acccompagnavano. Andava come rapito fuor di sè, con gli occhi volti al cielo, e col cuore in Dio; e di sì buon passo, che le guardie, per non restar dietro, dovettero più volte rattenerlo. Attendevanlo lungo la via una moltitudine di fedeli, che senza far parola, ma con le più vive espressioni d' affetto che dar si possono, in passando il salutavano piangendo; ed egli a tutti rispondeva con gli occhi e col volto oltremodo sereno e giulivo. I gentili medesimi, che pure accorsero in gran copia, confusi di tanta generosità, ne facevano le meraviglie, e dicevansi l'uno all' altro: E' pare che quest' uomo, alla celerità con cui cammina, vada non alla morte, ma ad un lieto convito. Il luogo destinato al martirio era un aggetto di terra, poco lontano dalla città, che sporgeva per poco nel fiume. Quivi giunto il beato Padre, con licenza delle guardie si scostò alquanto, e posesi ad orare. In questo sopraggiunge il carnefice Perumal, che vedendo il Servo di Dio assorto nell'orazione, non ardì accostarglisi, nè molestarlo. Ed era già corso un quarto di ora o poco più,

quando venne a tutta corsa il figliuolo del Principe, e sgridò il carnefice, perchè non avesse ancora eseguita la sentenza. Allora il sant' uomo s' incamminò verso la sponda del fiume, e dopo aver abbracciato il carnefice, s'inginocchiò per terra, e chinando il capo, Io son pronto, disse; e voi potete fare ciò che vi è stato comandato. Quegli sguainò la scimitarra, e levatola in alto, avendo osservato che il Padre teneva pendente dal collo una borsettina di reliquie, che i soldati dicevano contenere incantesimi, nè osando egli di levargliela con le mani per non restar, come temeva, ammaliato, diè prima un gran fendente su la spalla, e con esso non solamente troncò le funicelle della borsetta, ma ne spiccò quasi intero il braccio; indi col secondo colpo recisegli la testa; che, fuor d' ogni ordine naturale, cadde con esso il corpo all' indietro con maraviglia e stupore di tutti gli spettatori.

## §. XII.

*Fattezze e portamenti esteriori del B. Giovanni. Breve contezza delle sue eroiche virtù.*

Avvenne questo glorioso trionfo della fede di Gesù Cristo nel Maravà il dì quattro di Febbraio del 1693, essendo il P. Giovanni de Britto in età di quarantacinque anni, de' quali avea spesi utilmente trentuno nella Compagnia di Gesù, e diciannove nella Missione del Madurè. Nel punto medesimo, ch' egli morì in Oriur, fu donata in Ramanadaburam la vita e la libertà ai catechisti e agli altri confessori: ciò ch' essi attribuirono alle preghiere e alla protezione del Martire già beato in cielo. Imperciocchè il Regolo, non che cessare la persecuzione, mandò tagliar gli orecchi e le narici a due generosi cristiani, che si erano offerti in Oriur a morire col Padre, e per altri sei mesi continuò ad infuriare contro alla cristianità, disertando le chiese, e cacciando in esilio fuori

del regno i più ricchi e i più nobili tra' fedeli, che spogliò interamente dei lor beni, e cassò dal ruolo delle caste; ch'è il peggiore e più sensibil gastigo che possa darsi nel Malabar.

Fu il P. Giovanni, a quel che testimoni di veduta ce lo descrivono, di complessione gracile e dilicata, di statura men che mezzana, di bella persona, d'aria nobile, e d'un aspetto non meno amabile che reverendo. Il color naturale del volto era candido e vermiglio, ma offuscato e annerito dal sole. Avea la faccia alquanto lunga, il naso decente, gli occhi piccoli, ma oltremodo lieti e vivaci, i capegli neri, la barba lunga e densa; ma sì gli uni come l'altra già cominciavano per le fatiche tollerate ad incanutire. Fin che visse nel Madurè usò d'andare in abito di Pandara; cioè con in capo una fascia di mussolina, per lo più di color rosso, attorcigliata con più volte intorno a maniera di turbante saracinesco: una tonaca di bambagia ampia e informe con le maniche larghe e aperte, che dal collo vien giù sino ai piedi, e sopra essa un farsettino o grembiule

bianco, che insieme con la veste sottana si accosta alla vita con una cintola di cuoio. Di mezzo al turbante scende sopra amendue gli omeri un leggerissimo velo giallo, che raccolto sulla spalla destra passa ricoprendo il petto, e ricasca maestosamente giù dalla sinistra. Non adoprano calzari, nè scarpe; ma, per difendere la pianta del piede dalle arene boglienti, un semplice zoccolo, senza tomaio nè guiggie, sostenuto unicamente per un pezzetto di legno avente in cima un grosso capo, come di chiodo, che entra e si stringe tra le due dita maggiori del piede; cosa tormentosissima a portarlo, dovendosi reggere in un sol punto tutto il peso della suola, ch'è di un legno forte ed erto. Hanno poi in mano un lungo bordone, che colà è segno del magistero, e pendente alle spalle una pelle di tigre, che serve loro di seggiola e di coltrice per posare e dormire.

Tali erano le esteriori fattezze e i portamenti del beato Padre Giovanni de Britto. Ma la più vera sua effigie, e più difficile a rappresentarsi, è quella dell'animo, dotato di singolarissime virtù.

Quindi è che Benedetto XIV, essendo ancora Promotor della fede, dopo aver letti i processi ordinarii e apostolici, fu di parere, potersi a tutta ragione promuovere la causa come di Confessore e di Martire, essendovi per l'una e per l'altra parte prove bastevoli, sia nell'eroicità delle virtù, sia nella gloria del martirio. Io non voglio qui scriverne partitamente, come d'ordinario suol farsi nelle altre vite; avendo a posta procurato d'inserire in tutto il corso dell'istoria, secondo l'ordinata successione dei tempi e dei luoghi, i fatti più segnalati di virtù, che leggonsi deposti da testimoni di veduta e di scienza. Mi basterà darne un piccolo cenno, che gioverà a risvegliar la memoria di tutto ciò che abbiam raccontato.

E primieramente chi si fa a scorrere la vita di quest'uomo veramente apostolico, vedrà, che lo accesissimo zelo, di che ardeva per la gloria di Dio e l'eterna salute de' prossimi, era l'unico motore e regolatore di tutti i suoi desiderii, pensieri ed affetti, e di tutte le sue operazioni e fatiche. Quinci nasceva quella sua generosità nell'impren-

dere cose ardue e difficili, e nell'affrontare pericoli e morti, tanto sol che potesse guadagnare anime a Cristo. Quinci quel suo sviscerato amore ai patimenti, che il trasse dalla corte e dall'Europa nell'India e nella travagliosa Missione del Madurè, e vel tenne tanti anni in un continuo viaggiare su e giù per que' regni, non mai altrimenti che a piedi, e spesso ignudi, e attraversare seni tempestosi di mare, passar fiumi e torrenti precipitosi, superare gioghi altissimi di montagne e sempre in pericolo d'incappare ne' barbari e ne' masnadieri che ne andavano in cerca, o di abbattersi nelle fiere che l'assalivano per divorarlo; sempre esposto ai caldi e ai freddi eccessivi, alle piogge dirotte e alle altre intemperie delle stagioni, ai tormenti della fame e della sete; non avendo ove ricogliersi la notte, che una caverna o il cielo aperto, nè ove adagiarsi a dormire, che la nuda terra o un duro tronco di albero. Le quali cose tutte egli non solamente soffriva con pazienza, ma accettava con giubilo, godendone seco medesimo e rendendone grazie a Dio come di favori specia-

lissimi. Nè incontravale soltanto per aprire nuove Missioni, per fondar nuove chiese, per convertire migliaia di idolatri, ma anche per consolazione e conforto, e per salvezza di un'anima sola avrebbe egli fatto altrettanto. Era malato nella sua residenza di Tattuvanchèri con una orribil piaga alla gamba, che gli dava acerbissimi dolori. Nondimeno avuto avviso, che un suo catechista quinci più giornate lontano, ridotto agli estremi desiderava vederlo, senza badar punto al suo male, v'andò subito e di sì buon passo che trovò ancora vivo l'infermo e il consolò amministrandogli i santi sacramenti. Nella terra di Agaram vivevano due antichi cristiani, che per condizione ed autorità erano i maggiorenti del luogo. Per non so quali contese nate tra loro, avvegnachè non ricusassero vedersi e parlarsi, nutrivano però nel cuore un odio segreto, che non avevano mai voluto deporre, nulla ostante le molte esortazioni fatte loro dai missionari. Seppelo il beato Padre, e per toglier di mezzo quello scandalo si recò tosto colà, e presili amendue in disparte,

non basta, disse, o miei cari, che voi non vi facciate oltraggio a vicenda. Essendo figliuoli di un Dio, che è morto per li suoi nemici, dovete amarvi di cuore scambievolmente, com' egli ha amato voi. Saran dunque vuote di senso quelle parole, che voi recitate ogni giorno, *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* Se Dio col perdonarvi i peccati vostri si contentasse soltanto di non farvi onta, nè male alcuno temporale, godereste di un tal perdono? Deh non vogliate, o figliuoli, illudere voi medesimi! Badate, che Dio non s' inganna: egli vede l' intimo dei vostri cuori, e userà con voi quella misura, che avrete voi usata con gli altri. Così egli disse con molta tenerezza di affetto; ma poco o nulla ottenne da que' due ostinati. Allora acceso di vivo zelo, poichè, soggiunse, voi ricusate la pace per amore di Gesù Cristo, io voglio prendere sopra di me il gastigo, e vedere se posso salvare le anime vostre; e in così dicendo snudossi le spalle e si diè una terribile battitura sino a cavarne il sangue. Al quale atto i due neofiti non ressero, e

con le lagrime agli occhi si abbracciarono, dieronsi la pace e vissero d'allora in poi amicissimi e concordi. Vero è, che ben pochi furono quelli, che si mostrassero restii alle dimande del beato Padre. Perocchè aveva egli per dono del cielo tal grazia nel favellare, tal forza ed efficacia nel persuadere, che rapiva a sè i cuori e conciliavasi l'amore e la riverenza di tutti. Così dovunque andasse o stesse, con l'affabilità del sembiante, con la piacevolezza del tratto, con l'esempio della santa sua vita, traeva e guadagnava anime a Cristo. Non trovo registrato il numero dei gentili battezzati di sua mano nei pochi anni che faticò nella Missione, ma, secondo i computi fattine, debbono passare di certo i trenta e più mila.

La meraviglia poi si è, che tra tante occupazioni, che gli davano il continuo viaggiare, e l' intendere con ogni cura alla coltivazione della gentilità abbandonata, trovava tempo di unirsi con Dio nell'orazione. Passava le ore intere, massimamente della notte, nella contemplazione delle cose celesti e tutto assorto con l' anima nel

sommo bene, che unicamente amava. Tenerissimo della beatissima Vergine, l'onorava spesso con ossequii e preghiere, e ne promoveva la divozione in tutti i suoi neofiti, ai quali sopra ogni altra cosa raccomandava la recita del santo rosario. Della sua umiltà nel disprezzo degli onori, e nell'avvilimento di sè medesimo, ne abbiam vedute le prove in tutto il decorso dell' istoria. Facevasi servo a tutti nei più vili ed abbietti uffici, e fin quando abitava per pochi giorni ne' collegi nostri dell' India, sceglieva per sè sempre il peggio. Di sè e d' ogni cosa sua sentiva sì bassamente, che non poteva sofferire un minimo titolo di onore e di rispetto che gli si usasse. Così rispondendo a D. Fernando suo fratello, Io vi priego, dice, quando abbiate a scrivermi, di non mettere nella soprascritta della lettera se non se queste parole: *Al P. Giovanni de Britto della Compagnia di Gesù, mio fratello;* e niente più: perocchè i titoli di Molto Reverendo, e di Signore non mi si convengono. Io sono vostro minor fratello; e come tale, e come religioso, son vostro

servo. Così egli. Quindi è il trattarsi, che faceva con tante asprezze di volontaria penitenza, che aggiunte alla stentatissima e povera vita, a cui si era obbligato per allontanare i Bramani dalla fede, parevano insopportabili alla delicatezza della sua complessione. E pure egli non avea che punire in sè, se non che una estrema purezza di mente e di corpo, che portò immacolata sino alla morte.

Finalmente a dir tutto in poco, quanti parlan di lui ne' processi, il chiaman uomo veramente apostolico, di purità angelica, di mortificazione ammirabile, per carità e per zelo un altro Saverio, e consumato in ogni genere di virtù. Onde io finirò in questa materia col riferire la testimonianza del catechista Vellalà, che fu suo compagno ne' patimenti e nella carcere. « Io so, dice, che nel venerabile Padre risplendevano in eccelso grado le virtù cristiane. Lo zelo che egli aveva della salvazione delle anime, non si può a bastanza spiegare a parole. Di notte tempo, e a cielo scoperto, senza cercar mai riposo, assisteva

indefessamente alle confessioni, e istruiva tanto quelli che si erano resi già cristiani, quanto li catecumeni. Non si fermava in un sol luogo, scorrendo da ogni parte per dar aiuto a tutti. Dimostrava un amore tenerissimo verso Dio, occupato sempre nell' orazione e nella meditazione. Accoglieva tutti con affabilità inesplicabile, senza mai dimostrare segno veruno di alterazione. I poveri trovavano in lui ogni sollievo, gli afflitti consolazione, e tutti ne riportavano consigli salutari e profitto per le anime loro, di modo che era tenuto per uomo santo, nè giammai intesi notare le sue azioni, nè darsi una minima eccezione al buon concetto, che aveva. » Fin qui egli.

## §. XIII.

*Strazio fatto del corpo del Martire. Mantiensi per più giorni incorrotto ed esala soavissimo odore con maraviglia ancor degli eretici. Si rianno le reliquie e sono portate a Goa. Feste solenni fattesi in Portogallo all'annunzio del Martirio.*

Ora ripigliando il filo della storia, appena decapitato il beato Padre Giovanni, il carnefice Perumal, non so se da sè, o per ordine che ne avesse, gli tagliò le mani e i piedi, e legatili con esso la testa alla cintura, conficcò il tronco corpo ad un palo ritto in piè sul colmo del poggio. I cristiani che da lungi e da presso spiavano ogni cosa, non poterono mai appressarsi per rubarne le reliquie: perocchè il Governatore avea fatto circondare il luogo da guardie raddoppiate, che dì e notte vegliavano in armi. Ben videro per tre notti continue, e il diposero poscia ne' processi, una luce vivissima, che raggiava intorno a quel vene-

rabile corpo, che di sopra più esalava un odore soavissimo di paradiso, come pure la terra ch'era stata bagnata dal sangue. Del quale odore meraviglioso resero testimonianza anche gli eretici olandesi, che mercanteggiavano sulla costa del Cioromandel. Ed eccone in prova la particella di una lettera, che Giovanni Noot eretico calvinista scrisse da Palicate sotto il dì 9 di Decembre 1693, cioè dieci mesi dopo la morte del Servo di Dio. « In queste contrade, scrive egli, sono arrivati per terra molti sacerdoti papisti, che fanno grandi conversioni fra i gentili. Non è molto tempo, che dai popoli chiamati Maravi fu martirizzato un gesuita portoghese, per nome Giovanni de Britto, avendogli tagliata la testa, i piedi e le mani, e posto sopra un palo. Il cadavere rimase fresco, senza veruna puzza, benchè per il gran sole e caldo di questo clima puzzino subito i corpi morti. E di fatto se ne maravigliarono gli uccisori a tal segno, che dicevano ai cristiani nuovamente convertiti dall'ucciso: *convien dire che colui sia stato un uomo di Dio.* I neofiti risposero; egli è quel-

l' uomo che ci ha fatto conoscere il Dio che ci ha creati; e dicendolo porgevano il collo per soffrire il martirio come lui. Ma i gentili non vollero, anzi mostrarono gran pentimento del fatto. Sicchè tutto quel paese ha ricevuto la legge di Cristo. Il cadavere con le membra tagliate è stato deposto in una cassa e la cassa in una cappella di paglie per esservi veduta e riverita. » Fin qui egli.

Stette per tanto così esposto sul palo parecchi giorni, finchè disciolti i legami dall' acqua, che venne in gran copia, la testa cadde rotolando nel fiume, e il corpo per terra, dove fu in gran parte divorato dalle fiere, come il servo di Dio aveva predetto fin dalla carcere. Allora le guardie abbandonarono il sito, e i catechisti raccolsero divotamente le ossa rimaste, e il capo, che ripescarono nel fiume. Per danari ottennero pure dai soldati il palo, e dal carnefice la scimitarra; non così le vesti e il bordone, che i gentili non vollero mai dare, dicendo che avevano virtù contro i demonii, e gl'indemoniati.

Tutte queste reliquie furono consegnate al P. Francesco Lainez superiore della Missione, che le chiuse insieme in una cassetta, e mandolle a Pondicherì, e quinci nel Collegio nostro di Goa. Pochi anni appresso venendo in Europa il P. Giovanni da Costa, portò seco la scimitarra, con cui fu decapitato il beato Padre, e l'offerse in dono al serenissimo Re D. Pietro II. Questi avuta sul finire dell'anno 1693 la prima notizia del glorioso martirio, si disciolse in un tenerissimo pianto, e fatti venire a sè i cavalieri della corte, contò loro degli esempi di virtù che il beato Giovanni aveva dati fin da quando era suo paggio, e del comune titolo di Martire, con che fin d'allora tutti il chiamavano. Indi spedì tosto un suo gentiluomo a portarne l'annunzio a D. Beatrice de Brittes, che tuttora viveva in Portallegro sua patria. La buona vecchia, non che attristarsi della morte del caro figliuolo, fu soprappresa da tale impeto d'allegrezza, che mandò parare a festa tutta la casa, e vestitasi essa pure dei più ricchi e preziosi abiti che avesse, con pubbliche e private dimostrazioni ne

celebrò per più giorni la memoria, rendendo infinite grazie a Dio che avesse degnato di farla madre avventurata di un Martire. Le quali testimonianze di giubilo furono ripetute in Monforte dal fratello D. Fernando, e altrove da quanti altri avevano qualche lontana o vicina attenenza di sangue con casa de Britto, la quale per ciò solo che il beato Padre Giovanni le ha accresciute le glorie e i trionfi con la palma acquistatasi del martirio, a preferenza di molte altre benchè più antiche e riguardevoli, passerà conta ed illustre per sempre nella memoria dei posteri.

## §. XIV.

*Numerosi miracoli operati da Dio ad intercessione del P. Giovanni. Nel punto e nell'ora medesima del martirio si dà a vedere al P. Giovanni da Costa.*

A compimento di questa istoria mi rimane a soggiungere una qualunque scelta de'miracoli più

strepitosi e provati, co' quali Iddio si è compiaciuto d'illustrare dopo morte il nome ed onorare i meriti del suo Servo. Divulgatasi appena nell'India la fama del glorioso martirio, accorsero tosto da ogni parte i fedeli e i gentili a venerare il luogo, ove il beato Martire avea sparso il suo sangue; e ve li trasse massimamente la voce delle molte sanazioni prodigiose, che infermi e mal conci d' ogni maniera ottenevano da Dio per intercessione del beato Giovanni. Ed erano queste sì chiare e manifeste, che il P. Costanzo Giuseppe Beschi in un suo scritto pubblicato con le stampe nel 1728 le oppose in difesa della fede cattolica e in riprovazion della loro setta agli eretici olandesi, che come testimoni di veduta non potevan negarle. Con l'andare del tempo crebbe sempre più la devozione de'popoli indiani verso il beato Martire; e frequentissimi erano i pellegrinaggi che si facevano ad Oriur per dimandar grazie e per isciogliere voti, massimamente da poi che il Re di Portogallo, ottenuto dal Regolo del Maravà quel pezzo di terreno consacrato dal sangue del Padre,

vi avea fatto costruire una decente chiesetta. Questa è ora distrutta, e il paese attorno è abitato da gente idolatra: e nulladimeno anche a' di nostri muovono colà pellegrini, e non son pochi i gentili, che per memoria del Martire prendono il nome di Giovanni, tutto che barbaro nel loro idioma.

Or quanto alle dimostrazioni di sopra l' ordine della natura operate da Dio a glorificazione del suo servo, comincierò da quella, a cui per ragione del tempo si dee dare il primo luogo. Era intimo amico del beato Martire il P. Giovanni da Costa, come abbiamo detto più volte. Questi, il dì tre di Febbraio del 1693, avendo viaggiato a piedi tutto il giorno e la notte appresso, arrivò la mattina dei quattro nella terra di Talley, distante da Oriur più di quaranta leghe. Celebrò due volte il divin Sacrificio in due chiese, distribuì al popolo le sacre ceneri, e udì le confessioni d'una gran moltitudine di fedeli. Onde tra per questo, e per il viaggio del dì antecedente, non potendo per istanchezza più reggersi in piedi, sull'ora del

mezzodì si gettò a giacere sopra una stuoia. Aveva appena velati gli occhi col primo sonno, quando tutto improvviso gli si parò innanzi in visione il P. Giovanni de Britto in atto di reggere e sostenere con le mani la testa recisagli, che fatto verso lui un sembiante allegrissimo, senza dir parola, scomparve. Si riscosse a tal vista il Padre, e chiamato a sè Giorgio Carvaglio suo catechista, gli raccontò la visione, e aggiunse, che egli credeva, certo in quel punto medesimo essere stato decapitato il P. de Britto in odio della fede. Appuntarono tutti e due l'ora e il momento, e indi a otto giorni chiarironsi ad evidenza che batteva del pari con quella del martirio avvenuto in Oriur. Tutto ciò depone nei processi il medesimo P. da Costa, il catechista Carvaglio, e altri tre testimoni 1.

1 *Summar*. num. 10, pag. 88.

## §. XV.

*Un intero villaggio liberato prodigiosamente dall' incendio.*

Pochi mesi appresso, stando tuttavia il P. da Costa in Talley, si appiccò casualmente il fuoco alla casa di un indiano, e, stante il vento che spirava assai forte, levaronsi in un istante le fiamme altissime e minacciarono d'involgere nell' incendio tutta la terra. Ed era il pericolo estremo; perocchè tutte le abitazioni erano capanne di legno, coperte con rami e foglie aride di palma. I terrazzani impauriti corsero al missionario con grandissime grida; ed egli non sapendo che si fare in tanto lagrimevole caso, li esortò ad invocare in aiuto il Martire Padre de Britto. Prostraronsi con esso lui in ginocchio per terra, e appena recitato un Pater, l'aria di serena che era repentemente si abbuiò, e cadde una densissima pioggia, che spense il fuoco e campò tutto il vil-

laggio dalla distruzione, come fanno fede giurata tre testimoni presenti al fatto [1].

## §. XVI.

*Apparizione ad un giovane moribondo, che risana.*

Uno di quei due giovinetti, che, come dicemmo a suo luogo, era stato preso e carcerato col beato Padre de Britto e con tanta generosità si era offerto al martirio, nell' anno 1696 cadde gravemente malato. Tutto il corpo gli si fece una piaga per le molte e stomachevoli pustule, di che era tutto ricoperto. Indi cominciò a gonfiare sformatamente e a patire dolori acerbissimi in tutte le membra ulcerate. Metteva non solamente compassione, ma orrore a vederlo, affermando i testimoni, che ne deposero ne' processi, ch' egli non aveva più sembiante di uomo, tanto era trasfigurato e guasto. I parenti inconsolabili per lo

1 *Summar.* num. 25, pag. 127.

dolore di perderlo, si ritrassero in disparte, e quanto era più disperato ogni umano rimedio, con tanto maggior confidenza si rivolsero ad implorare l' aiuto del cielo. Recitarono divotamente le litanie della beatissima Vergine, e raccomandarono caldamente l' infermo all' intercessione del beato Martire. Or mentre stavano tuttavia orando, il giovane, che già da gran tempo non poteva scolpire parola che s' intendesse, chiamò ad alta voce il genitore, e disse che cessasse oramai dal pregare. Ma quegli, credendo certo che ciò fosse effetto di vaneggiamento, non diè retta, e continuò con gli altri le sue orazioni. Allora l' infermo, fatto un sembiante allegrissimo, levò più alto la voce, e non vedete, disse, la santissima Vergine accompagnata da un coro di angeli, e con al lato il mio glorioso Padre e Martire Giovanni de Britto? Ecco, che toccandomi il capo mi hanno improvvisamente guarito: ecco che se ne vanno e scompaiono. Rimasero a tali parole attoniti gli astanti, e fattisi da presso all'infermo, videro con maraviglia sgonfiato il cor-

po, chiuse e saldate le piaghe, cessato ogni dolore. E poichè sorpresi dallo stupore quasi non credevano a ciò che pur vedevano con gli occhi, il giovane si rizzò in piedi, dimandò da mangiare, e unitosi ai parenti e agli amici uscì di casa e recossi nella chiesa a rendere grazie a Dio e al beato suo Padre Giovanni de Britto 1.

## §. XVII.

*Un gentile guarito improvvisamente per intercessione del B. Giovanni, si converte alla fede.*

Ammalatosi per febbre maligna e squisitamente mortale nel 1695 un ricco gentile, mandò a chiamare il catechista Segàni, di professione medico, perchè lo curasse. Il buon cristiano subito vi andò; e poichè vide che per la gravezza del male poco v'era a sperare della salute corporale, si diè con molto zelo a procurare all' infermo la

1 *Process. Roman.* fol. 93.

spirituale dell'anima. Esortollo per tanto ad abbandonare il culto degl' idoli, e farsi cristiano, professando quella legge, ch'è la sola vera e santa. Al che il gentile, e come, disse, può essere buona e santa la legge cristiana, se il nostro Regolo dotato di tanto sapere e di tanta prudenza, non solo dicollò ignominiosamente il maestro che la predicava, ma ha ancora proibito sotto severissime pene, che si professi dai suoi vassalli ? E il catechista, anzi, rispose, con questo medesimo argomento e con questa morte istessa si prova la verità e la santità della legge; perchè il maestro che la predicava stimolla più della propria vita. Volete voi, ch'egli si offerisse con tanta generosità ed allegrezza allo strazio dei tormenti e ad una morte infame per difendere e sostenere una legge sciocca ed empia, come voi dite? E proseguì aggiungendo altre ragioni e altri argomenti per vincere l'ostinazione del gentile, il quale non sapendo oramai più che rispondere: e bene, soggiunse, facciamo così: se il vero Dio per i meriti e per l'intercessione di quel

vostro predicatore ucciso dal Regolo, entro lo spazio di ventiquattr'ore mi libera dalla febbre e mi restituisce perfetta sanità, io vi prometto sotto fede giurata d'abbracciare la vostra religione e ricevere il battesimo. Il catechista, così spirato da Dio, accettò la condizione; e tornato a casa passò la notte orando e supplicando al beato Martire che volesse dal cielo difendere l' onor della fede, per cui aveva qui in terra sparso il suo sangue. Indi tornato la mattina all' infermo, lo trovò libero affatto dalla febbre e perfettamente guarito. Gli ricordò la promessa fatta; e quegli già mosso internamente dalla grazia si diè per vinto, e dopo essere stato istruito nei misteri della fede, ricevette il santo battesimo con molta consolazione dei cristiani, e con ugual maraviglia e confusione de' gentili [1].

[1] *Process. Roman.* fol. 82.

## §. XVIII.

*Un giovane tocco da paralisia in un braccio, sanato.*

L'anno 1720 un giovane del Maravà per non so quale stranissima malattia venutagli al braccio destro, ne perdette interamente l' uso: e procedendo innanzi il male, gli si assiderò per modo, che pendevagli giù dalle spalle senza vita e senso a guisa di un tronco inaridito. Non aveva più nè carne, nè sugo; ma la sola pelle stesa sulle ossa e sui nervi anch' essi attratti. Per tre mesi continui dai più valenti medici del paese, mandati a condurre anche da lontano, gli furono applicati molti e svariati rimedii: ma sempre senza niun prò. Per la qual cosa disperati di poterlo guarire, l' abbandonarono, dichiarando essere quella una ostinata ed incurabile paralisìa. Udendo però il povero giovane dei molti miracoli che accadevano ad intercessione del venerabile P. de Britto, con-

cepì ferma fiducia di riceverne ancor egli la guarigione; e di presente gli si raccomandò. Nè gli fallì la speranza; perocchè nel punto medesimo sentì infondersi nuovo vigore nel braccio, e in capo a tre soli giorni riebbelo interamente sano, cioè rimpolpato, moventesi, e acconcio ad ogni esercizio di fatica. Grato del beneficio ricevuto, digiunò per un anno intero ogni mercoldì, e nel medesimo giorno visitò il luogo del martirio; testificando ogni cosa sotto giuramento a gloria di Dio e del beato suo Servo [1].

## §. XIX.

*Una bambina cieca d' ambedue gli occhi, illuminata.*

Era cieca d' amendue gli occhi una bambina in Mulatagan, e non per malattia sopravvenutale, ma per mancanza a nativitate della facoltà visiva.

1 *Summar.* num. 19, pag. 115.

Or com'ella acquistasse miracolosamente la vista in un occhio, e nell' altro no, udiamolo dalla schietta deposizione che ne fece innanzi ai giudici una fervorosa cristiana per nome Maria. « Nella terra di Mulatagan, dice ella, Filagia moglie di Periam, amendue della mia medesima casta, ebbe nel 1721 una figliuola, la quale apparve fin dalla nascita affatto cieca. Sparsasi di ciò la voce nel villaggio, io andai a vederla, e osservandola attentamente vidi che amendue gli occhi della bambina erano ugualmente bianchi, nè vi appariva ombra alcuna di pupilla. Consolai la madre, ch' era afflittissima, e la esortai a riporre la sua fiducia nell' intercessione del venerabile P. de Britto, promettendogli, se concedesse la grazia, di distribuire una elemosina a cinque poveri. Fatta la promessa, disciolsi nell' acqua un poco di terra bagnata del sangue del Martire, che io conservava come reliquia; e parte di essa diedi a bere alla bambina, parte applicai agli occhi. In questo la madre della bambina ed io così dicemmo: O venerabile Padre de Britto, noi vi preghiamo, che vo-

gliate donare la vista almeno ad un occhio di questa fanciulla, affinchè noi e i gentili conoscano la potenza vostra nel far miracoli. E come domandammo, così avvenne. Imperciocchè nel medesimo istante che fu applicata l' acqua all' occhio sinistro, comparve sana la pupilla, e indi a tre giorni fu perfettissima la vista, rimanendo l' altro occhio cieco, come prima. La madre non potè venire sin qui; ho però condotta meco la fanciulla. Ecco, guardatela. L' occhio suo destro è tutto bianco, senza pupilla: e così era il sinistro prima del miracolo In questo la pupilla è perfettissima, e la fanciulla vede benissimo. Il quale avvenimento e da me e da tutti gli abitanti del mio villaggio è stato riputato per vero miracolo. D' allora in poi la fanciulla non ha avuto nessun difetto, nè dolore nell' occhio sinistro, e in rendimento di grazie, e ad onore del venerabile Servo di Dio ha preso il nome di Giovanna. » Così ella [1].

1 *Summar.* num. 20, pag. 117.

## §. XX.

### *Altra cieca illuminata nel luogo del Martirio.*

Somigliante a questo è ciò che avvenne a Florida figliuola di Adamo Raparigà, maestro di scuola nel Maravà. Stando ella nella chiesa fu tocca da un colpo di apoplessia, che la battè quasi morta per terra. Rinvenuta in sè, si trovò con gli occhi enormemente sporti in fuori, e coperti di tale caligine, che appena poteva distinguere gli oggetti tutto che vicinissimi. Durò due mesi in questo stato, e mancandole ogni dì più la vista, convenne condurla a mano, come affatto cieca. Fu consigliata da molti a mettersi nelle mani dei medici, ma il padre suo, ch' era uomo di molta fede, non volle; e mandolla accompagnata al luogo del martirio del beato Padre, credendo certo che guarirebbe. « Io vi andai, soggiunge ella nella sua deposizione, e appena giunta, m' inginocchiai pregando umilmente il venerabile Servo di Dio, che

mi restituisse l' uso perfetto degli occhi. Allora io mi vidi innanzi come una gran nebbia, indi mi apparve ogni cosa involta in foltissime tenebre, tutto che allora fosse il mezzogiorno. Caddi tramortita a terra, e per una buona mezz' ora, come riseppi di poi, rimasi privata de' sentimenti. Tutti mi avevano per morta, e non mancarono dei Bramani ivi presenti che beffandosi dei cristiani, dissero: Ecco i miracoli, che fa questo vostro Santo. Indi a poco, io, senza aiuto di nessuno, mi rizzai, e girando attorno gli occhi vidi ogni cosa chiaramente e distintamente, come faceva prima d' aver avuto quel male agli occhi. Ringraziai di cuore Iddio, e il venerabile Padre, e tornai lietissima a casa, non più accompagnata, ma precedendo di buon passo gli altri. Confusi i Bramani sopraddetti non poterono a meno di lodare Iddio, e confessando la verità del miracolo predicare a tutti la potenza dell' intercessione del Servo di Dio. » Fin qui ella 1.

1 *Summar.* num. 21, pag. 119.

## §. XXI.

### *Ignazio Pollà improvvisamente guarito da febbre maligna.*

Soggiugnerò altri quattro miracoli, che sono que' dessi, che furono presentati e discussi nella S. Congregazione de' Riti.

Il primo è l'instantanea sanazione d'Igazio Pollà, cittadino di Oriur, da una febbre maligna, che l'avea condotto al punto della morte. Riferirò il fatto con le sue medesime parole. « Essendomi, dice, nell'anno 1723 nel mese di Settembre ammalato di febbre maligna, affinchè avessi maggior assistenza e cura, mi portarono in casa del catechista Suren, mio cognato, di professione medico, il quale stava nel luogo detto Pullier, distante mezz'ora dalla mia patria. Egli con altri medici mi diede varii medicamenti, senza però verun effetto. Perduta ogni speranza della mia vita, ed essendo io già privo d'ogni sentimento e come morto, prima che io morissi affatto, per liberarsi da ogni

ostacolo che certamente avrebbero fatto gli abitanti di Pullier, mi riportarono ad Oriur per darmi sepoltura in detto luogo, dopo che fossi morto. E perchè lungo la strada s'incontrava il luogo del martirio del venerabile P. Giovanni de Britto, mossi a compassione di me e confidati nel venerabile Padre, mi portarono quel luogo, dove fui depositato come un morto, senza che io ne avessi un minimo sentimento. Quelli, che mi portarono al luogo del martirio, recitarono le litanie, secondo il costume, pregando Iddio per intercessione del venerabile Padre. In questo mentre, come poi mi riferì mia moglie, la sorella di lei mi toccò, parendole che io fossi già passato. Allora io respirando mi rivolsi verso di lei; il che veduto dai circostanti, cominciarono a pregare con maggior fervore il venerabile Padre, e in brevissimo tempo alla presenza di tutti mi alzai talmente sano e senza verun indizio di male, che a segno di gratitudine al beneficio ricevuto per intercessione del servo di Dio, prostratomi in terra gli resi grazie insieme con tutti gli altri, che si

trovavano presenti, ammirati di così gran prodigio; e subito da me stesso mi condussi a casa sano e salvo, come se mai fossi stato infermo; nè di lì in poi sentii alcun effetto di quella infermità 1. »

## §. XXII.

*Santiago Gaspare paralitico a nativitate, sanato.*

Nell'anno 1719 nacque a Luigi Antonio, ricco cittadino di Tripalacudi un figliuolo, a cui nel sacro battesimo fu imposto il nome di Santiago Gaspare. Ma poca fu l'allegrezza dei genitori, perocchè il bambinello portò seco del ventre materno una mostruosa paralisia congiunta con atrofia. Dalla mezza vita in giù egli era tutto inaridito e secco a guisa di uno scheletro, e incapace di senso e di moto alcuno. Crebbe sino all'età di tre anni, ma sempre nel medesimo stato, senza potersi muovere, non che reggere in piedi. Or essendo il

1 *Summar.* num. 14, pag. 94.

genitore per iscioglimento di voto andato al luogo del martirio del ven. P. de Britto, per cui intercessione la moglie era stata liberata dalla morte in un pericolosissimo parto, con più lagrime che parole raccomandò pure al servo di Dio il figliuolino paralitico, che avea lasciato in cura di una sua zia. Cosa veramente maravigliosa! Nel punto istesso che il padre orava, il fanciullo in casa alla zia subitamente sanò. Gli crebbe nelle gambe la carne, si distesero i nervi, si dilataron le vene; e stando fermo in piè, cominciò a correre, e scherzare come sogliono i fanciulli di quella età. I genitori avuto di ciò avviso per un messo, corsero tosto colà, e veduto con gli occhi proprii un sì evidente prodigio, rendettero infinite grazie a Dio e al venerabile Padre, e si ricondussero a casa il figliuolo [1].

1 *Summar.* num. 15, pag. 98.

## §. XXIII.

*Fanciulla attratta e storpia fin dalla nascita, ricupera subitamente la sanità in Oriur.*

Più diuturna era ancora la paralisia di Giovanna, figliuola di Pietro e di Clemenzia amendue Maravesi. Nacque anch'essa attratta e storpia, e dalla cintura in giù tutta istecchita, non avendo che la sola pelle che le ricoprisse le ossa: e di sopra più era perfettamente muta. I genitori mossi dalla fama dei molti miracoli che si operavano in Oriur per intercessione del venerabile P. de Britto, portarono la figliuola al luogo del martirio, e quivi con viva fede gli si raccomandarono, promettendo, se ottenessero la grazia della guarigione, di dare un pranzo a cinquanta poveri nel medesimo giorno, di far l'elemosina in denaro ad altrettanti poveri in tre mercoledì, e digiunare essi medesimi tre volte ad onore del venerabile Padre visitando il luogo del martirio. La prima volta che vi andarono, la fanciulla sciolse repentemente la lingua,

chiedendo da mangiare e chiamando per nome il padre. Nel seguente mercoledì tornarono con maggior fiducia ad Oriur; e presa la fanciulla per le braccia, e dimenandola sopra la terra, ch'era stata bagnata dal sangue del Martire, dissero con vivissima fede: O voi, venerabile Padre, toglietele di presente la vita, o datele la sanità, perchè così inferma non vogliamo più prenderla, nè condurla a casa. Il fatto fu, che in quell'istante medesimo le membra si raddrizzarono, e rifiorirono di colore e di carne; e Giovanna fu perfettamente guarita d'ogni suo malore 1.

## §. XXIV.

### *Fanciulla lebbrosa mondata e guarita istantaneamente.*

Un'altra Giovanna, figliuola di Filagio Pallà, in età di dieci anni era malamente compresa da

1 *Summar.* num. 47, pag. 109.

schifosissima lebbra. Furono chiamati due cerusici dei più rinomati in quell' arte, e questi usatavi intorno per sei interi mesi ogni possibil cura e diligenza, e con tutto ciò non arrecatole mai alcun miglioramento, alla fine la diedero per incurabile affatto. La misera giovane non era più in tutto il suo misero corpo che croste e piaghe; le si erano staccate le unghie, e corrose le dita delle mani e dei piedi, e gittava da ogni parte tanta corruzione, che niuno, eziandio de' più stretti parenti, osava quasi d' avvicinarsele per l' insopportabil fetore che menava. Se non che una sua zia se ne mosse a pietà; e confidando nella protezione del venerabile P. de Britto, fece portarla di peso al luogo del martirio. Quivi s' inginocchiò, e con molto fervore pregò Iddio a restituirle la sanità per i meriti del suo Servo. E n' ebbe la grazia; perocchè, fatta l'orazione, la giovane si rizzò da sè medesima in piedi, e a pochissimo tempo, cresciute le unghie e la carne, saldate le piaghe, rifatta la pelle, fu interamente monda e libera da quel male con istupore grandissimo degli abi-

tanti del suo villaggio, che divulgarono per ogni dove quell' insigne e grande miracolo 1.

## §. XXV.

*Altri miracoli a gran numero. Concorso de' popoli al luogo del martirio. Conversione del carnefice Perumal. Quattordici mila battezzati dopo il martirio del B. Giovanni.*

Molti altri miracoli potrei qui aggiungere, cavati dagli atti giuridici, come sono sanazioni instantanee di lebbrosi, di storpi, di attratti, di paralitici, liberazioni di ossessi, illuminazioni di ciechi, felicitazioni di parti stentati, e altri simili a gran numero. Ma io non farei che ripetere in gran parte i racconti già fatti per la simiglianza della materia. Dall' anno 1726 in cui fu compilato l' ultimo processo apostolico, crebbero e multiplicarono a dismisura i prodigii, che avvenivano

1 *Summ.* num. 16, pag. 106.

specialmente nel luogo del martirio. Non passava settimana dell'anno, in cui una gran moltitudine di gente non andasse ogni mercoldì ad Oriur, sia per rendere grazie al beato Martire dei beneficii ricevuti, sia per implorarne de' nuovi. Ed io ho lette buon numero di lettere scritte dai missionari di colà con le relazioni degli strepitosi miracoli, che quasi ogni giorno Dio operava ad esaltazione e gloria del fedele suo Servo. Mi contenterò di riferirne qui una sola; ed è quella che l'illustrissimo Monsignore D. Giuseppe Pineiro, Vescòvo di Meliapur, mandò al sommo Pontefice Clemente XII sotto il dì 13 Gennaio 1736. « Con l'occasione, dice egli, di dover costruire per ordine della sacra Congregazione de'Riti un processetto sulla ricerca fatta delle lettere originali del venerabile Servo di Dio Giovanni de Britto sacerdote professo della Compagnia di Gesù, ho saputo, che numerosissima è la moltitudine de'neofiti e dei gentili, che ad ogni quarta feria si recano al luogo del martirio del medesimo venerabile Padre; e ciò per li molti e singolari beneficii e mira-

coli quasi cotidiani, che Iddio si compiace di operare ad intercessione del suo Servo. Il Regolo del Maravà, mosso allo strepito di tante maraviglie, ha data facoltà di edificare in quel luogo una chiesa, anzi ne ha somministrato del suo in gran parte i materiali. Fu per tanto eretta e dedicata alla beatissima Vergine; e quivi, quando a Dio piacerà, e quando la S. Sede avrà giuridicamente dichiarato il Martirio, si potrà poi pubblicamente venerare il glorioso Martire di Gesù Cristo. » Così egli.

Ma tra tutti questi e altri miracoli assai, con cui Dio volle glorificare il suo Servo e mostrar al mondo quanto preziosa fosse stata agli occhi suoi la morte di lui, io non istimo meno l'onor sommo, in che per esso salì la fede, e il propagarsi che ella fece rapidamente con numerose conversioni d'idolatri. Avevano i Bramani istigato il tiranno a dar la morte al Padre, perchè, tolto lui di vita, credevan certo che la cristianità da sè medesima rovinerebbe. Non sapevano, che la Chiesa di Gesù Cristo nata tra le persecuzioni, si man-

tenne, s'accrebbe e dilatò maggiormente in mezzo al furore delle medesime persecuzioni. Dovettero chiarirsene co'proprii occhi al gran multiplicar de' fedeli che seguì dopo il martirio del beato Padre. E qui ragion vuole che io faccia in primo luogo memoria del carnefice Perumal, la cui conversione, quantunque avvenuta molti anni appresso, si dee attribuire ai meriti e alle preghiere del Servo di Dio già beato in cielo. Ebbe egli per costume di unirsi ogni mercoledì co' neofiti, e andare in pellegrinaggio al luogo del martirio, e quivi anch'esso raccomandarsi al beato Giovanni. Scopertosi poi ossesso, e tormentato fieramente dal demonio, ricorse con fiducia al Martire, e fu liberato da ogni infestazione. Si presentò, ancora idolatrra, a deporre ne' processi, e non solamente rese testimonianza dell' allegrezza e generosità con cui il beato Padre si offerse alla morte, ma dichiarò pure i fervori e le grazie, ch' egli aveva ricevute per intercessione di lui. Finalmente abbiamo dalle memorie di quei tem-

pi, che Perumal non potendo più reggere agl'impulsi della grazia, si convertì e fu battezzato.

Non parlo di altre conversioni in particolare, per non allungarmi di troppo. Dal 1693 in giù i missionari del Madurè non fanno che esaltare nelle loro lettere la virtù del sangue del Martire, che inaffiando quella terra, la rese oltremodo feconda per l'acquisto d'innumerabili anime, che si guadagnarono alla fede di Gesù Cristo. Basti dire, che il P. Francesco Lainez, superiore della Missione, alcuni mesi dopo il martirio del beato Giovanni essendo andato nel Maravà, sì per consolare i fedeli, sì per riparare alle ruine di quella Chiesa perseguitata, in pochissimo tempo diede di sua mano il battesimo a niente men che quattordici mila idolatri; avverandosi la sentenza di Tertulliano, che il sangue de' martiri è semenza di cristianità gittata a seppellirsi sotterra, ma per gittare radici profonde e rinascere vigorosa, e dare il frutto del cento per uno.

## §. XXVI.

*Concetto e stima universale di santità che ebbe in vita e dopo morte il B. Giovanni.*

Da tutto ciò, che abbiamo scritto fin qui, si può dedurre in quale stima e concetto di santità fosse il beato Giovanni presso ogni ordine di persone. Io qui non farò che recitare alcune tra le molte deposizioni che si leggono ne' processi.

E primieramente un religioso del sacro Ordine de' Padri Predicatori nel processo di Goa testificò che la fama della santità e del martirio del Padre Giovanni de Britto, come egli poteva accertare per essere stato in quei paesi, aveva avuta la sua origine da persone dotte, religiose, di nessun sospetto, sì cristiani come gentili, affezionati alla buona vita: e non si era mai interrotta, anzi sempre maggiormente accresciuta sino alli tempi presenti. E una fra le altre prove osservate da esso testimonio, essere l' innumerabile

concorso dell' uno e dell' altro sesso, tanto dei cattolici, quanto degl' infedeli, che frequentavano il luogo, dove il Padre era stato martirizzato per pigliar di quella terra, che applicavano per rimedio nelle loro infermità, e per avere altre grazie, come ne sentii una da Francesco Carvaglio, che non avendo potuto mai aver successione in tant' anni di matrimonio, subito che ebbe dato a bere alla moglie sua un poco di acqua con infusione di quella terra, promettendo al detto Padre, che se ne avesse un figliuolo, gli sarebbe imposto il suo nome, da lì ad un anno glie ne nacque uno, a cui pose nome nel battesimo Giovanni de Britto. Disse inoltre, che nel luogo del martirio concorrevano ugualmente cattolici e infedeli a raccogliere le reliquie, il sangue, e la terra; e che effettivamente molti ne riportavano giovamento e sollievo. Del che avendo avuto notizia il Re, che l'aveva condannato a morte, sotto pene gravi vietò ad ognuno, che si accostasse più a tal luogo ponendovi le guardie, e ordinando che gettassero via le dette reliquie quanti l'a-

vevano raccolte E perchè Francesco Rapozzo nativo di Negapatano e uno dei Ministri nel palazzo dello stesso Re, ne aveva raccolte alcune con un cestino di terra, temendo il rigore del Re, tranne quelle poche che potè occultare, tutto il rimanente col cestino di terra, gettò in una vasca grande di acqua, che era comune a tutti che vi si volessero lavare o imbiancare li panni. Subito però che le dette reliquie vi furono gettate, nacque in quell'acqua e vi comparve un serpente a guisa di cocodrillo, il quale serviva come di guardia, e non lasciava appressar veruno a detta vasca, quasi difendendo le reliquie, che vi erano state gettate. E tutto questo esso testimonio aveva inteso dal medesimo Francesco Rapozzo, avendogliene data fede, come uomo di virtù e timorato di Dio. Aggiunse che i gentili avevano tanta venerazione al luogo dove era stato martirizzato il P. Giovanni de Britto, che una delle mogli del Re di Maravà nel punto della sua morte pregò il marito, che dopo il suo transito ne facesse abbruciare il cadavere, secondo il costume

dei gentili, nel luogo del martirio del Padre, per la divozione che gli aveva; e così fu fatto, secondo la relazione che esso testimonio aveva avuta dai gentili, avendo anche visto coi proprii occhi, che per tal cosa nello stesso luogo vi era stato fabbricato un portico. Disse inoltre, che aveva avuto in sè stesso un prodigio singolare per intercessione del medes. Martire; ed era, che viaggiando per li detti paesi, all' improvviso fu sorpreso da un dolore acuto in un osso della gamba sinistra a tal segno, che si trovò inabilitato a fare un solo passo, e vedendosi in tale angustia e in luogo disabitato, dove nessuno poteva dargli sollievo, e trovandosi a vista di una cappella di S. Francesco Saverio, si raccomandò a detto Santo dicendo: Glorioso Padre S. Francesco Saverio, per intercessione del P. Martire Giovanni de Britto, che qui sparse il suo sangue, siano queste arene valevoli a liberarmi da questo dolore: e pigliando subito un pugno di terra e applicandola al luogo offeso, instantaneamente si era inteso libero dal

dolore e sano di modo, che aveva continuato il suo viaggio 1.

Ed un suo catechista, che nella prima persecuzione fu tormentato con lui così depose nel processo di Cocin: « Io so che il venerabile Padre Giovanni de Britto fu un grandissimo missionario, ed in vita era tenuto un gran Servo di Dio, come veniva comprovato sì dalla sua esemplare vita, come dai miracoli che il Signore operava a sua intercessione. Fra gli altri mi ricordo che un giovane muto fu condotto alla presenza del venerabile Padre, il quale lo segnò con l'acqua benedetta e gli disse: Va, che in avvenire parlerai. Così appunto fu; sciogliе la lingua, e anche oggi ha l'uso della favella. Ritrovandosi egli preso, gli fecero alcuni maleficii per ucciderlo, ma non gli apportarono nocumento alcuno. Solamente ne patirono i soldati, che ne avevano la custodia, e il venerabile Padre vedendo ciò, diede loro la sua benedizione, e rimasero li-

1 Process. Informat. Goan. fol. 100.

beri. Nello stesso tempo i gentili gli presentarono alcune immagini, che gettarono nel fuoco dicendo; se queste brucieranno, la tua legge è falsa; se no, è la vera. E Iddio volle che non patissero detrimento alcuno. Finalmente ad uno, che fu il primo ad arrestarlo, egli predisse la mala fine di lui, come successe ecc. E per tutte queste meraviglie era stimato per un gran servo di Dio, ed ora è tenuto per martire della fede cristiana 1.»

Un altro catechista nel processo apostolico di Meliapur soggiunge: « In questo regno di Maravà sono continui i miracoli, favori, e grazie, che Iddio compartisce ai cristiani e ai gentili per intercessione del venerabile P. Giovanni de Britto; e questo io lo so, tanto per vista, come per fama pubblica. Parimenti so, che è straordinario il numero dei cristiani e gentili, che concorrono al luogo del martirio in tutti li mercoldì dell'anno, ed io stesso alcune volte vi sono andato. Posso anche deporre, che essendo andato un giorno a

1 Ex Process. Informat. Coccinen. fol. 366.

visitare Varuganadadevem, signore della metà del Maravà, dove era compreso il detto luogo del martirio, disse in presenza mia al P. Agostino Cappelli, allora missionario del Maravà, che avendo egli notizia del grandissimo concorso, che vi era a quel luogo, aveva ordinato, che non si facesse veruna resistenza o insulto alle persone, che concorrevano a venerarlo, sotto pena di essere tagliate le orecchie e le narici a chiunque facesse il contrario. Per ciò quel sito, che prima era selva, ora si vede ornato da lunghe fila di alberi, con fiori, peschiere e piante fruttifere, e di tutto ciò posso deporre, come testimonio di veduta 1. »

Così Mariadagen, cittadino del Maravà, che usò assai famigliarmente col beato Padre, parlando della fama che di lui correva dopo la morte; il martirio, dice, del venerabile Padre Giovanni de Britto, e li suoi quotidiani miracoli sono pubblici, non solamente in Oriur, dove fu martirizzato, ma generalmente in tutti questi regni; perseve-

1 *Ibid.* fol. 572.

rando la fama del suo martirio e della sua santità senza diminuzione alcuna, anzi maggiormente si dilata, venerandolo come Martire e cristiani e gentili, tanto grandi, che piccoli; senza che giammai si sia detta o intesa cosa alcuna in contrario 1. E un altro soggiunge, che la fama della santità e del martirio del Padre Giovanni de Britto si era dilatata a tal segno, che per il concorso della gente che portava via la terra del luogo, dove era stato martirizzato, si era formata una fossa assai spaziosa, di larghezza quattro pertiche, e una di profondità.

Non parlo poi delle testimoniaaze onorevoli, che a lui resero i domestici, sia nell'India, sia nel Portogallo. Tutti l'avevano in altissima venerazione e portavangli amore grandissimo. Per ciò non si maravigliarono punto all'avviso della beata sua morte, credendo certo che se Dio degnasse alcuno de'missionarii dell'India della palma del martirio,

1 *Ibid.* fol. 692.

quegli sarebbe il P. de Britto, alla cui perfettissima vita ben si affaceva un fine sì glorioso.

## §. XXVII.

### *Atti della Beatificazione.*

Era corso appena un anno dalla morte gloriosa del B. P. Giovanni de Britto, quando il Vescovo di Meliapur, mosso dalla fama de' continui e stupendi miracoli, con cui Iddio glorificava il suo Servo, cominciò a compilare i processi e a prendere le prove legittime da presentarsi alla S. Congregazione de'Riti. Furono quaranta i testimoni che deposero sopra le virtù, il martirio, e i miracoli del Venerabile Padre. Gran parte di essi erano di veduta, e altri di fatto proprio, come catechisti e compagni del Martire nella prigione e nei tormenti. Due altri processi informativi furono fatti dall'Arcivescovo di Goa, e dal Vescovo di Cocin, e in essi furono esaminati alcuni indiani, che trovaronsi colà per ragione del traffico, e molti

cavalieri portoghesi che avevano conosciuto il Servo di Dio in Lisbona, e trattatolo nei due lunghi viaggi, che fece dall'Europa nell'India. Finalmente un quarto processo fu fatto dall'eminentissimo Cardinal Vicario di Roma, unicamente per prendere la deposizione del P. Giovanni da Costa, venuto dal Madurè in ufficio di procuratore di quelle Missioni.

Discussa e approvata la validità di tutti questi atti, si domandò alla S. Sede l'incroduzione della Causa di Beatificazione, facendone istanza con pressantissime lettere, oltre alla Compagnia di Gesù, i serenissimi Re di Portogallo D. Pietro II, e D. Giovanni V; il Cardinale Nugnez da Cugna; gli Arcivescovi di Braga, di Evora, di Goa, e di Cranganor; i Vescovi di Leira, di Cocin, di Meliapur; il Capitolo di Lisbona, e l'Università di Evora. Fu pertanto proposta la causa il dì 23 Marzo del 1715 alla Congregazione ordinaria de' Sacri Riti, e perchè da alcuni venne mossa la difficoltà intorno all'uso delle vesti, dei bagni, e delle ceneri, che il Servo di Dio aveva fatto nel Madurè, fu commes-

so a Monsignor Prospero Lambertini, allora Promotor della fede, che muovesse nuovi dubbii in questa materia particolare, affinchè maturamente discussi e ventilati, si vedesse se potessero essere di qualche ostacolo al proseguimento della causa. Nella Congregazione degli undici di Maggio del 1715, lette le risposte date alle oggezioni del Promotore, si decretò, potersi procedere innanzi: e questa sentenza venne confermata e approvata dal Sommo Pontefice Clemente XI.

Indi furono spedite le lettere, che chiamano remissoriali all'Arcivescovo di Cranganor nell'India per la formazione dei processi apostolici, che nel 1728 giunsero in Roma. Il dì primo di Luglio del 1738 si esaminò nella prima Congregazione il dubbio sopra il martirio; e rimessa in campo la difficoltà dei riti malabarici usati dal Servo di Dio, fu data a discutere primieramente alla S. Inquisizione, e poi trattata con posatezza e maturità in una Congregazione ordinaria, presente il Sommo Pontefice Benedetto XIV, il quale sotto il dì secondo di Luglio 1741 definì, non ostare per

nulla i predetti riti. Ed era già per adunarsi la Congregazione preparatoria, quando per le luttuose vicende del Portogallo e della Compagnia si sospese la trattazione della causa; la quale in fine fu ripigliata nel 1851, e premesso tutto ciò che era di dovere, la Santità di N. S. Papa Pio IX il dì 29 Settembre 1851 approvò il martirio confermato da Dio con molti segni, e l'anno appresso, il dì 17 di Febbraio, dichiarò, potersi procedere sicuramente alla Beatificazione, il cui Breve fu poi spedito sotto il giorno decimottavo di Maggio del 1852.

# INDICE

## LIBRO PRIMO

## LIBRO SECONDO

NIHIL OBSTAT

Petrus Can. Minetti S. R. C. Assessor.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi Archiep. Iconien. Vicesg.